

n.85 SETTEMBRE OTTOBRE 2019

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest

INTERVISTA
DAVID SASSOLI
IL PARLAMENTO
DEI CITTADINI UE

CONGO
DOPO EBOLA
ARRIVA ISIS

DOSSIER
TURCHIA
IN MOVIMENTO

INCHIESTA
NARCOTRAFFICO
COME L'EUROPA
COMBATTE GLI OPIOIDI

A photograph of Angela Merkel, the German Chancellor, waving her right hand. She is wearing a red jacket and has a slight smile. The background is a solid blue color.

LA FINE DI ANGELA

Quale eredità lascia la Merkel in Germania e in Europa?
Una stabilità troppo piatta e troppo prudente,
che rischia di travolgerci tutti

€ 7,00



World's largest closures manufacturer

Creative Partner



 *Guala Closures Group*

www.gualaclosures.com

La commedia italiana

di Giuseppe Scognamiglio

Avrei potuto intitolare questo fondo anche *La fine di Matteo 2*, riferendomi al leader della Lega, in continuità con il precedente Matteo, Renzi, che ha governato l'Italia per tre anni. Alcuni opinionisti, in effetti, avevano paragonato i due Mattei per stile retorico e aggressività, qualità che – i fatti lo confermano – consentono rapidissime ascese e producono però altrettanto rapide disfatte. In realtà, qualche differenza c'è tra i due: Renzi aveva individuato con lucidità la gran parte dei problemi del Paese e aveva cercato di promuovere politiche che potessero ridargli competitività. Flessibilità del lavoro, riforma della scuola, trasferimento della pressione fiscale da economia produttiva ad *asset* improduttivi. Ha poi rovinato tutto per un tipico vizio da provinciale arrivato: ha continuato ad alzare la posta sempre più, fino a che il punto gli è scoppiato in mano (il referendum costituzionale). Il tutto accompagnato da atteggiamenti da Ducetto verso amici e nemici, che ne hanno evidenziato i limiti culturali e caratteriali.

Matteo Salvini, in qualche modo, ha rappresentato la degenerazione ulteriore della prima incarnazione. Anche lui ha individuato un paio di punti critici della nostra società: la necessità di semplificazione fiscale e di una gestione più efficace dei flussi migratori sono stati i suoi condivisibili cavalli di battaglia. Meno condivisibili le ricette, praticamente inesistenti, per farvi fronte. Pericoloso addirittura lo *story telling* con il quale Matteo 2 ha accompagnato i suoi 18 mesi di governo: il leader è innanzitutto un esempio per molti e, se i suoi inviti sono sistematica-

mente volti a creare dissidi e nemici ovunque, il clima generale si incattivisce e tutti noi perdiamo ogni capacità costruttiva, che si può sviluppare solo in armonia e apertura, che certo Salvini non ha contribuito a creare. Matteo 2 ha fatto paura a molti per quella che è sembrata una spreghiatezza squilibrata e ondivaga, che ha lasciato presagire in più di un passaggio un'azione senza limiti, propria più di regimi autoritari che di democrazie caratterizzate da pesi e contrappesi.

I due Mattei hanno avuto un'altra caratteristica in comune: usare l'Europa come capro espiatorio di tutti i nostri mali, mostrando nessun senso della storia e nessuna visione del futuro. Se vogliamo avere la benché minima speranza di cominciare ad affrontare i nostri grandi problemi con successo, dalle immigrazioni alle crisi finanziarie, è a Bruxelles che dobbiamo ritrovare un protagonismo attivo. Finché i nostri leader non arriveranno a Palazzo Chigi con questo teorema già chiaro e qualche competenza in materia, faremo sempre fatica a restituire dignità ai nostri imprenditori, ai lavoratori, ai professionisti, agli studenti.

Lo scambio di accuse al quale abbiamo assistito in Parlamento, a conclusione dell'esperienza gialloverde, rappresenta al massimo la nostra capacità di trasformare la vita in commedia: il Premier Conte, un gigante; il Ministro dell'Interno, il cattivo che viene preso a pugni, finalmente, dopo averne combinate di tutti i colori; Di Maio/Grillo, sornione, regista occulto della scena. La sfida è ora riuscire a canalizzare le acquisite competenze istituzionali dei 5 Stelle verso politiche meno velleitarie, per evitare di perdere altre opportunità come le Olimpiadi, "per evitare che si rubi". Noi vogliamo un Paese che non ruba (e dunque benissimo un cambio al vertice, garantito dall'ondata grillina), ma un Paese che agisce, che produce, in modo sostenibile e rispettoso dell'ambiente, ma senza visioni fanciullesche di decrescite felici che non esistono se non nei film di fantascienza. **e**

eastwest

sommario [SETTEMBRE/OTTOBRE 2019]

- 1 PRIMA PAGINA**
La commedia italiana
- 4 NO COMMENT**
di Mana Neyestani
- 6 EAST/WEST**
La fine di Angela
di Giuseppe Scognamiglio

- 18 GOVERNANCE GLOBALE**
La propaganda nell'era del deepfake
di Marco Fosci
- 20 L'INCHIESTA/2**
NARCOTRAFFICO
Operazione antidroga
di Marco Dell'Aguzzo

- 34 PUNTI DI VISTA**
Cresce la tensione nel Golfo Persico
di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi
- 36 GRECIA**
Il dinamismo di Atene
di Gilda Lyghounis
- 38 MOLDAVIA**
Occidente o Russia?
di Simone Benazzo
- 40 CRIMEA**
Tallone d'Achille di Vladimir
di Oleksiy Bondarenko
- 42 COSCIENZA EUROPEA**
Sì! L'Europa di Maastricht
di Mathieu Segers
- 44 PROTAGONISTI: DAVID SASSOLI**
INTERVISTA ESCLUSIVA
L'Europa degli Europei
di Elena Marisol Brandolini

COPERTINA



- 8 Prove di successione**
di Lorenzo Monfregola
- 11 Un lungo status quo**
di Danilo Taino
- 13 Nubi a est di Berlino**
di Alessandro Marrone
- 16 Prove di sinistra affidabile**
di Paolo Emilio Petrillo



ITALIA

- 24 POLITICA**
Protagonismo strabico della Lega
di Gerardo Fortuna
- 26 ECONOMIA**
Iva e il "cavaliere bianco"
di Roberta Carlini

EUROPA

- 28 LA PAGELLA DI BRUXELLES**
di Ilaria Sbarigia e Pagellapolitica
- 30 UNIONE EUROPEA**
L'Europa verde alla prova
di Claudia Delpero
- 32 La strada verso Damasco**
di Irene Giuntella



eastwest IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA
anno XV, n. 85, settembre-ottobre 2019

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Scognamiglio

COMITATO SCIENTIFICO
Romano Prodi (PRESIDENTE)
Salvatore Carrubba (VICEPRESIDENTE)

Aleksander Kwasiński, Boris Tadić, Giuliano Amato, Mahmoud Gebril Elwarfally, Enrico Letta, Javier Solana, Joschka Fischer, Angelino Alfano, John Bolton, Emma Bonino, Piero Fassino, Enrico Giovannini, Sylvie Goulard, Igor Sergeevich Ivanov, Pier Carlo Padoa-Schioppa, Philipp Rösler, Vincenzo Scotti, Paola Severino, Donato Di Santo, Mario Nava, Lapo Pistelli, Giuseppe Scognamiglio, Reuben Abraham, Claudio Corbino, Imen Ben Mohamed, Giovanni Moro, Christian Dargnat, Begümhan Doğan Faralyalı, Alba Lamberti, Ali Y. Koc, Eric X. Li, Myrta Merlino, Anna Alessi, Giuseppe Cucchi, Michelangelo Morlicchio, Attilio Maria Navarra, Vincenzo Nigro, Gerardo Pelosi, Danilo Taino, Guido Talarico, Sergio Vento, Matteo Zuppi

COMITATO CORRISPONDENTI

Aldo Bonomi, Umit Boyner, Massimo Cacciari, Ferruccio De Bortoli, Jian Gao, Francesca Gori, Lev Gudkov, Ulrike Guérot, Wojciech Jagielski, Predrag Matvejevic, Fabrizio Onida, Monti Ovadia, Soli Ozel, Lucrezia Reichlin, Sergio Romano, Gyorgy Schoepflin, Anne-Marie Slaughter, Luigi Tomba

COMITATO EDITORIALE

Benedetta Fabbri, Fabrizia Falzetti, Alessandra Guglielmetti, Nicholas Hunt, Alba Lamberti, Theresa Lindo, Claudio Patriarca, Emanuele Pisapia, Ilaria Sbarigia, Silvia Settecasì

EDITORE

Eastwest European Institute srl
Via Gregorio VII, 368 - 00165 Roma
www.eastwest.eu

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
EASTWEST EUROPEAN INSTITUTE
Giuseppe Scognamiglio (PRESIDENTE),
Claudio Corbino (AMMINISTRATORE DELEGATO),
Fabrizia Falzetti (CONSIGLIERE)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Fabrizia Falzetti, Silvia Settecasì, Ilaria Sbarigia,
Alessandra Guglielmetti, Francesca Tardani
redazione@eastwest.eu

ART DIRECTOR
Claudio Patriarca - grafic@eastwest.eu

PHOTO EDITOR

Ilaria Sbarigia - ilaria.sbarigia@eastwest.eu

EDITING INGLESE
Nicholas Hunt

TRADIZIONI
Teresa Ciuffoletti

WEBMASTER
Emanuele Pisapia
emanuele.pisapia@eastwest.eu

MARKETING E PUBBLICITÀ
Theresa Lindo - theresa.lindo@eastwest.eu

UFFICIO STAMPA
Silvia Settecasì - silvia.settecasì@eastwest.eu

ARCHIVI FOTOGRAFICI
Reuters, Contrasto, Getty Images

STAMPA
Arti Grafiche Boccia
www.artigraficheboccia.com

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
MEPE Distribuzione Editoriale - www.mepe.it
DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Johnsons Books srl - www.johnsons.it

Testata registrata presso il Tribunale di Milano
n. 451 del 21-06-2004

All rights © Eastwest European Institute

IMMAGINE DI COPERTINA:
VOLKER HARTMANN/GETTY IMAGES

DOSSIER:**TURCHIA
IN MOVIMENTO**

- 48 Portfolio**
- 54 La clessidra del Sultano Erdoğan**
di Valeria Giannotta
- 57 Il libro**
Come cambia la politica turca
di Valentina Rita Scotti
- 57 L'arte**
L'immaginario femminile di Kezban
di Guido Talarico
- 58 Il vecchio e il nuovo dentro il CHP**
di Luigi Carlo Schiavone
- 60 Ascesa e declino del successo AKP**
di Valentina Rita Scotti
- 62 Alleanze e fratellanze pericolose**
di Alberto Negri
- 64 I "Turchi Cinesi"**
di Altay Atli

MONDO**Americhe**

- 66 LA PAGELLA DI NEW YORK**
di Ilaria Sbarigia
- 68 CANADA**
Populismo alla canadese
di Matteo Laruffa
- 70 ARGENTINA**
Il fantasma di Cristina
di Alfredo Luis Somoza



- 72 BRASILE**
La "diplomazia teologica" di Bolsonaro
di Carlo Cauti

Asia

- 74 LA PAGELLA DI PECHINO**
di Ilaria Maria Sala
- 76 KAZAKISTAN**
Il grande burattinaio
di Domenico Quarto

- 78 GIAPPONE**
La Via della Seta dei Samurai
di Riccardo Intini
- 80 SRI LANKA**
La lacrima dell'India
di Giuliano Battiston

**Medio Oriente e Africa**

- 84 SIRIA**
Trump ci ripensa
di Tommaso Canetta
- 86 REPUBBLICA DEL CONGO**
Dopo Ebola arriva Isis
di Marco Cochi



- 88 LA GEOPOLITICA DEGLI STUDENTI**
Turchia post Erdoğan
di Camilla Blavet Di Briga, Matteo Bulzomi, Giulia Iacovelli, Vittorio Pecoraro, Raffaella Novacco, Rebecca Zamperini

in omaggio il Pdf di questo numero, vai su eastwest.eu e inserisci il codice: AM09102019

**ABBONARSI CONVIENE!**

1 anno (6 numeri) 39 euro (estero 56) include:
abbonamento cartaceo + abbonamento digitale (App e Pdf)
Sconto studenti -30% (redazione@eastwest.eu)
vai su eastwest.eu/abbonati o scrivi a redazione@eastwest.eu

DISPONIBILE
ANCHE SU



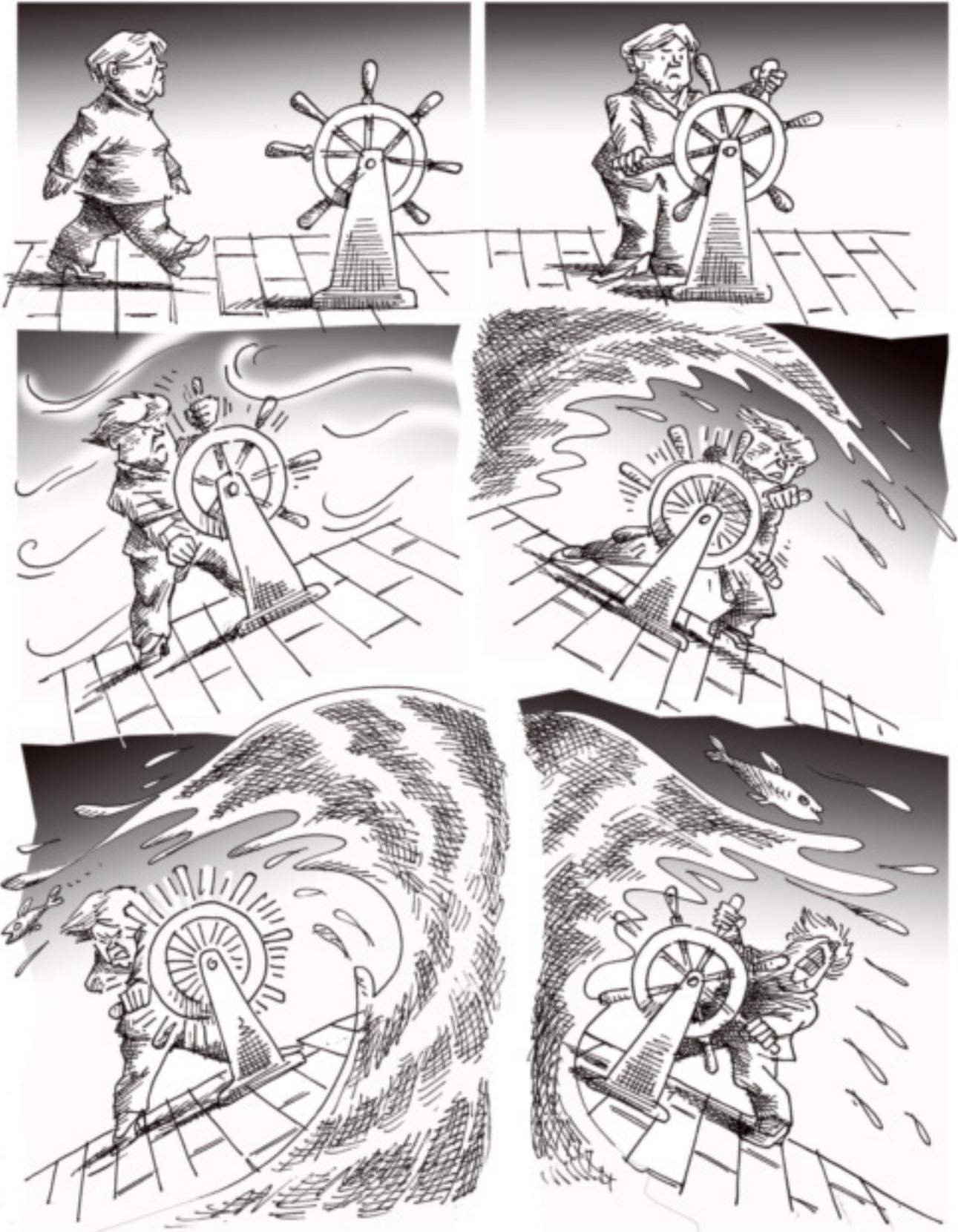
SEGUICI
ANCHE SU



Arretrati e info abbonamenti: redazione@eastwest.eu

NO COMMENT

di Mana Neyestani





La fine di Angela

La leadership riluttante della Cancelliera in Europa ci fa sperare che dalla sua prossima uscita di scena possiamo incassare una inattesa quanto indispensabile spinta al processo di integrazione europea.

di Giuseppe Scognamiglio *

La mattina del 29 ottobre dello scorso anno, dopo aver perso l'11% dei voti nelle elezioni regionali in Assia, Angela Merkel ha annunciato che, dopo aver terminato il proprio mandato, si ritirerà dalla vita politica.

Prima donna a diventare Cancelliere (anche la più giovane nella storia tedesca), Angela Merkel ha avuto una carriera inarrestabile: prima il Ministero delle Donne e della Gioventù, poi quello dell'Ambiente, fino alla leadership della Cdu, strappata al suo mentore Helmut Kohl. Diventata Cancelliera a spese di Gerhard Schröder nel 2005, da allora ha sempre visto rafforzare la sua popolarità tra gli elettori e la sua leadership nel partito.

Fino a ottobre, quando la Germania ha deciso di cominciare a voltarle le spalle. La Cdu ha subito un crollo enorme, passando dal 38% del 2013 al 27.

"Come Cancelliera e Presidente, mi assumo la responsabilità" della situazione, ha detto Merkel in conferenza stampa. "È chiaro che così non si può andare avanti. L'immagine del governo è inaccettabile". Un vero scossone per la Germania e per l'Europa tutta.

Nel 2021 finirà un ciclo durato quasi 16 anni, che ha trasformato la *Kanzlerin* nella leader più potente ma anche più controversa d'Europa. Scorrendo le copertine delle riviste internazionali dell'ultimo decennio, si sprecano le foto della Cancelliera con i baffetti da Hitler o con la divisa delle SS. In Italia, la sua immagine è quella, quasi caricaturale, dell'inflessibile decisionista tedesco.

Proviamo a mettere ordine tra queste reazioni spesso scomposte: campionessa di attendismo, Angela Merkel è stata per diversi aspetti una promessa mancata proprio per la sua incapacità di ergersi a leader europeo e portare a compimento il progetto dell'Unione.

Quattro in tutto sono stati i suoi mandati, tra luci e ombre.

Le luci.

Negli ultimi anni, l'ascesa di movimenti illiberali anche in seno alla Ue, ha spinto molti a vedere in Angela Merkel l'ultimo baluardo del mondo liberale. Certamente una mitologia piuttosto semplicistica, ma che in gran parte risponde al vero. La Cancelliera è stata un'argine contro la destra antieuropea e sovranista, anche all'interno del proprio Paese e della propria coalizione di governo. Nessuna tentazione di flirtare con l'estrema destra dell'AfD (come hanno fatto i vicini austriaci... progetto decisamente naufragato) e una certa coerenza nel non spostare il proprio asse politico per rincorrere l'elettorato neo-nazionalista. Sulla questione migranti, si è esposta in prima persona, con la cosiddetta *Willkommenspolitik* (la politica di accoglienza dei rifugiati) e con quel "Wir schaffen das!" (Ce la facciamo!), pronunciato all'apice della crisi dei migranti nel 2015. "Sono cresciuta fissando un muro davanti alla faccia" ha detto Merkel al Premier ungherese Orbán "Sono decisa a far sì che non ne vengano costruiti altri, finché sono viva".

Le Ombre.

I Tedeschi hanno inventato il verbo "merkeln" per indicare l'incapacità di prendere decisioni o di avere un'opinione su



qualcosa. Il neologismo è mutuato proprio dal comportamento che i suoi connazionali attribuiscono ad Angela Merkel nell'azione politica. Quella della Cancelliera è stata in patria e di conseguenza anche in Europa un'azione troppo timida. La Germania non ha mai espresso una posizione forte e decisa su nessuno dei grandi temi europei: l'euro, la difesa, la politica estera.

Molto vincolata alla *Realpolitik* dell'interesse economico nazionale, fatta di surplus commerciale e attenzione ai conti, l'azione della leader tedesca è stata neutra e a tratti ambigua: andiamo avanti senza scontentare nessuno. Super europeista a parole, nei fatti, ha bloccato, tergiversando, ogni concreto passo avanti nel processo di integrazione. Nel 2011, il polacco Radosław Sikorski, al tempo ministro degli Esteri, affermò di temere l'inazione tedesca più della



Angela Merkel riceve gli applausi dei suoi colleghi durante il congresso della Cdu di dicembre. Dopo 18 anni da presidente, la Cancelliera ha passato il timone a Annegret Kramp-Karrenbauer.

L'Europa ha bisogno di una visione di lungo periodo e di un sistema di *governance* capace di gestirne le opportunità e le crisi. Non possiamo più fare politiche di saldi di bilancio che prescindano dagli effetti sull'economia reale. Serve un progetto nuovo, che trasformi l'Europa in un soggetto politico forte, capace di affrontare le prossime sfide. Nei prossimi mesi, il continente sarà messo a dura prova dalla Brexit (che danneggerà comunque soprattutto gli Inglesi, destinati ad un futuro da comprimari) e dalla minaccia di una nuova crisi dell'euro (di matrice italiana?) e gli attendismi non possono più funzionare.

Angela Merkel resterà alla guida della cancelleria fino al 2021, il Ppe ha fatto sapere che l'addio della Kanzlerin è una "questione interna alla politica tedesca" anche se la sua uscita lascia un vuoto certamente anche in Europa, che va colmato bene.

Angela Merkel, intanto, in Germania, ha passato il testimone ad Annegret Kramp-Karrenbauer, ora a capo della Cdu. AKK (come la chiama la stampa tedesca) ha esordito vincendo un'importante elezione nel suo piccolo Stato (Saarland), salendo nei consensi proprio mentre la Cdu crollava negli altri Lander. La chiamano mini-Merkel, anche se su diversi temi è più a destra della Cancelliera. Il suo futuro è ancora incerto. Quello che è certo è che i nuovi leader europei hanno davanti a loro uno scenario molto diverso da quello in cui Angela Merkel ha imposto la sua egemonia riluttante. La frammentazione frutto dalle recenti elezioni europee e le crescenti contrapposizioni ideologiche renderanno sempre più complesso il ruolo di chi guida l'Europa. Adesso servono leader coraggiosi. Non avremo un'altra chance! **e**

*** Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di *Eastwest*.

sua azione (una confessione interessante, visto il passato tra i due Paesi).

Soprattutto, durante la crisi dell'euro e con l'emergere della questione greca, Merkel ha evidenziato tutte le proprie contraddizioni e i propri limiti: la Cancelliera si è affidata, soprattutto per ragioni di consenso interno, a una rigida politica normativa, senza affrontare la crisi dell'eurozona attraverso una evoluzione politica del progetto dell'Unione: come non comunitarizzare i debiti, rilanciando così una competitività europea sullo scenario globale? E quali rischi avrebbe corso la Germania, se avesse preteso, ottenendola, la posizione del ministro unico dell'Economia? Per non parlare degli effetti benefici sulla stessa produzione industriale tedesca, per due terzi indirizzata agli altri Paesi europei, rivitalizzati da un abbattimento dei loro debiti ad un livello medio

europeo che non avrebbe superato il 90% del Pil.

Oggi, l'Europa paga a caro prezzo questa mancanza di leadership e di coraggio. È vero, le ragioni dell'immobilismo merkeliano vanno anche ricercate nella struttura stessa della democrazia tedesca, disegnata, dopo gli orrori del nazismo, allo scopo di evitare una concentrazione di potere nell'esecutivo. Inoltre, l'opinione pubblica nazionale è frammentata e le continue crisi interne hanno spinto la Cancelliera ad esprimere una politica quanto meno divisiva possibile.

Eppure, non è più il tempo della prudenza: e se invece di essere rieletta 4 volte, la Merkel avesse accettato il rischio di perderla, un'elezione, ma ci avesse portato tutti più felici in Europa, non avremmo forse evitato la deriva populista di questi ultimi anni?

Prove di successione

Più della metà dei Tedeschi guarda ancora con favore alla Cancelliera, ma in molti pensano che il suo lungo addio stia bloccando la politica di Berlino.

di Lorenzo Monfregola *

Il prossimo 9 novembre sarà il trentennale della caduta del Muro di Berlino. La Germania si prepara ad affrontare l'anniversario in preda a dilemmi esistenziali sul proprio futuro. Dove sta andando la cosiddetta *Berliner Republik*? Cosa ci sarà dopo Angela Merkel, che lo scorso 1 agosto ha superato quota 5.000 giorni alla guida del Paese? Sono in pochi a credere che la Cancelliera possa davvero arrivare fino alla fine del suo mandato nel 2021,

mentre c'è chi scommette che l'ultimo governo merkeliano possa esaurirsi già a fine 2019 o inizio 2020. Decisive potrebbero essere le elezioni regionali in Sassonia e Brandeburgo, il 1 settembre 2019, così come quelle in Turingia, il 27 ottobre.

Nelle scorse settimane, la Cancelliera ha riaffermato la sua storica resilienza, ricordando di essere ancora capace di dare le carte in tavola nella politica tedesca. Questa volta, però, Merkel lo ha chiaramente fatto in

previsione della sua successione e nel quadro di un esecutivo di coalizione sempre più indebolito. L'elezione di misura della tedesca Ursula von der Leyen a presidente della Commissione europea è stata un mezzo disastro per la *Große Koalition* di Berlino: proprio la Spd tedesca ha votato contro l'alleata e proprio Merkel si è dovuta astenere per preservare il suo governo in patria. La *Kanzlerin*, tuttavia, è riuscita ugualmente a sfruttare al massimo

l'affermazione della sua ex ministro della Difesa a Strasburgo, consegnando sorprendentemente ad Annegret Kramp-Karrenbauer il posto lasciato libero da von der Leyen.

Delfina ed erede designata di Merkel ma già in crisi di consensi, Kramp-Karrenbauer avrà ora un ministero dal budget e dal ruolo strategico adeguati a rafforzare il proprio profilo politico. L'innesto di Kramp-Karrenbauer non potrà però arginare la fragilità strutturale del governo Merkel IV. Se è vero che la Cancelliera continua a essere vista con favore da oltre la metà dei Tedeschi - come dimostra anche la discrezione del Paese in merito allo stato di salute di Merkel - cresce anche il numero di chi pensa che il suo addio attento e calibrato stia durando troppo a lungo. C'è chi si domanda se la Kanzlerin e il suo personale modello tedesco di *Wu wei*, l'azione-non-azione taoista, non stiano ormai bloccando la politica di Berlino, impedendo di impattare con la necessaria energia questioni sempre più urgenti e profondamente intrecciate tra loro. Questioni che vanno dall'economia alla sicurezza, dall'ambiente alla geopolitica.

Nel gennaio 2018 in Germania circolava con una certa soddisfazione una notizia particolare: a causa della costante produttività e dell'alta esportazione, nel Paese c'era scarsità di pallet, i bancali da carico per il trasporto delle merci. Oggi, un anno e mezzo dopo, questo ottimismo si sta erodendo. A luglio 2019 l'istituto di ricerca economica Ifo di Monaco di Baviera ha reso noto il suo nuovo *Business Climate Index*, che calcola il livello di fiducia delle imprese tedesche. L'indice è sceso di 1,8 punti rispetto al mese precedente, arrivando a quota 95,7, il valore più basso dall'aprile 2013. Com'è naturale per un'economia d'esportazione come quella tedesca, il crescente pessimismo nel mondo produttivo è col-

legato ad agenti esterni, a partire dalla situazione estremamente difficile della Brexit e dall'altrettanto complessa fase del nuovo protezionismo trumpiano (di cui la Germania è uno dei bersagli più diretti). Dopo la crescita costante e il boom occupazionale degli ultimi anni, ora in Germania non si esclude più l'arrivo di una fase di recessione. Un problema che non interesserebbe solo Berlino, ma che coinvolgerebbe diversi partner della filiera produttiva tedesca, con una conseguente esacerbazione dell'insoddisfazione e delle tensioni all'interno dell'Ue e dell'eurozona.

Tra i cristiano-democratici tedeschi circola una domanda: chi sarà il più adatto ad affrontare una fase economico-politica così delicata? Annegret Kramp-Karrenbauer è davvero la persona giusta? O potranno tornare in scena il grande sconfitto Friedrich Merz o il sempre scaltro Jens Spahn? E con quale maggioranza potrebbe lavorare la Cdu-Csu, vista la sua attuale incapacità di stare al di sopra del 30% nei sondaggi?

Il prossimo alleato della *Union* non sarà certo la Spd, la cui *pasokification* (crisi della Sinistra europea) e crisi d'identità non la rende più un partner sufficiente a formare un esecutivo, e nemmeno i liberali di Fdp, che non sembrano al momento in grado di sfondare il muro del 10%. L'alleato più plausibile per un nuovo governo di cui faccia parte la Cdu-Csu sarebbero quindi i Verdi. I Grünen tedeschi, grazie anche alla efficace doppia leadership di Annalena Baerbock e Robert Habeck, stanno vivendo un *hype* politico e mediatico senza precedenti, determinato dalla crescente consapevolezza pubblica in merito all'emergenza ambientale e climatica. I sondaggi tedeschi danno i Verdi stabilmente intorno al 23% e ormai a pochi punti percentuali dalla Cdu-Csu. Tuttavia, se su base locale

Angela Merkel insieme al nuovo ministro della Difesa tedesco Annegret Kramp-Karrenbauer. Erede designata della Cancelliera, Kramp-Karrenbauer avrà ora un Ministero dal budget e dal ruolo strategico.

e regionale le alleanze tra Cdu e Verdi funzionano da tempo, il gioco si farebbe più complesso su scala nazionale. In questo senso è stato anche significativo il rifiuto del gruppo verde europeo Greens/EFA (che è a egemonia tedesca) di sostenere la cristiano-democratica von der Leyen in sede Ue. L'agenda ambientalista non spaventa più gran parte del mondo produttivo tedesco, ma il programma dei Grünen resta comunque radicale su aspetti come il fabbisogno energetico e la conversione dell'industria automobilistica. Proprio in una fase di rallentamento dell'economia, la collaborazione tra Verdi e Cristiano-democratici potrebbe diventare più complicata.

Ancora più complicate potranno essere le determinanti differenze di *Weltanschauung* tra Verdi e Cdu-Csu su temi chiave come l'immigrazione, il multiculturalismo e la disputa sull'identità tedesca (si veda alla voce *Leitkultur*).

Da parte loro, i Verdi potrebbero provare a creare un esecutivo di sinistra alleandosi con la Spd e la sinistra radicale Linke, rafforzando anche il profilo sociale delle loro prospettive ambientaliste. In questo caso, però, resterebbe da vedere quanto i Grünen possano preservare il consenso di quell'elettorato centrista e post-merkeliano che si è recentemente spostato verso di loro.

È invece al momento fuori discussione un'alleanza tra Cdu-Csu e destra identitaria AfD. Questo vale soprattutto alla luce della progressiva radicalizzazione di *Alternative für Deutschland*, dove la corrente nazionalista sta diventando sempre più egemone. Se su scala federale ►►

AfD resta al di sotto del 15% nei sondaggi, le prossime elezioni in Brandeburgo, Sassonia e Turingia sembrano destinate a confermare l'enorme presa degli identitari nella Germania orientale, dove potrebbero presto diventare il secondo o il primo partito. Nel giorno del trentennale della caduta del Muro, la Berliner Republik potrà trovarsi di fronte all'evidenza incontrovertibile di una lacerazione est-ovest mai sanata e sempre più destabilizzante. Una ferita in cui Alternative für Deutschland sembra in grado di muoversi come forza di espressione territoriale quasi regionalista.

In futuro, la dirigenza nazionale Cdu dovrà quindi anche lavorare per non permettere nella Germania orientale contatti eccessivi tra le sue sezioni locali e quelle di AfD. Alternative für Deutschland, del resto, è da sempre anche una realtà fatta di fuoriusciti dalla Cdu, sia a livello di dirigenza che di base elettorale. Lo scorso anno il governo Merkel ha di fatto rimosso l'allora capo dell'intelligence interna, il membro della Cdu Hans Georg Maaßen, per le sue posizioni critiche verso il governo in merito alle manifestazioni di estrema destra a Chemnitz del settembre 2018 (scatenate dall'uccisione di un giovane locale da parte di due richiedenti asilo). Dopo la sua sostituzione Maaßen non ha lasciato la Cdu, ma è diventato una voce di dissenso che è oggi molto emblematica di come una parte del partito cristiano-democratico condivide alcune posizioni di AfD, soprattutto su temi come la sicurezza e l'immigrazione.

Nel frattempo, però, in Germania è emersa tutt'altra emergenza sicurezza. Lo scorso giugno, in Assia, è stato assassinato Walter Lübcke, politico locale della Cdu e attivo sostenitore delle politiche della *Willkommenspolitik* (politica di accoglienza) di Angela Merkel. Per il suo omicidio

è stato arrestato Stephan Ernst, un uomo legato agli ambienti neonazisti. Il caso Lübcke ha portato alla luce il riemergere della violenza di estrema destra. Particolarmente sintomatici sono i collegamenti dell'omicidio Lübcke con il network del sanguinario gruppo terroristico NSU-Nationalsozialistische Untergrund, una formazione la cui storia è a dir poco esemplare del pericolo di sottovalutazione dell'estremismo neonazista in Germania.

Il ritorno dei fantasmi neonazisti in Germania ha oggi una valenza particolare, perché si inserisce in uno scenario più ampio di stravolgimenti geopolitici determinati dalla fine del tradizionale ordine atlantico del dopoguerra. Dopo essere stata per anni la prima della classe della globalizzazione e del libero mercato, adesso la Germania soffre sempre più le accelerate mutazioni del ruolo degli Stati Uniti d'America in Europa. E se a Berlino c'è la tendenza a vincolare troppo gli attuali stravolgimenti geopolitici alle intemperanze e alla psicologia di Donald Trump, bisogna notare come, in realtà, questioni sempre più cruciali come il contributo tedesco alla Nato o la creazione di una difesa autonoma europea trascendano l'eccezionalità dell'attuale presidenza Usa. Allo stesso modo, non è certo solo una conseguenza del trumpismo il fatto che Berlino si trovi sempre più incastrata tra le virate di Washington, i tentativi di riaffermazione di Mosca e i progetti euroasiatici di Pechino.

Lo scorso luglio, in occasione del sequestro di una nave britannica nello stretto di Hormuz, gli Usa hanno formalmente chiesto a Berlino di partecipare a una missione navale nell'area. La risposta tedesca è stata vaga, perché chiaramente influenzata dalle differenze tra Ue e Usa sul dossier Iran. Ma se da una parte la volontà tedesca di salvaguardare una

politica di *de-escalation* con Teheran è sembrata più che legittima, dall'altra parte la contro-proposta tedesca di intervenire con una missione europea è stata presentata in modo confuso e non come un'alternativa autentica ed efficace. Una cosa è certa: la sicurezza delle vie marittime è una questione che proprio un'economia di fortissimo export come quella tedesca non potrà permettersi di ignorare molto a lungo. Quella che è definita globalizzazione, del resto, è innanzitutto una rete mondiale di rotte commerciali marine percorribili in sicurezza. Se questa rete comincia a sfaldarsi, l'economia tedesca (ed europea) ne risentirà molto velocemente.

Più ampiamente, la Germania del futuro prossimo avrà sempre più difficoltà nel proclamarsi potenza morale e multilaterale senza offrire posizionamenti più pragmatici e coerenti. Un banco di prova esemplare potrà essere il raddoppio del gasdotto North Stream, su cui Berlino ha per ora seguito la mera realpolitik nazionale, senza voler mai affrontare un confronto strategico interno all'Ue sulle conseguenze geopolitiche dell'opera.

L'intensità dei prossimi anni richiederà scelte più chiare da parte dei prossimi esecutivi tedeschi e sembra evidente che la Germania potrà esprimerle solo all'interno di un'Unione europea che sia capace di essere attrice e non pedina tra le superpotenze del mondo multipolare. Nei prossimi anni, probabilmente, nessun paese più della Germania avrà bisogno di un'Unione europea forte e indipendente. Per la Berliner Republik, infatti, non c'è certezza di un futuro democratico al di fuori dell'Ue. **e**

★ **Lorenzo Monfregola [BERLINO]** è giornalista freelance. Si occupa di Germania e geopolitica.



REUTERS/FRANCOIS LENOR / CONTRASTO

Mario Draghi e Angela Merkel durante un summit europeo. In Germania molti incolpano la Banca centrale europea dei bassi tassi d'interesse, che tagliano i profitti alle banche e penalizzano i fondi pensione.

di Maastricht del 60% del Pil. Negli ultimi trimestri i salari sono aumentati. Per essere chiari, dunque, occorre dire che si parte da una posizione macroeconomica invidiabile. Perché, dunque, tanto pessimismo in un Paese che non solo mostra fondamentali più che decenti ma che anche ha sempre saputo rispondere ai momenti difficili (ad esempio la riunificazione, quando sembrò essere “il malato d’Europa”)? Fondamentalmente per l’incrocio tra i grandi mutamenti in corso nel mondo – economici e geopolitici – e l’incapacità dell’establishment allargato di vederli e di affrontarli.

“Al momento, le prospettive per l’industria tedesca sono tutto meno che rosee – sosteneva all’inizio di agosto Robert Lehmann, economista dell’Ifo di Monaco, uno dei centri di ricerca più autorevoli d’Europa – Più e più imprese stanno annunciando che intendono tagliare la loro produzione nel prossimo trimestre. Significa che il numero dei pessimisti ora eccede di gran lunga il numero degli ottimisti. Una fine della recessione nell’industria tedesca al momento non è in vista”. La manifattura va insomma male e ciò riverbera sull’economia in generale: una recessione dell’intera economia è più che possibile, anche secondo la Bundesbank, e la Brexit in arrivo la rende ancora più probabile.

Nel breve periodo, i colpi sono stati portati prima dalle crisi del settore auto e chimico e poi dal rallentamento dell’economia cinese, primo partner commerciale tedesco ormai da tre anni. Con una visione più lunga, però, si deve notare che le imprese tedesche rimangono eccellenti

Un lungo status quo

È urgente una stagione di profonde riforme strutturali, che mobilitino nuove energie in un Paese certo non privo di capacità, intelligenza e competenza.

di Danilo Taino *

Le superstar stanno perdendo lustro, invecchiate: le maggiori imprese tedesche sono ancora grandi nomi ma ormai campionesse del secolo scorso, lontane dai confini tecnologici nei quali si gioca il futuro. Le banche della Germania soffrono più di altre il regime di tassi d’interesse bassi nel mondo, negativi nell’eurozona, e la loro redditività è troppo bassa. La Cina, tanto coltivata da Angela Merkel, rallenta e con essa le esportazioni sulla tratta ferroviaria Duisburg-Chongqing e dal porto di Amburgo. A Berlino, la politica è ogni giorno più introversa, imperniata su una *Grosse Koalition* che palesemente non ha molto da dare al Paese, forse

qualcosa da togliere. L’ancora di stabilità europea della scorsa dozzina d’anni – che prendeva la forma dell’egemonia tedesca e il volto della Cancelliera Merkel – è insomma alla fine del ciclo. Nel 2019, si scopre instabile. Non è una buona notizia: una Germania forte che sa dove andare è decisamente preferibile a una Germania incerta, se non confusa.

Nel decennio passato, l’economia del Paese è cresciuta in media al 2% l’anno: niente di straordinario ma non male. L’occupazione è salita ai livelli tra i più alti tra i membri dell’Ocse e la disoccupazione è ai minimi storici, sotto al 4%. Il bilancio pubblico continua a essere in surplus e il debito è sceso sotto il parametro

in settori nei quali hanno consolidato la loro leadership negli anni ma sono deboli in quelli più innovativi, dalla produzione delle batterie che saranno il cuore delle auto del futuro alle nuove telecomunicazioni. Con eccezioni, naturalmente: è però indubitabile che, dall'alto della loro egemonia, i grandi gruppi industriali non abbiano visto con chiarezza arrivare le grandi trasformazioni del Ventunesimo secolo.

L'intera Germania si lamenta dei bassi tassi d'interesse, i quali tagliano i profitti alle banche e alle assicurazioni e penalizzano i fondi pensione in un Paese di grandi risparmiatori. E tende a incolpare la Banca centrale europea e Mario Draghi quando, invece, i tassi sono bassi perché l'economia dell'eurozona è debole e l'inflazione minima. La realtà è che, ancora di più dell'industria manifatturiera, il settore bancario è ingessato in modelli del passato che vedono un eccessivo numero di istituti di credito e una struttura nella quale i rapporti con il potere, nazionale e soprattutto locale, sono forti e spesso chiudono la strada dell'innovazione: in una fase nella quale la disintermediazione delle banche si fa sempre più sentire e nella quale i tassi d'interesse sono bassi (e tali resteranno), gran parte del sistema punta ancora, per fare profitti, sul vecchio modello del differenziale di rendimento tra depositi e impieghi. In un panorama troppo frammentato: le prime cinque banche, per dire, in Germania contano per il 29,7% del totale degli asset del sistema, contro il 36,9% nel Regno Unito, il 43,4% in Italia, il 45,4% in Francia. In questo quadro, la redditività è pessima. La Bundesbank calcola che il costo del capitale – cioè il tasso di ritorno sull'investimento necessario per convincere qualcuno a comprare azioni di una banca tedesca – sia dell'8%: negli scorsi tre anni, nessuno dei tre maggiori isti-

tuti di credito (Deutsche Bank, DZ Bank, Commerzbank) si è nemmeno avvicinato a quella soglia. Anche qui, una preoccupante sclerosi.

Com'è che la Germania – Paese di ingegneri e di scienziati e anche di grandi banchieri nel passato – fatica a innovare? La risposta si può trovare nelle raccomandazioni che il Fondo monetario internazionale le ha suggerito lo scorso luglio. Ridurre il peso fiscale, soprattutto per le famiglie più povere. Aiutare la cura dei bambini per aumentare la partecipazione femminile al mercato del lavoro. Migliorare l'istruzione: l'Ocse dice che "i risultati dell'istruzione e i successi degli studenti nel mercato del lavoro continuano a essere strettamente collegati al loro background socio-economico"; l'ascensore sociale, insomma, non funziona. Incoraggiare l'aumento dei salari. Effettuare riforme strutturali per incentivare l'innovazione; sviluppare le venture capital; alleggerire la burocrazia. Pressare affinché il settore bancario ristrutturati e aumenti la redditività. L'Ocse aggiunge la necessità di migliorare la produttività nei servizi – francamente bassa e caratterizzata da posizioni di scarsa concorrenza in settori come il commercio e le comunicazioni.

In altri termini, sia l'Fmi che l'Ocse chiedono a Berlino di riprendere la strada delle riforme strutturali. Il Paese non ne fa di significative da 15 anni, dall'Agenda 2010 di Gerhard Schröder della prima metà degli Anni Duemila. In quasi 14 anni da Cancelliera, Angela Merkel non ne ha promosse, né quando ha guidato gli ormai tre governi di Grande coalizione né quando ha guidato quello con i Liberali. Il risultato è che, pur con la sua forza industriale e con il poderoso sistema di consenso che la caratterizza, la Germania pare essere un Paese che non riesce a tenere il passo con le sfide

economiche e tecnologiche del momento, soprattutto con la capacità innovativa dei suoi maggiori partner commerciali, Cina e Stati Uniti. Non le mancano le capacità, le intelligenze e le competenze. E nemmeno le possibilità teoriche sia nei grandi gruppi che nelle straordinarie medie imprese. È l'attitudine politica a creare l'immobilismo, a mantenere uno stato di fatto in cui le tasse sono alte, la burocrazia cospicua e non sempre efficiente, la finanza frustrata dai vincoli di un sistema bancario vecchio ma dominante.

Spesso, fuori dalla Germania si ritiene che il problema sia lo *Schwarze Null*, la scelta di avere un bilancio pubblico in equilibrio o in surplus. Meglio ancora: si dice che Berlino dovrebbe spendere di più. La questione, naturalmente, è più complicata. Non solo perché l'ordoliberalismo tedesco, cioè l'ortodossia dominante, va in direzione opposta. Ma anche perché sia i governi sia la maggioranza della popolazione ritengono che un bilancio dello Stato robusto sia un'assicurazione per i momenti difficili. Quello ad esempio degli anni scorsi quando è arrivato un milione e mezzo di profughi da integrare. O quello che ha permesso al Paese di superare abbastanza bene la crisi del 2008 e poi quella dell'euro. E quello che si prepara a causa di una demografia caratterizzata dall'invecchiamento. Certo, la Germania ha bisogno di una pressione fiscale minore. Ma ha anche bisogno di riforme strutturali profonde, quelle che *Frau* Merkel si è dimenticata quando è diventata Cancelliera nel 2005 e ora, a fine carriera, non ha la forza, e probabilmente la voglia, di realizzare. **e**

★ **Daniilo Taino [MILANO]** è corrispondente ed editorialista del *Corriere della Sera*. Scrive su temi internazionali e di economia

Nel 2018 il Pil dell'Ue nel suo complesso è aumentato del 2%. Quello della Polonia del 5,1%, poco più del Pil ungherese (+4,9%), lettone (+4,8%) o sloveno (+4,5%). La Slovacchia è cresciuta del 4,1%, l'Estonia del 3,9%, la Lituania del 3,5% e la Cechia del 3%. Un caso? Nel 2013 il rapporto tra l'aggregato europeo e la regione dal Baltico ai Carpazi era simile, anche se in un quadro macroeconomico più negativo: il Pil dell'Ue aumentava appena dello 0,3%, ma la crescita nei tre Paesi Baltici viaggiava sul 2-3%, a Budapest era del 2,1% e a Varsavia del 1,4%. Addirittura nel 2008, a fronte di un modesto +0,5% a livello europeo, l'economia ceca cresceva cinque volte tanto e quella polacca otto. Pur con le normali accelerazioni e rallentamenti, crisi locali e boom effimeri, i Paesi dal Baltico alla Mitteleuropa hanno registrato tassi di crescita nel complesso strepitosi da quando sono entrati nell'Ue. Un successo che ha radici profonde, qualche ombra, e conseguenze politiche rilevanti.

Tra le radici del boom vi è sicuramente il fatto che in questa regione le comunità locali e nazionali hanno avuto una forte esperienza statale, seppure a volte compressa in sistemi di governo plurinazionali. L'Impero asburgico è stato per secoli un modello di buona amministrazione, e la sua eredità positiva si sente tanto nel lombardo-veneto italiano quanto in Cechia, Croazia, Slovacchia, Slovenia e Ungheria. D'altronde basta passeggiare per le strade di Praga, Budapest o Bratislava, per riconoscere una certa cura del bene pubblico. Più a nord, le città del Baltico facevano parte della fiorente Lega anseatica già dal tardo Medioevo, e per secoli hanno sviluppato il commercio dalla Finlandia alla Manica in un'ottica mercantile, cooperativa e rispettosa delle autonomie locali che si au-

Nubi a est di Berlino

La Germania ha favorito lo sviluppo dell'Europa orientale ma oggi, con crescita economica e nazionalismi, l'Est Europa guarda a Occidente ma non all'Unione europea.

di **Alessandro Marrone** *



GEOFFROY VAN DER HASSELT/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

togovernavano con cura della propria comunità.

Cosa c'entrano l'Impero asburgico e la Lega anseatica con il Pil dell'Europa centro-orientale nel terzo millennio? C'entra la base culturale e sociale che rende un'amministrazione pubblica efficiente, una società propensa agli investimenti strutturali e di lungo periodo, una comunità pronta a interagire con i vicini – specie quelli occidentali e nordici – e che garantisce un certo senso dello Stato e della nazione come collettività. Anche in nazioni che per lungo tempo non hanno avuto un'espressione statale indipendente, come la Polonia, tale base era così solida da resistere alle dominazioni straniere mantenendo un terreno fertile per la fioritura socio-economica dell'ultimo ventennio. Non è un caso che durante la Guerra fredda i movimenti di riforma e di protesta contro l'occupazione sovietica siano nati a Danzica, Budapest e Praga, e non in Romania o Bulgaria, che avevano tutt'altra storia di secolare dominazione ottomana.

Caduto il Muro di Berlino, su questo terreno fertile si sono innescate due dinamiche uniche e fortemente positive. Da un lato una leadership locale determinata a tornare parte dell'Occidente a tutti gli effetti, dall'economia di mercato alla democrazia liberale, all'integrazione in Ue e Nato, ha guidato saldamente questi Paesi negli anni Novanta e Duemila. Da tale leadership è venuto un grande sforzo di avvicinamento non solo all'Europa continentale ma anche al mondo anglosassone, con una parte significativa della nuova classe dirigente che è andata negli Usa, UK, e ovviamente in Germania e altrove in Occidente, per poi tornare con esperienze, idee e network.

Dall'altro lato, la ferma volontà occidentale di re-integrare i cugini a est della Cortina di Ferro e restringere

stabilmente l'area di influenza russa. Sia l'Ue che la Nato hanno forzato regole e prassi interne per correre ad allargarsi a Oriente, approfittando della temporanea fase di debolezza di Mosca. Questa corsa ha portato nei Paesi di nuova adesione stabilità politica, drastiche riforme liberali e democratiche, pieno adeguamento normativo all'*acquis communautaire*, e accesso al ricco mercato Ue. Una trasformazione che ha attratto gli investimenti privati esteri, con le aziende americane che hanno aperto in loco poli tecnologici o logistici – ad esempio in Polonia – e con il sistema industriale tedesco che ha de-localizzato e/o acquisito stabilimenti nel vicinato orientale integrandolo così nella propria catena dei fornitori, e facendone un mercato d'elezione per i prodotti finiti. Molto positiva anche l'espansione a est del sistema bancario e assicurativo occidentale, in particolare tedesco e italiano, che ha contribuito a fornire la liquidità necessaria per investimenti che hanno dato i loro frutti. L'ingresso nell'Ue ha anche permesso l'emigrazione della manodopera in eccesso da est a ovest – da cui lo stereotipo nord europeo dell'"idraulico polacco" – che è diventata a sua volta fonte di rimesse in patria, e ha favorito il flusso turistico in senso contrario, con le capitali della regione a portata di voli *low cost*. Non da ultimo, entrare nell'Ue con un livello di reddito più basso degli altri membri ha comportato forti investimenti tramite fondi Ue, vero motore di crescita nei piccoli Stati della regione. Basti pensare che dal 2004 il Pil ungherese cresce maggiormente nella fase centrale del bilancio settennale dell'Ue, quando si spendono più fondi europei di cui Budapest è grande beneficiaria, e rallenta nell'ultimo anno del settennato finanziario quando tale spinta propulsiva rallenta prima che parta un nuovo ciclo di finanziamenti.



REUTERS/DAVID W. GERRY / CONTRASTO

La Germania ha avuto un ruolo importante in tutto ciò. Per la prima volta dai tempi della Prussia, Berlino ha visto la possibilità di essere circondata solo da Paesi amici, e l'ha perseguita con costanza. Dal lato politico-istituzionale, con l'allargamento di Nato e Ue chiudendo un occhio su eventuali mancanze dei cugini orientali. Dal lato economico, con l'integrazione industriale, finanziaria e di mercato. Un doppio abbraccio che ha protetto la crescita dell'Europa centro-orientale, beneficiando al contempo anche l'economia e la sicurezza tedesca.

Ma non è tutto oro quel che brilla a est di Vienna. La crescita economica si è costruita anche con un certo *dum-*



Accanto. Il Primo ministro ungherese Viktor Orbán, la Cancelliera tedesca Angela Merkel, il Primo ministro slovacco Peter Pellegrini, il Primo ministro ceco Andrej Babiš e il Primo ministro polacco Mateusz Morawiecki dopo il summit tra il gruppo Visegrád e la Germania. Pagina precedente. Viktor Orbán.

quell'Ue che è stata la pietra di volta dello sviluppo economico di tutta l'Europa centro-orientale negli ultimi 15 anni. Un trend che ha dato più di un dispiacere a Berlino, che dopo aver aiutato e protetto la crescita economica nella regione, si è trovata i Paesi di Visegrád a bloccare diversi dossier europei, a partire dal ricollocamento dei migranti, e i Paesi Baltici a guardare più all'Atlantico che al Reno in chiave di protezione dalla Russia. Comunque sia, un trend con cui fare i conti politicamente. E i conti fatti dopo le ultime elezioni europee hanno ridimensionato la rappresentanza di questo pezzo d'Europa nella governance Ue, poiché il polacco Donald Tusk è stato sostituito dal belga Charles Michel alla presidenza del Consiglio europeo, ed il puzzle delle altre cariche è stato risolto tutto a ovest di Vienna tra Germania, Francia, Italia e Spagna, su iniziativa proprio di quella Berlino protettiva ora infastidita dalle recenti posizioni di Visegrád. Si tratta di un equilibrio delicato, che necessiterà un'accorta gestione per ricomporre le divergenti traiettorie economiche e politiche in un quadro Ue sufficientemente funzionale e coeso. "Uniti nella diversità" è il motto dell'Ue, e non potrebbe essere diversamente in un continente così ricco di storia, culture e autonomie, che rappresentano motivi di tensione ma anche potenzialità di sviluppo. **e**

* **Alessandro Marrone [ROMA]** è responsabile del Programma Difesa dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) e docente di Studi strategici all'Università di Perugia.

ping sociale rispetto ai sistemi di Welfare e quindi di tassazione dell'Europa occidentale. Il basso costo del lavoro e la leggera pressione fiscale sulle imprese, caratteristiche diffuse nella regione pur con specificità nazionali, hanno sì attratto investimenti, ma hanno anche creato disparità socio-economiche, ed hanno limitato la capacità del bilancio pubblico di redistribuire la ricchezza prodotta aiutando così chi era rimasto indietro. Un quadro socio-economico quindi con molte luci ma anche alcune ombre, criticità e fragilità. Quadro a cui si è aggiunto un certo spaesamento socio-culturale per i vorticosi cambiamenti avvenuti in pochi anni, che in alcune classi sociali o anagrafiche, o

in certe zone, può facilmente indurre paura per il futuro e desiderio di protezione a livello nazionale. Protezione che ben si sposa con la memoria di una statualità e nazionalità forti e radicate, e di un'oppressione straniera che non si vuole ripetere – tanto che ben pochi nella regione hanno voglia di aderire all'euro rinunciando così alla propria sovranità monetaria.

Questo articolato contesto economico, sociale e culturale, contribuisce a spiegare l'affermazione di partiti nazionalisti in Polonia o Slovacchia, e lo spostamento a destra di una forza politica di centrodestra come quella di Viktor Orbán – tutt'ora parte del Partito popolare europeo. Un trend paradossale nella misura in cui critica

Alle elezioni europee dello scorso maggio la socialdemocrazia tedesca (Spd), il più antico partito europeo, ha incassato la più storica delle sue sconfitte. 15,8%: in calo di 11,5 punti percentuali rispetto alle consultazioni del 2014. Una *débâcle* preparata da una progressiva erosione dei consensi che va avanti almeno dal 2005. Da quando cioè l'Spd del Cancelliere Gerhard Schröder – allora al 34,2% ma già in calo di 4,3 punti rispetto al voto del 2002 – dovette cedere il passo alla Cdu di Angela Merkel, che arrivò al 35,2%. Dall'impossibilità, più politica che numerica, di stringere alleanze di governo diverse, sorse quella Grande coalizione giunta oggi alla sua terza e, quasi sicuramente, ultima edizione.

Se l'erosione dei consensi ha falciato l'Spd, non ha comunque risparmiato la Cdu (22,5% alle ultime europee, in calo del 6,4 rispetto al 2014) e con i valori attuali, e ancor più con quelli indicati dai sondaggi, i due tradizionali *Volkspartei* non avrebbero nel 2021 numeri sufficienti per un nuovo governo. Inoltre, riproporre una grande coalizione equivarrebbe per i due partiti quasi ad un suicidio politico. Una delle cause del calo di consensi registrato dall'Spd e dalla Cdu è da ricercarsi proprio in queste tre legislature di grandi intese: una lunga stagione politica nel corso della quale i due elettorati si sono allontanati dai rispettivi partiti, lamentando la progressiva perdita del profilo originario. Un doppio tracollo – per la Cdu determinato anche dalle decisioni della Cancelliera Angela Merkel durante la crisi migratoria dell'estate 2015 – dal quale sono emersi i due nuovi protagonisti della scena tedesca. Da un lato i Verdi, eredi della cultura del '68, cosmopoliti e quindi fortemente europeisti, molto attenti ai diritti e alla questione ambientale. In crescita di 9,8 punti, alle ultime Europee i Verdi hanno raggiunto il 20,5%,



REUTERS/HANNIBAL HANSCHKE/CONTRASTO

Prove di sinistra affidabile

Crollano i partiti tradizionali, vincono i Verdi e avanza la Destra: l'elettorato di sinistra è spaesato e sente la mancanza di una politica affidabile.

di **Paolo Emilio Petrillo** *

attestandosi così solidamente come il secondo partito tedesco. Un exploit che ha portato la *Bild Zeitung*, il quotidiano più letto in Germania, a titolare all'indomani delle elezioni: "I Verdi sono il nuovo rosso".

E dall'altra Alternative für Deutschland (AfD): partito nato nel 2013 su iniziativa di un gruppo di economisti anti-euro e diventato, attraverso una radicale mutazione interna, il punto di riferimento di quelle violente spinte identitarie, antieuropee e anti-stranieri che la Germania sembra aver in qualche modo riscoperto.

Oggi l'AfD è presente nei parlamenti di tutti e 16 i *Länder* e raccoglie

consensi soprattutto nei vecchi territori orientali dove, stando agli attuali sondaggi, con le elezioni regionali del prossimo autunno potrebbe diventare il primo partito in Brandeburgo e il secondo in Sassonia e Turingia. In termini sociali e soprattutto culturali, i tipi umani incarnati dall'elettore dei Verdi e da quello AfD sono agli antipodi. Anche per questo si può ritenere che la Germania stia andando incontro a una fase di dissenso interno più aspro di quanto sperimentato dagli anni Settanta a oggi. Dall'omicidio del politico della Cdu Walter Lübke, abbattuto con un colpo di pistola alla testa da un militante di una rete neona-

zista lo scorso giugno, all'aumento delle aggressioni a sfondo xenofobo e antisemita, fino alle varie indagini su membri della polizia e dell'esercito sospettati di collusioni con ambienti di estrema destra, i segnali inquietanti non mancano.

All'avvento dell'AfD il professor Gian Enrico Rusconi, storico e germanista, ha dedicato un libro preoccupato e preoccupante: *Dove va la Germania* (il Mulino, 2019). Tra i fattori che hanno favorito il successo del nuovo partito, Rusconi rileva l'importanza della "richiesta di identità nazionale", diffusa in tutto il Paese e soprattutto fra i cittadini dell'ex DDR. A fronte di simili aspettative, quali carte potrebbe giocare oggi l'Spd, in particolare davanti all'elettorato orientale? "Ben poche, temo – risponde il professor Rusconi – l'Spd ha puntato tutto su una unificazione che ad est è stata vissuta come penalizzante. Quello però che mi sorprende, è che la classe politica tedesca non stia cercando di capire quello che succede. Pensano di cavarsela denigrando l'AfD, bollandola come cosa vecchia, un ritorno alle idee nazionaliste. Ma rispondere con l'insulto a un fenomeno politico di questa portata non solo non è utile, è controproducente. Anche per questo non penso che l'Spd ce la farà a risollevarsi. Non ha uomini e non ha idee. Sia chiaro: non mi diverto a fare il catastrofista. Ma ciò a cui stiamo assistendo è probabilmente la fine di un *Volkspartei* tradizionale, l'Ssp, e la nascita di un altro, l'AfD. E cioè la fine della democrazia liberale per come l'abbiamo conosciuta".

Anche un'altra forza politica tedesca ha registrato un certo successo alle ultime elezioni europee, mandando due rappresentanti in Parlamento. Si tratta del partito satirico Die Partei (Il Partito), fondato da Martin Sonnenborn nel 2005: 2,4% a livello federale, una punta del 4,8% a Berlino. Die Partei ha attirato so-

prattutto un elettorato giovane, quello che sembra aver disertato in massa l'Spd. Esplicitamente orientato a sinistra, nel suo programma in 16 punti compaiono tesi come la seguente: "12. Una moderata epistocrazia. In occasione dei referendum per l'uscita dall'Ue, per l'introduzione di un sistema presidenziale o delle elezioni presidenziali in Usa, sulle schede elettorali verranno anteposte tre domande di cultura generale. Ad esempio: Come si chiama la capitale di Parigi? Le schede con meno di una risposta corretta verranno considerate nulle".

Al di là dei numeri, comunque modesti, il fenomeno *Die Partei* rivela una tendenza presente anche in Italia dove pagine satiriche e molto politiche come *Lercio*, *L'Interno del Ministro*, *Abolizione del Suffragio Universale* conoscono un seguito crescente. Come se, a fronte di una dinamica politica considerata inaffidabile nel complesso e meschina nel dettaglio, una parte dei cittadini si rivolgesse naturalmente all'ironia nella speranza di trovarvi un residuo di intelligenza e dignità. A Martin Sonnenborn, deputato di Die Partei al Parlamento europeo insieme a Nico Semsrott, è stato chiesto se l'ironia può essere un modo virtuoso per riavvicinare i cittadini alla politica. E se ritiene che tratti caratteristici dell'odierna scena politica, come il sistema delle fake news o il linguaggio incattivito che, spesso avallato da esponenti istituzionali o di partito, tracima dai social network, rappresentino un pericolo reale per la democrazia. "Sì, credo segnalino uno stato di pericolo. – risponde Sonnenborn – E ritengo anche che gran parte dei politici sia legata soprattutto alla propria carriera o al proprio partito o agli interessi dell'economia o della finanza". "Dopo le elezioni, comunque – prosegue – ho porto i miei ringraziamenti all'Spd, alla Cdu/Csu e all'Fdp per aver fatto campagna elettorale per noi. Fra i neo-elettori abbiamo superato l'Spd, mentre

Björn Höcke del partito di estrema destra tedesco Alternative für Deutschland (AfD) durante la campagna elettorale. L'AfD è presente in tutto il Paese, ma raccoglie consensi soprattutto nell'ex DDR.

la Cdu è solo due punti davanti a noi. Non credo però che la via dell'ironia possa coinvolgere molte persone; al contrario, temo siano in pochi a capire il nostro approccio. Per cui, direi, siamo destinati a rimanere un partito di protesta per elettori intelligenti che, semplicemente, non ce la fanno più a votare per gli altri partiti".

In un'intervista di dicembre 2018, Björn Höcke, leader della Afd in Turingia e capo dell'ala più radicale del partito, dichiara: "La crescita dell'AfD mostra come il malcontento nei confronti dell'establishment sia diffuso da entrambi i lati dell'ex confine intertedesco [...] È un malcontento che trova però diverse forme di espressione. All'ovest è messa in discussione la fiducia nei confronti dei partiti dell'establishment e dei media, mentre all'est quella fiducia non c'è mai stata". La crisi di fiducia nei confronti dei partiti politici e le sue ricadute, alla lunga inevitabili, sul principio stesso della democrazia rappresentativa non sono fenomeno di ieri, e non riguardano la sola Bundesrepublik. Movimento 5 Stelle e Lega in Italia, Afd e, diversamente, lo stesso die Partei in Germania hanno la loro ragion d'essere proprio in questa depositata perdita di fiducia. Forse adesso, come sostiene Rusconi, ci si offre davvero la possibilità di assistere in diretta alla fine della democrazia in modulazione liberale. Quale forma di democrazia possa sostituirla, è tutto da analizzare. **e**

*** Paolo Emilio Petrillo [ROMA/BERLINO]** è stato corrispondente da Berlino per varie testate. È autore del libro *Lacerazione/Der riss. 1915-1943. I nodi irrisolti tra Italia e Germania*, La Lepre Edizioni, 2014.

La propaganda nell'era del deepfake

Nel mondo, due i modelli di informazione: Cina e Paesi autocratici dove la censura argina la *digital influence*, Europa e Usa dove avanza la *rule of law*.

di Marco Fosci *

Salviamo il multilateralismo

Il multilateralismo non è morto. Cina e India lo sostengono apertamente, per ragioni pragmatiche: il loro obiettivo è invadere i mercati globali, senza garantire reciprocità. Diversamente, nell'Ue il multilateralismo affonda le radici nei suoi valori fondamentali, fa parte del suo DNA, perché è essa stessa una costruzione multilaterale e perciò vede nel multilateralismo un'assicurazione contro la politica della forza. Gli Usa stanno tradendo il concerto multilaterale, speriamo non debbano pentirsene...

In un video dello scorso giugno Mark Zuckerberg rivolgendo lo sguardo alla videocamera con tono ambiguo lasciava intuire il potere nelle mani di un uomo con "il controllo completo dei dati rubati a miliardi di persone, tutti i loro segreti, le loro vite". Il Ceo di Facebook spiegava come "chiunque controlla i dati, controlla il futuro".

Per quanto risultasse realistico si trattava di un falso, qualunque opinione abbiate di Zuckerberg le allusioni seminate lungo il monologo risultavano in effetti controproducenti all'attività del social network. Realizzato dagli artisti Bill Posters e Daniel Howe con le tecniche del *deepfake*, il video intendeva provocare una reazione dell'opinione pubblica americana sulla facilità d'uso degli strumenti di *digital influence*. Per alcuni era inoltre da considerarsi una risposta alla decisione di Facebook di non oscurare un altro

fake diffuso nelle settimane precedenti: il discorso in cui la speaker della Camera dei rappresentanti Nancy Pelosi appariva ubriaca – un video falsato credibile al punto da essere rilanciato su Twitter dall'ex sindaco di New York Rudolph W. Giuliani.

I due episodi danno il senso di come in vista delle primarie e delle successive elezioni presidenziali del 2020, gli Stati Uniti si stiano interrogando su come scongiurare la nuova ondata di fake news che si appresta a inquinare il dibattito pubblico. L'attenzione è rivolta in particolare agli algoritmi di intelligenza artificiale che stanno rivoluzionando l'industria del falso. Il deepfake è l'ultima e più potente tra queste tecniche di *machine learning*. Si basa su architetture di Generative Adversarial Network (GAN) in cui due reti neurali sono messe in competizione per generare contenuti originali. Grazie ad esse è possibile alterare in modo realistico video esistenti cambiandone il contesto, sostituendo il volto di una persona (anche solo il movimento delle labbra), prendendo l'immagine di un soggetto e animandola – come accade nel video divenuto virale in cui la Monna Lisa prende vita.

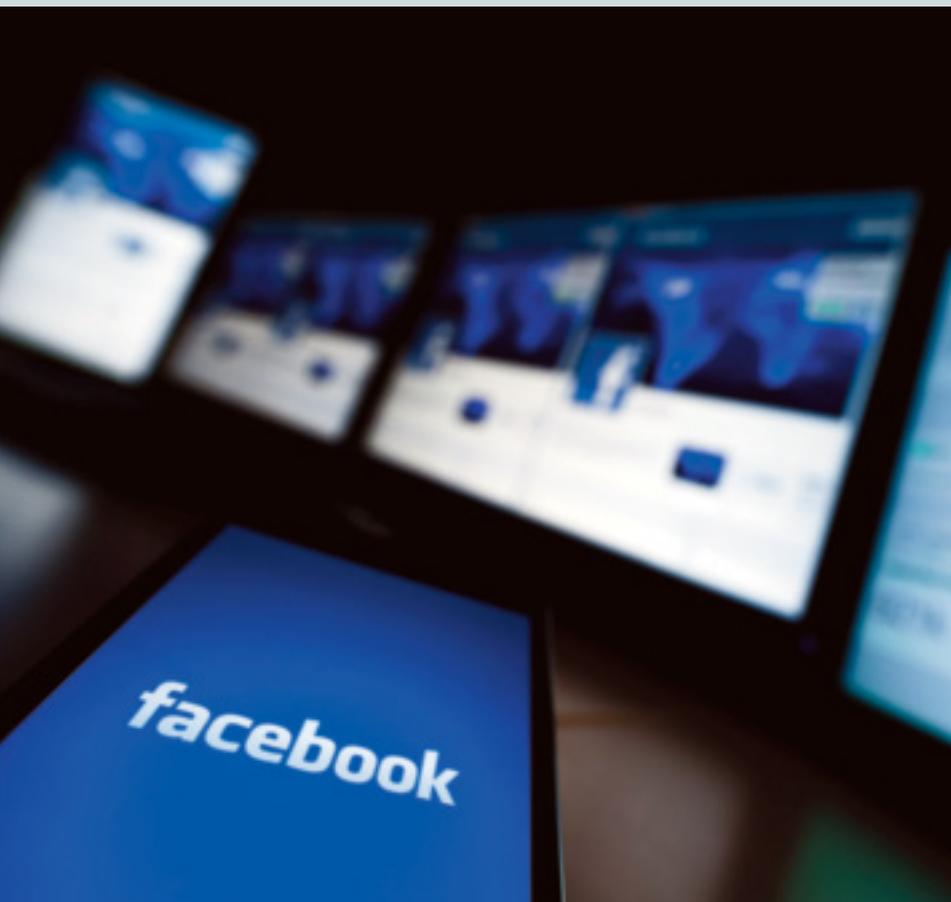
Si tratta di manipolazioni che l'industria del cinema ci ha abituato da tempo a vedere sul grande schermo, ma che ora grazie alla disponibilità degli algoritmi e alla potenza di calcolo dei computer sono appannaggio di tutti. La loro pericolosità risiede proprio in questa estesa diffusione. "Il numero di persone che lavorano alla sintesi di [questi, n.d.r.] video è 100 a 1 rispetto a chi si occupa

di verificarne l'autenticità", spiegava al *Washington Post* Hany Farid, professore di Scienze informatiche ed esperto forense dell'Università di Berkeley.

In Europa e Stati Uniti la distorsione delle notizie e l'onda lunga del falso ha minato negli anni la credibilità dei media e a cascata delle istituzioni nazionali e internazionali. Una ricerca del Pew Research condotta su un campione di Americani lo scorso giugno evidenziava come il 43% degli intervistati avesse ridotto la quantità di fonti di informazione a cui attingeva a causa delle notizie inventate. Ora, con il deepfake, c'è il doppio timore che vengano seminati falsi-credibili difficilmente smascherabili e che diventi facile screditare video legittimi additandoli come falsi: un meccanismo destinato ad alimentare il fenomeno delle *echo chamber* e a polarizzare il dibattito pubblico. L'effetto è di creare spaccature sociali difficilmente sanabili – il Regno Unito con il dibattito sull'uscita dall'Ue ne è un chiaro esempio.

Se allarghiamo lo sguardo, l'ultimo decennio ha reso evidente come le società moderne siano risultate permeabili a forme di propaganda diffuse sul fertile terreno delle reti sociali. Le Primavere arabe, la già citata Brexit o il fiorire dei movimenti No-Vax sono alcuni degli effetti duraturi più evidenti di un uso spregiudicato degli strumenti di *digital influence*. L'incontrollata propagazione dei contenuti multimediali ha chiare responsabilità nella caduta dei regimi in Tunisia ed Egitto, così come ha contribuito a far precipitare in tormentate guerre civili Siria, Yemen e Libia.

L'Iran lo scorso anno e la Cina durante la cosiddetta Rivoluzione dei Gelsomini del 2011 hanno stretto i cordoni della censura preventiva con l'intenzione di arginare proteste che rischiavano di avere esiti catastrofici. E proprio da Pechino oggi arriva il primo tentativo di frenare legislativamente l'uso dei deepfake: il *China Daily* riferiva in aprile di un progetto di legge volto a rendere illegale la distorsione delle immagini di una persona o l'imitazione della voce per mezzo della tecnologia. "Abbiamo introdotto il divieto perché alcune autorità hanno segnalato come l'uso improprio dell'Intelligenza



REUTERS/VALENTIN FLAUBAUD/CONTRASTO

Un'immagine di Facebook su diversi dispositivi. Sul social network americano è apparso un video falso della democratica Nancy Pelosi in cui lei appariva ubriaca. Molti negli Usa si interrogano su come scongiurare la nuova ondata di fake news .

mazioni sia all'interno che all'esterno dei suoi confini".

Per questioni storiche il modello liberale espresso dall'Occidente è antitetico, e anche se episodi come le interferenze degli hacker russi nelle presidenziali americane possono inquietare, non si può pensare di contrastare i fenomeni distortivi dell'informazione inseguendo la Cina sulla strada della censura. D'altra parte, seppure lentamente, anche Europa e Stati Uniti avanzano passi importanti: grazie all'entrata in vigore in Ue del Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR), alla multa miliardaria comminata a Facebook per la vicenda Cambridge Analytica dalla statunitense Federal Trade Commission e all'introduzione di leggi e regolamenti contro la diffusione dei messaggi che incitano all'odio e alla violenza, si fa strada sul Web il principio di *accountability* delle fonti di informazione.

Più precisamente, come segnalava lo scorso luglio sul *Corriere della Sera* l'accademico italiano Giuseppe Pitruzzella, c'è una tendenza in atto: "l'espansione della *rule of law* su Internet e il conseguenziale riconoscimento della responsabilità delle piattaforme". Da Far West che era, la Rete assorbe lentamente le strutture che regolano la società reale. Senza voler limitare la libertà di espressione, prende così piede l'idea che ognuno individualmente – ma ancor più le grandi piattaforme nel ruolo di snodi e propagatori – è responsabile dei messaggi che diffonde sul Web, siano essi scritti, vocali o mostrino un personaggio pubblico affermare cose che siamo noi a volergli far dire. **e**

*** Marco Foschi [MILANO]** giornalista, ha lavorato per *Il Sole 24 Ore* e *Class Editori*. È stato anche a capo del sito di informazione *Corrispondenti.net*.

artificiale non solo lede i diritti nei ritratti delle persone, ma danneggia la sicurezza nazionale e l'interesse pubblico", spiegava un alto funzionario dell'Assemblea nazionale del Popolo.

"Sicurezza nazionale" e "interesse pubblico" sono parole chiave: l'intervento normativo è volto a potenziare le due infrastrutture che regolano il passaggio di informazioni su Internet e più in generale le telecomunicazioni cinesi, il Great Firewall e il Golden Schield Project. Sono entrambi un combinato di azioni legislative e strumenti tecnologici che consentono al Governo cinese di monitorare capillarmente i cittadini e attuare vaste azioni di censura – come quelle che dal 2009 hanno oscurato nel Paese Facebook, Twitter e YouTube.

Oggi con il crescere della sua influenza, la Cina è imitata da altri governi autoritari o

semi-democratici che usano come pretesto proprio la circolazione di notizie false per limitare la libera informazione. Esempi sono la Turchia che oscura Wikipedia, i già citati Egitto ed Iran o anche il Vietnam che applicano forti restrizioni nell'uso dei social media, o ancora la Russia di Putin che impone alle multinazionali di mantenere i server entro i confini nazionali con il malcelato fine di permettere alle agenzie di sicurezza l'accesso ai dati dei cittadini. Nell'ultimo rapporto sulla libertà della Rete, Freedom House segnala la capacità di penetrazione nel mondo della tecnologia cinese per analisi dei dati, riconoscimento facciale e apparati di telecomunicazione. "Nell'era digitale le democrazie stentano – sottolinea il Presidente della Ong Michael J. Abramowitz – mentre la Cina esporta il suo modello di censura e sorveglianza per controllare le infor-

NARCOTRAFFICO [SECONDA PARTE]

Operazione antidroga

Intervista al procuratore Giovanni Russo: con metodi investigativi aggiornati e cooperazione tra Paesi, l'Europa contrasta "l'epidemia degli oppioidi".

di Marco Dell'Aguzzo *

REUTERS/STRINGER/CONTRASTO

Negli Stati Uniti si inizia a vedere la luce in fondo al tunnel. Forse. Gli ultimi dati – ancora provvisori – dicono che nel 2018 le morti per overdose sono diminuite per la prima volta dal 1990. E il “merito” è quasi tutto del calo dei decessi legati all’abuso di farmaci a base di oppioidi. L’America sta attraversando una crisi gravissima dovuta al consumo illegale di queste sostanze sintetiche, utilizzate nelle terapie di riduzione del dolore: nel 2017 gli oppioidi, e in particolare il fentanyl (cinquanta volte più potente dell’eroina), hanno ucciso 47.600 persone su un totale di circa 70mila morti per droga. I dati relativi al 2018 dicono che la stretta sulle prescrizioni mediche sta dando risultati positivi, ma anche che i decessi causati dal fentanyl continuano a crescere.

“L’epidemia degli oppioidi” riguarda soprattutto il Nordamerica, ma preoccupa anche l’Europa. A giugno l’Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze ha

scritto infatti che gli oppioidi sintetici, anche se la loro diffusione nel Vecchio continente è modesta, rappresentano una “preoccupazione crescente”. Alcuni paesi – come Belgio e Regno Unito – stanno raccomandando ai propri medici di non prescrivere certi farmaci con troppa leggerezza. Qual è invece la situazione in Italia? *Eastwest* lo ha chiesto a Giovanni Russo, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia.

Procuratore Russo, può spiegarci innanzitutto il quadro generale italiano?

In linea di massima, l’Italia è un territorio di destinazione di sostanze stupefacenti che vengono coltivate o prodotte altrove. Ma in alcuni casi il nostro Paese ha svolto anche il ruolo di *hub* di trasferimento: ad esempio nel 2017 è stato sequestrato a Genova un carico di 37,5 milioni di pasticche di tramadolo destinato alla Libia. Il tramadolo è un oppioide sintetico utilizzato per trattare il dolore, ma è stato soprannominato “droga

del combattente” perché le organizzazioni terroristiche come ISIS e Boko Haram lo somministrano ai propri miliziani. Ci sono stati poi casi di navi che entravano nel Mar Mediterraneo, si avvicinavano ai porti e qui rilasciavano, ad un segnale convenuto oppure all’avvicinarsi di lance appositamente attrezzate, delle borse impermeabili contenenti droga: trattandosi soprattutto di navi provenienti dall’America del Sud, trasportavano perlopiù carichi di cocaina. Il movimento di queste imbarcazioni le faceva assomigliare a degli autobus circolari, che si fermavano ad ogni porto del Mediterraneo e ogni volta liberavano parte del carico in mare.

Nonostante questi episodi, è raro che le sostanze giungano in Italia per essere mandate poi altrove. C’è una ragione: in Italia le attività di prevenzione e di controllo sono particolarmente elevate. Abbiamo infatti non solo un sistema repressivo e sanzionatorio che prevede pene molto alte

per reati di questo tipo, ma anche tutta una serie di strutture, con la Direzione nazionale antimafia (DNA) che funge da coordinamento nel contrasto al narcotraffico. Abbiamo poi un organo specializzato, ovvero la Direzione centrale per i servizi antidroga (DCSA), di cui fanno parte Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza, ritenuta molto autorevole e molto affermata anche nel contesto internazionale. Questo fa sì che ci sia uno scambio di informazioni molto ricco e tempestivo da e verso la DCSA. E tutto ciò è ovviamente fondamentale per il nostro apparato giudiziario, perché ci permette di accedere a dati rilevanti e aggiornati, non soltanto sulle investigazioni in corso ma addirittura sulle pre-investigazioni.

Come si agisce in Italia per prevenire l'incontro tra domanda e offerta di droga?

Le nostre autorità antidroga sono sempre alla ricerca di metodi innovativi con i quali contrastare il narcotraffico. Ad esempio la DNA, insieme alla DCSA e al Laboratorio Energia Nucleare Applicata (L.E.N.A.) dell'Università degli Studi di Pavia hanno lavorato insieme per lo sviluppo di un sistema per l'individuazione dell'impronta atomica delle sostanze stupefacenti. Detto in parole più semplici, queste sostanze vengono "bombardate" con gli isotopi radioattivi per evidenziare la presenza di "impronte" atomiche ed univoche. Ad esempio, se prendessimo un campione di una qualche sostanza stupefacente sequestrato ad Aosta e un campione sequestrato a Palermo, e procedessimo con la verifica dell'impronta atomica, sapremmo dire con certezza scientifica se i due campioni provengono dalla stessa partita. Di più: per i prodotti non sintetizzati ma coltivati riusciremmo ad individuare anche l'ettaro di provenienza. Signifi-

fica che se avessimo la mappatura dell'Afghanistan, per esempio, potremmo risalire al luogo esatto in cui sono stati coltivati gli oppiacei.

Abbiamo fatto una prima sperimentazione con il vino: essendo in possesso della mappatura dei terreni viticoli italiani, siamo riusciti ad individuare il vitigno specifico di provenienza. E siamo riusciti a fare lo stesso con il formaggio e con l'olio. Questa sperimentazione testimonia il grande sforzo con il quale cerchiamo di costruire un insieme di dati che, se ben elaborati, ci consentono un'attività predittiva e dunque di contenimento del narcotraffico. Allo stesso tempo, questi nostri sforzi fungono da stimolo anche per gli altri paesi. Il Procuratore nazionale antimafia ha condiviso i risultati di questa iniziativa con i colleghi di Francia e Spagna – il Fiscal general spagnolo e il Procuratore generale di Aix-en-Provence, che ha la giurisdizione su Marsiglia e su tutti i distretti del Mediterraneo francese – in modo da riunire i Paesi toccati dal narcotraffico nei porti del Mediterraneo. Quando questo programma entrerà a regime ci sarà una grande condivisione di dati e riusciremo così a capire magari non l'ettaro specifico di provenienza, ma sicuramente i filoni di movimento di queste sostanze, con collegamenti in ambito europeo e – speriamo – anche extra-europeo.

C'è grande attenzione e monitoraggio verso le Nuove sostanze psicoattive (NPS), e negli ultimi due anni abbiamo appunto registrato un fenomeno particolare. Ogni sette giorni viene immessa una nuova sostanza sul mercato, quindi circa una cinquantina di nuove sostanze all'anno. La particolarità è che da due anni le sostanze "vecchie" non vengono buttate fuori dal mercato da quelle "nuove": non c'è una sostituzione quindi, ma un'aggiunta. Ci sono due osservazioni da fare. La

Pechino, incontro tra ufficiali di pubblica sicurezza e membri della Commissione nazionale per la salute a proposito del Fentanyl, l'oppiaceo sintetico 50 volte più potente dell'eroina, prodotto illegalmente in piccoli laboratori nel Paese asiatico.

prima è che i trafficanti cercano di ampliare e di mantenere ampio il numero dei consumatori. La seconda è che molte di queste sostanze entrano nella distribuzione illegale perché nascono per scopi terapeutici: e dunque l'immissione di nuove sostanze nel mercato illecito è la conseguenza della ricerca scientifica per scopi leciti. Mentre nel mercato legale, sanitario, la nuova sostanza che viene sintetizzata finisce per soppiantare le precedenti – perché più efficace, ad esempio –, nel mercato illegale l'espulsione delle vecchie sostanze non avviene: diventano più economiche rispetto alle ultime arrivate e quindi si rivelano utili per colpire le fasce di utenti meno abbienti.

Quanto sono coinvolte le mafie – e quali, in particolare – nel business del narcotraffico?

Una parte della criminalità organizzata, soprattutto quella facente capo alla 'ndrangheta, si rende direttamente protagonista dell'importazione delle sostanze stupefacenti. Lo diciamo da anni: la 'ndrangheta ha acquisito un'autorevolezza rispetto alle altre mafie, un po' perché complessivamente è diventata più potente, anche economicamente; un po' perché Cosa nostra siciliana è arrivata tardi sul mercato del narcotraffico, poiché aveva delle remore di tipo etico-ideologico. L'altra grande mafia, la Camorra, è frazionata, è "pulviscolare", e questo non le permette di esprimere una forza univoca e quindi di essere in grado di dialogare alla pari con le organizzazioni criminali straniere per diventare partner *peer-to-peer* in questo ►►

settore. Esistono poi dei traffici, soprattutto di marijuana, che seguono la rotta Grecia-Albania-Puglia, ai quali partecipano i clan della mafia pugliese, di quello che resta della Sacra corona unita.

Il fenomeno criminale ed economico più interessante è quello delle cosiddette "puntate". Una puntata è un investimento. L'elevata specializzazione dei traffici delle nuove droghe – è un discorso applicabile anche agli oppioidi – comporta che i clan mafiosi più importanti decidano di non impegnarsi direttamente in questo mercato, ma di affidarsi a soggetti esperti e di finanziare singole partite, singoli affari oppure un certo numero di operazioni per periodi di tempo ristretti. "Puntano", quindi; rischiano una quota di capitale proveniente dal narcotraffico tradizionale oppure dalle estorsioni e dall'usura.

La cronaca ci conferma – penso ai sequestri di Desenzano, Roma o Alba – che il fentanyl è presente in Italia. A leggere le notizie, però, sembrerebbe che questi "trafficienti" siano in realtà dei comuni cittadini che acquistano la sostanza su Internet e se la fanno recapitare dall'estero per posta. Si può parlare di un "allarme fentanyl" nel nostro Paese, o si rischia di esagerare?

Mentre sappiamo con certezza che le rotte principali della cocaina partono dal Sudamerica e quelle dell'eroina dall'Afghanistan, con altrettanta certezza possiamo affermare che i produttori di fentanyl sono cinesi. Nel caso degli Stati Uniti, la sostanza elaborata in Cina può anche essere trasferita in Messico e da qui immessa in territorio americano dalle organizzazioni criminali messicane, come ad esempio il Cartello di Sinaloa.

In Italia il contrabbando di fentanyl è praticato a livelli che potremmo definire amatoriali. Nel gennaio 2017 la

polizia svizzera ha arrestato un cittadino italiano per aver ritirato un plico contenente trenta grammi di fentanyl proveniente dalla Cina. Nel 2019 i sequestri in tutto sono stati quattro; in tre casi sono state intercettate delle spedizioni postali. È importante rilevare che due di queste spedizioni provenivano dal Canada: si tratta di un paese centrale per il narcotraffico degli oppioidi, come confermato anche dall'Organizzazione mondiale della sanità e dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine. Abbiamo comunque gli occhi aperti, e manteniamo – la DNA in collaborazione con la DCSA – il focus sul fentanyl, sul carfentanil e sulle altre sostanze di questo tipo. In Italia non c'è comunque una diffusione paragonabile a quella negli Stati Uniti: in America infatti hanno stimato quasi 70mila morti negli ultimi anni, mentre da noi soltanto un paio nell'ultimo biennio. Da noi il fentanyl è un prodotto di nicchia, e spesso il soggetto che lo consuma fa uso anche di altre sostanze stupefacenti: questo comporta che, in caso di overdose o di morte, il fentanyl potrebbe venire occultato da altre sostanze, e quindi risultare non visibile oppure non determinante.

Le organizzazioni criminali non rispettano le leggi degli Stati, ma rispettano le leggi di mercato. Negli Stati Uniti c'è una domanda molto fertile di oppioidi, e il *return of investment* è inoltre estremamente elevato: statistiche basate sulle indagini messicane dicono che un chilo di fentanyl costa dai 3.000 ai 5.000 dollari, ma produce ricavi di 1,8 milioni di dollari circa. L'incredibile vantaggio competitivo del fentanyl potrebbe allora far sorgere una domanda: perché in Italia le organizzazioni criminali non si dedicano a questo traffico? Innanzitutto perché in Italia c'è un apparato di prevenzione molto attento, con controlli molto approfonditi

già a partire dal mercato legale. Nel nostro Paese la lavorazione del fentanyl è consentita – per scopi esclusivamente farmaceutici – a sole quattro aziende, mentre i distributori sono appena otto. La platea quindi è molto ristretta e molto controllata, così come sono molto controllate anche le prescrizioni mediche. Le evidenze dicono che, al momento, è da escludere un interessamento della criminalità organizzata al fentanyl.

In Nordamerica uno dei problemi legati alla crisi degli oppioidi è la "deviazione" di queste sostanze dal mercato legale (cioè dall'uso clinico) al mercato illegale. Quanto sono diffusi in Italia il fentanyl e gli oppioidi sintetici nella pratica medica? Esiste un rischio di "deviazione" verso il mercato illegale?

Il fentanyl ha grande spazio nel mercato americano perché il sistema sanitario prescrive grandi quantità di oppioidi per uso medico: per combattere i dolori del cancro, ad esempio. Negli Stati Uniti la concezione etica è diversa, c'è un approccio diverso rispetto al dolore: utilizzare gli oppioidi fin dalle prime fasi della malattia, quindi annullando totalmente la fase del dolore, è una terapia standard in America. Questo ha comportato però una diffusione con effetto moltiplicatore nella società: una grandissima platea viene a contatto – legalmente – con queste sostanze, e si forma una domanda fortissima. Ecco spiegato perché gli oppioidi siano "precipitati" dal mercato legale a quello illegale.

Nel maggio 2016 i carabinieri di Cosenza hanno denunciato alcuni medici calabresi che avevano prescritto abusivamente dei farmaci contenenti fentanyl. L'episodio richiama in un certo senso l'esperienza statunitense, con medici abilitati a prescrivere la sostanza per uso legale che la "dirottano" verso il



Giovanni Russo, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, intervistato da Marco Dell'Aguzzo per Eastwest.

mercato illegale. In Italia c'è poca domanda di fentanyl, e il nostro è dunque un mercato estremamente incerto per la criminalità organizzata: le mafie si dedicano sì alle "puntate", ma viste le condizioni è difficile che accettino di correre il rischio e di investire in questi traffici.

Rispetto agli Stati Uniti, in Italia e in Europa siamo avvantaggiati grazie ad alcuni strumenti relativamente nuovi che permettono una sinergia effettiva dal punto di vista della cooperazione internazionale. A livello europeo esiste intanto l'ordine europeo di indagine, che permette di evitare la rogatoria e quindi consente di ordinare immediatamente l'esecuzione di un'attività di indagine dall'Italia verso un altro paese europeo e viceversa, saltando quindi qualunque impedimento burocratico. Un altro strumento veramente importante è quello delle squadre investigative comuni, consacrato nelle nuove normative europee convenzionali – ratificate dall'Italia – e ampiamente impiegato an-

che nel nostro Paese. In questo caso, la direttiva europea ha risposto ad un'iniziativa di cui proprio la DNA si era fatta promotrice, ossia la creazione di un organismo di tipo investigativo formato da investigatori e coordinato da un magistrato comune a più paesi. Il che non è così scontato, intanto perché lo statuto del magistrato italiano è diverso: è indipendente e dirige le indagini, mentre in altri paesi è il capo della polizia a svolgere questo ruolo. Creare un gruppo di lavoro condiviso permette non soltanto un confronto istantaneo di idee, ma soprattutto fa sì che un elemento di prova acquisito dalla squadra investigativa comune diventi immediatamente utilizzabile in tutti i paesi che la compongono. L'esito di una perquisizione in Slovenia o l'esito di un sequestro in Grecia, ad esempio, diventano immediatamente disponibili anche qui in Italia, senza neanche un ordine di indagine e senza una rogatoria. In questo modo si crea uno spazio giuridico e giudiziario veramente co-

mune in Europa, che consente di far fronte a questi traffici in maniera coesa e soprattutto tempestiva. Anche questa collaborazione può spiegare per quale motivo in Italia non si sia affermato il fentanyl.

Ricapitolando, in Italia il fentanyl non si diffonde dall'esterno perché ci sono delle barriere oggettive. Non si diffonde neanche come avvenuto negli Stati Uniti, per "espansione" dall'interno, perché da noi l'utilizzo degli oppioidi è estremamente contenuto e quindi non c'è un mercato legale significativo di questa sostanza, o di altre analoghe. Nei pochi casi di sequestri esistenti, la sostanza viene acquistata sul *Dark Web*. Anzi, il sistema della *Darknet* è stato anche un po' superato: oggi si può acquistare del fentanyl direttamente via WhatsApp oppure attraverso le chat che garantiscono la cancellazione istantanea della messaggistica, come Telegram e Snapchat, ma anche su Instagram. Si tratta di piccolissime transazioni finanziarie. Però in Italia siamo già in possesso di strumenti che permettono di individuare piccole transazioni: li abbiamo sviluppati per contrastare il terrorismo. Mentre infatti la transazione legata al "classico" riciclaggio di mafia riguarda somme significative, le transazioni collegate invece al finanziamento del terrorismo o di una singola operazione terroristica sono caratterizzate proprio dall'esiguità. Quindi siamo già in possesso di una serie di sistemi, di algoritmi percettivi, che ci permettono di essere attenti anche a questo aspetto. **e**

*** Marco Dell'Aguzzo [Roma]** giornalista freelance, scrive per *Eastwest.eu*, *IL*, *Aspenia* e *Affarinternazionali*. Si occupa di Messico e Nord America.

È un tipico, tiepido pomeriggio francese di metà luglio, così lontano dall'usuale afa di Roma. A Strasburgo, il Parlamento europeo sta per votare la fiducia al presidente designato della Commissione europea, la tedesca Ursula von der Leyen. Manca meno di un'ora al voto a scrutinio segreto e la Lega, vincitrice delle elezioni europee di maggio, si trova a un bivio decisivo. Il partito di Matteo Salvini non ha ancora deciso, infatti, se appoggiare o affossare il ministro tedesco della Difesa, sconosciuta ai più fino a due settimane prima e la cui maggioranza balla su una manciata di voti.

Bocche cucite per ordine dall'alto, i 28 eurodeputati del Carroccio si dirigono con passo veloce, schivando i giornalisti, verso una stanza al secondo piano del labirintico edificio Louise Weiss, per determinare la linea che il partito dovrà adottare. Si vocifera che i neoeletti vorrebbero voltare le spalle a von der Leyen, appoggiata dal governo italiano in Consiglio europeo. Chi ha già un mandato alle spalle, invece, sembrerebbe più accondiscendente, avendo ormai appreso che c'è bisogno di pelo sullo stomaco e tendenza al compromesso, se si vuole lasciare un segno nella bolla europea.

Perché era questo che gli elettori della Lega avevano chiesto ai loro rappresentanti: lasciare il segno per sovvertire il vincolo europeo. Torniamo indietro, ai mesi precedenti alle elezioni, quando Salvini aveva dichiarato guerra allo *status quo* nell'Unione. "Dopo il 26 maggio, in Europa cambierà tutto," ripeteva come un mantra nei suoi comizi. Un cambiamento che doveva essere all'insegna del buonsenso, contro quell'Europa cupa e irrazionale che con i suoi non stava bloccando la realizzazione del contratto di governo tra Lega e Movimento 5 Stelle.

Ma è stato davvero così? Il sistema di *check and balances* che Commissione e Consiglio hanno contrapposto



Protagonismo strabico della Lega

A volte scudo, a volte spalla, sono intricate le influenze incrociate tra Unione europea e Lega: analisi della narrativa antieuropea di Matteo Salvini.

di Gerardo Fortuna *

al governo gialloverde si è reso visibile attorno all'annosa questione del controllo dei conti pubblici. La pressione Ue ha, ad esempio, permesso di ricalibrare la gittata dei due principali "colpi" elettorali contenuti nella manovra, quota 100 e reddito di cittadinanza, senza tuttavia impedire ai due partiti di governo di mettere a segno le proprie misure di bandiera.

Soprattutto, lo scudo europeo sui bilanci è riuscito ad ammorbidire l'effetto Salvini, smussandone in particolare i contorni più eversivi. Temi come lo sfioramento delle regole europee del 3% nel rapporto deficit/Pil

e del 130-140% tra debito e Pil sono costantemente presenti nella narrativa anti-Ue della campagna elettorale perenne della Lega. A scoprire il bluff di Salvini sul vincolo da Bruxelles era stato, però, l'allora neoministro Giovanni Tria che, nella conferenza stampa al suo primo Eurogruppo nel giugno 2018 aveva parlato di percorsi di riduzione del deficit strutturale e contenimento del debito da seguire nell'interesse dell'Italia.

Tria poneva, in sostanza, l'accento su come le regole europee aiutassero a rispondere efficacemente a vincoli esterni posti dagli investitori interna-

zionali, in quanto l'Italia è costretta a muoversi sui mercati finanziari globali. "Il vero limite, o vincolo, al nostro operare è dettato da questo, non dalle regole della Commissione europea," diceva Tria, individuando nei mercati il vero freno e alludendo a una funzione quasi benefica delle regole Ue, capaci cioè di conformare l'azione di governo alle necessità esterne per mantenere la competitività del sistema Paese nell'arena internazionale.

Ma il concetto di vincolo oppressivo europeo si presta talmente bene a tweet e dichiarazioni al vetriolo a mezzo stampa, che è lo stesso Salvini a crearsi uno scontro continuo con Bruxelles. Un esempio in tal senso giunge dalla reazione del ministro degli Interni a una sentenza della Corte di giustizia Ue di metà maggio, che aveva statuito come rifugiati e richiedenti asilo non potessero essere rimpatriati nel paese di origine se vi era un fondato rischio di persecuzione, anche qualora avessero commesso un crimine nel Paese ospitante. Il disposto dei giudici del Lussemburgo non aveva, nella sostanza, praticamente alcun effetto sulla posizione inflessibile di Salvini, anzi, asseriva che i migranti erano suscettibili di perdita della protezione internazionale qualora incriminati dalle autorità del Paese in cui avevano ottenuto o richiesto asilo.

Eppure, Salvini aveva colto la palla al balzo per ribadire che sul suo decreto sicurezza non cambiava idea e che "migranti che stuprano, rubano e spacciano devono ritornare a casa." Appunto quel buon senso da riportare al centro dell'Europa, pur non ponendo, la sentenza, alcun limite materiale al decreto. Far percepire il vincolo europeo serve soprattutto a rinforzare l'immagine di Salvini "che va avanti" nonostante ci sia chi, in Europa, gli rema contro. Anche palesi illogicità come quella di attrezzarsi per ridiscutere il regolamento di Dublino da soli, cosa evidentemente non possibile, contri-

buisce a creare nell'immaginario dell'elettore due schieramenti contrapposti: chi serve gli interessi dell'Italia e chi ne vuole solamente il male.

Se si fa un passo indietro per una visuale più ampia, si nota come, più che l'antagonista della narrativa di Salvini, il breve governo Conte abbia spesso trovato nella Commissione uscente un alleato disposto al dialogo, per quanto severo nelle proprie richieste di mantenere la giusta traiettoria sulle misure più contestate dell'esecutivo e sui problemi atavici italiani come bassa crescita e alto debito.

Senza negare, quando richiesta, una mano allo stesso Carroccio. In febbraio il ministro Gian Marco Centinaio, leghista di ferro, era volato a Bruxelles per ottenere dal commissario all'Agricoltura Phil Hogan l'ok alle misure di sostegno ai prezzi del latte sardo, considerate aiuto di Stato. Semaforo verde arrivato in un solo pomeriggio e senza alcuna resistenza, in una mossa che si rivelò poi decisiva per la vittoria della Lega alle regionali in Sardegna la settimana successiva.

Il vincolo europeo ha anche permesso alla Lega di prevaricare l'alleato di governo, il M5S, in alcune occasioni. È bastato infatti insistere sul "ce lo chiede l'Europa" per averla vinta su due questioni spinose come il gasdotto TAP e la TAV Torino-Lione, due battaglie storiche sulle quali i grillini hanno dovuto fare una sanguinosissima marcia indietro, fino a sancire l'insolita crisi agostana di governo.

Lo straordinario successo della Lega alle elezioni dovrebbe costringere Salvini a far evolvere la linea del partito verso una contestazione attiva del vincolo europeo, avendo dichiarato l'obiettivo di incidere maggiormente nella prossima legislatura europea. Ciò doveva accadere tramite lo spostamento a destra del Parlamento europeo, almeno nei piani originari andati però in fumo con il fallimento dell'intesa tra sovranisti, Partito popolare europeo

Matteo Salvini durante la conferenza stampa dopo le elezioni europee di maggio. Tra Lega e Movimento 5 Stelle c'è stata una spaccatura sul voto per l'elezione di Ursula von der Leyen alla Commissione Ue.

(PPE) e gruppo dei conservatori (ECR), intrecciata nei mesi precedenti da Salvini con l'ungherese Viktor Orbán e il polacco Jarosław Kaczyński.

E questo riporta a martedì 16 luglio, al 2° piano del Louise Weiss building e alla stanza dove gli eurodeputati della Lega hanno confermato la linea: si voterà contro von der Leyen nonostante, alla Lega, Ursula fosse piaciuta. Nel suo discorso, aveva parlato di flessibilità dei conti pubblici e di gestione europea degli affari migratori. Aveva menzionato, certo, l'obbligo di salvare vite in mare, ma aveva citato anche il superamento di Dublino, quella riforma che Salvini voleva concludere da solo.

La Lega avrebbe voluto essere della partita, anche solo per una questione di buon senso, quello di votare appunto in conformità con il governo di cui faceva parte. In questo senso, la spaccatura decisiva nel governo gialloverde si è consumata proprio quel pomeriggio a Strasburgo, con il Movimento 5 Stelle schieratosi a favore della neopresidente. Lo scontro tra i partiti di governo, rimasto soltanto sottotraccia durante la campagna elettorale, è esploso nelle settimane successive all'elezione di von der Leyen, con uno strascico fatto di veleni e accuse di tradimento conclusosi nella rottura di inizio agosto. Se Bruxelles sembra aver fatto a volte da scudo, altre addirittura da spalla alle politiche di Salvini, ha certamente offerto la scintilla per la deflagrazione della crisi in quello strano matrimonio di convenienza tra Lega e M5S. **e**

*** Gerardo Fortuna [BRUXELLES]** giornalista per la testata di affari europei *Euractiv*, ha lavorato all'ufficio stampa del Parlamento europeo.

Era una montagna enorme, assai difficile da scalare. Così l'hanno fatta saltare. A guardare la cronologia della crisi di governo con le lenti dell'economia, l'apparente irrazionalità della politica italiana acquista una sua logica. In assenza del colpo di mano salviniano, dopo le promesse dell'estate, sarebbe arrivata la realtà dell'autunno. Con la pubblicazione degli obiettivi di finanza pubblica a metà settembre, doveva iniziare l'iter istituzionale e politico della legge di stabilità per il 2020, da presentare entro dicembre. Ma il secondo partito del governo – e il primo nei sondaggi – si è sottratto all'iter: qualcun altro lo farà senza di lui, oppure la manovra toccherà al futuro governo uscito dalle urne. La soluzione del rebus dipenderà dalla sapienza istituzionale di Mattarella e dalle mosse dei partiti. Ma poiché l'urgenza della manovra economica sarà uno degli attori, o dei pretesti, in campo, vale la pena vedere nel dettaglio qual era il quadro che la defunta maggioranza gialloverde ci ha lasciato, e quali possono essere gli scenari alternativi.

Sul piano strettamente economico, la sessione di bilancio che si apre in piena crisi ha davanti a sé alcune novità negative e altre positive: da un lato, il peggioramento dell'economia reale; dall'altro, una specie di "regalo" postumo di Draghi, con un risparmio sulla spesa per interessi; e un trascinarsi positivo anche della manovra di metà anno fatta a luglio. Due elementi utili ma certo non risolutivi, di fronte alla montagna da scalare per il 2020: che partiva già con 27,6 miliardi ipotocati, ossia da trovare, ai quali se ne sarebbero dovuti aggiungere almeno altrettanti seguendo le promesse di Salvini e Di Maio.

Una cosa è certa: il "cavaliere bianco", il salvataggio inatteso, non arriverà dalla ripresa economica. Per il 2020 le previsioni più accreditate stimano

Iva e il "cavaliere bianco"

L'economia reale peggiora, anche se il risparmio sugli interessi si prolunga: per bloccare l'aumento dell'Iva servirebbe qualche coniglio nel cappello...

di **Roberta Carlini** *



l'andamento del Pil attorno allo 0,7-0,8%. Non c'è da brindare. La cattiva performance dell'economia ha un duplice impatto negativo sui conti pubblici: per il suo effetto sulle entrate fiscali e contributive, e perché allontana i parametri europei di rapporto tra deficit e Pil. È vero che Lega e M5S avevano promesso di infischiarne, di tali parametri; ma è anche vero che finora, a ogni tornante della trattativa con Bruxelles, Roma alla fine è rientrata sulla via tracciata dall'appartenenza all'area dell'euro. Lo ha fatto con la manovra per il 2019, e poi con la correzione del decreto fiscale del primo luglio. Forse era loro inten-

zione farlo anche in autunno, se non fosse saltato tutto, prima (ossia scrivendo già una manovra in linea con le richieste della vecchia Commissione Ue) o poi (puntando a un deficit più alto e aprendo una trattativa con la nuova Commissione). Per ora, i numeri scritti e approvati anche da Bruxelles parlano di un deficit tendenziale, per il 2020, del 2,1% del Pil.

Il problema è che a quel 2-2,1% ci si arriva con l'aumento dell'Iva, ossia se scattano le clausole di salvaguardia che ci trasciamo da un anno all'altro. Ma tutti chiedono il blocco dei rincari Iva: questo vuol dire che già "a bocce ferme" il governo deve trovare, per il

2020, 23,1 miliardi che vadano a compensare il mancato aumento dell'Iva. In automatico, vanno cercati anche altri 3-4 miliardi per alcune spese che vanno rifinanziate. Così il conto è già salito a quasi 27,6 miliardi. Ai quali ne vanno aggiunti altri 5 se si vuole portare il deficit all'1,8% del Pil, come concordato con Bruxelles.

Di contro, quali sono i risparmi di spesa, sempre "a bocce ferme"? Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio, i tre quarti della manovra correttiva di luglio per il 2019 si trascineranno anche nel 2020. Si tratta in particolare delle minori spese per i pensionamenti anticipati (quota 100) e il reddito di cittadinanza: 3 miliardi, derivanti in parte da errate previsioni del governo sul "gradimento" dei suoi stessi provvedimenti. Altri 2 miliardi verranno, salvo inattesi tumulti sui mercati, dal risparmio della spesa per interessi derivante dalla politica monetaria espansiva della Bce e dalla riduzione dello spread - almeno fino alle turbolenze di agosto. Con cinque miliardi di "aiuto" e quasi 28 di "ipoteca", i blocchi di partenza della manovra erano già in salita decisa.

Salita che si era fatta ripidissima con gli annunci messi sul tavolo, per il 2020, da Lega e Cinque Stelle: la prima punta all'estensione della flat tax al massimo possibile, fino al suo obiettivo dichiarato in campagna elettorale, ossia un'aliquota unica al 15% per tutti i redditi. Il Movimento Cinque Stelle ha scelto altri due cavalli: fisco, con una riduzione del numero delle aliquote che abbassi le tasse sul ceto medio, e salario minimo legale. Queste bandiere agitate nel vento della manovra sono destinate a restare, probabilmente, come temi della campagna elettorale, quando ci sarà. E poiché la proposta di salario minimo, benché senza impatto diretto sul bilancio pubblico, è destinata ad avere vita complicata, per le condi-

zioni politiche e sociali, la competizione tra i due ex alleati si gioca ancora una volta tutta sulle tasse e sulle diverse proposte in campo.

Va detto che nessuna di queste è una "flat tax", a rigor di termini. La prima proposta leghista è quella di applicare l'aliquota unica del 15% - ora riservata agli autonomi in regime forfettario - a tutti i redditi familiari sotto i 50.000 euro. Questa proposta avrebbe molti difetti tecnici, a partire dal fatto che una parte dei contribuenti continuerebbe, come ora, a essere tassata su base individuale, un'altra passerebbe al fisco "familiare". E, com'è nella logica della flat tax, il suo vantaggio sarebbe crescente al crescere del reddito. Costerebbe, nel disegno originario, intorno ai 17 miliardi di euro. Dove trovarli? Si parla di una revisione totale delle attuali detrazioni, a partire da quelle fisse e quelle sanitarie, ma questa finirebbe per essere una partita di giro per molti contribuenti, che guadagnerebbero dall'aliquota quello che perdono dal taglio delle detrazioni. Forse anche per far fronte a queste difficoltà, è spuntata l'idea di una "flat tax" molto più timida, limitata agli incrementi di reddito: in sostanza, dello sconto fiscale beneficerebbe solo chi nel 2019 ha guadagnato di più che nell'anno precedente. Un sistema complicato, fonte di sperequazioni non facilmente giustificabili.

Di contro, la proposta del M5S prevede tre aliquote - al 23, al 37 e al 42% - e una "no tax area" uguale per tutti di 10mila euro. Per capire il suo costo, e dunque le coperture da trovare, bisognerebbe però sapere se si mantiene o no il "bonus Renzi". I Cinque Stelle vogliono poter dimostrare che loro riducono le tasse soprattutto a chi ha di meno, dunque non dovrebbero togliere un bonus che già era per i ceti medio-bassi: ma in questo caso tutta la manovra costerebbe 23 miliardi.

Il ministro dell'Economia e delle Finanze Giovanni Tria durante il suo intervento al G20. Per il 2020 le previsioni più accreditate stimano l'andamento del Pil italiano attorno allo 0,7-0,8%.

Insomma, sia nell'una che nell'altra visione dei tagli fiscali, tra novità del 2020 e blocco dell'Iva la manovra lieviterebbe ad almeno 40 miliardi, che non si sa dove trovare. A meno di non guardare nell'archivio delle pubblicazioni del ministro Tria, che ha spesso spiegato, scientificamente, perché preferire le imposte sui consumi a quelle sul lavoro. Dunque potrebbe essere favorevole a un compromesso che fa aumentare l'Iva - anche se meno del preannunciato - e allo stesso tempo taglia qua e là imposte e/o contributi sui redditi da lavoro. Ma in misura limitata e a piccoli passi, dati i vincoli esterni. Questo lo scenario sul banco del governo, prima che l'impazienza salviniana di capitalizzare i consensi (che, con i dettagli della manovra, avrebbero anche potuto scemare) facesse saltare il banco stesso. Sul quale resta, come eredità, la trappola dell'aumento dell'Iva: che da finanziaria diventa anche politica, dato che una parte dello schieramento politico vuole evitare le urne proprio in nome della necessità di sterilizzare l'Iva. Ma poiché ci si pensa - o ci si dovrebbe pensare - da mesi, è possibile che nel cassetto tanto i tecnici di Tria quanto quelli dell'opposizione abbiano qualche proposta da mettere ai voti subito. In assenza della quale, l'Iva da clausola di salvaguardia dei conti pubblici potrebbe diventare clausola di sopravvivenza dell'attuale parlamento, legittimando nuove maggioranze e governi "tecnici". **e**

*** Roberta Carlini [ROMA]** giornalista e saggista, collabora con *Internazionale*, *l'Espresso*, *La Stampa*. Il suo ultimo libro è *Come siamo cambiati. Gli italiani e la crisi* (Laterza 2015).

La pagella di Bruxelles

a cura di **Ilaria Sbarigia** *

UE [Adesione di Macedonia del Nord e Albania: rimandati i negoziati

Il Consiglio europeo non ha trovato un accordo e ha rimandato all'autunno i negoziati di adesione di Albania e Macedonia del Nord all'Unione europea. Il Consiglio, pur prendendo atto della raccomandazione della Commissione europea di avviare i negoziati di adesione, ha deciso di posporre, come già era accaduto nel 2018, la procedura. Nel corso degli ultimi mesi, Skopje e Tirana, candidate rispettivamente dal 2005 e dal 2014, hanno proseguito sulla strada delle riforme indicata da Bruxelles e in particolare la Macedonia del Nord ha raggiunto importanti accordi con la Bulgaria e con la Grecia a conclusione di storiche

dispute bilaterali. La firma dell'accordo di Prespa e la fine della questione sul nome Macedonia sembrava poter spalancare al Paese balcanico le porte dell'Ue. Tra i paesi intransigenti soprattutto Francia, Olanda, Danimarca e Germania. Il Presidente Emmanuel Macron si è più volte detto contrario all'allargamento dichiarando che l'Ue dovrebbe concentrarsi su una maggiore integrazione prima di allargarsi a nuovi paesi.

[VOTO: 4] A Macron. Fissiamo regole autenticamente comunitarie, in modo che nuovi membri non possano bloccare le decisioni, ma non impediamo futuri allargamenti.

UE [Boom di nuove droghe

L'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze, l'agenzia dell'Unione che offre ai responsabili politici e agli operatori del settore i dati necessari per elaborare strategie in materia di lotta alla droga, ha pubblicato a giugno la propria relazione sul consumo di stupefacenti in Europa. In base alla ricerca, solo nel 2018, sono state individuate nel mercato europeo 55 nuove sostanze psicoattive, appartenenti a diverse classi di stupefacenti: cannabinoidi sintetici, stimolanti, oppiacei e benzodiazepine. La cocaina è ancora lo stimolante più frequentemente sequestrato in molti paesi occidentali e meridionali, mentre in Europa settentrionale e orientale prevalgono amfetamine e MDMA. Nel 2016 sono stati segnalati circa 98mila sequestri di cocaina: il Belgio è subentrato alla Spagna (15,6 tonnellate) come paese che registra il più alto numero di sequestri annuali mentre a Spagna, Italia e Regno Unito sono riconducibili quasi i tre quarti (73 %) di tutte le richieste di trattamento specialistico per dipendenza da cocaina in Europa.

[VOTO: 8] Al Belgio per la capacità delle forze dell'ordine di sequestrare quasi 16 tonnellate di cocaina.



* **Ilaria Sbarigia [ROMA]** è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Unione europea: miti e leggende

Proviamo a fare chiarezza su alcuni luoghi comuni relativi alle istituzioni di Bruxelles, sfatando miti e false interpretazioni...

a cura di **Pagellapolitica**

VERO

Ue-Mercosur: 780 milioni di cittadini e 4 miliardi di risparmio

La Commissaria Ue al commercio Cecilia Malström ha detto che l'accordo Ue-Mercosur creerà un'area di libero scambio di 760 milioni di persone, per un risparmio sui dazi pagati dalle imprese Ue pari a 4 volte quello

derivante dall'accordo col Giappone. Malström ha sostanzialmente ragione: l'accordo con Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay coinvolgerà 777,5 milioni di consumatori. La riduzione del 91% delle tariffe sull'export Ue comporterà un risparmio di più di 4 miliardi l'anno, pari a 4 volte quello ottenuto con l'accordo con il Giappone.

FALSO

No, la Francia non c'entra col glifosato

L'ex ministra dell'Ambiente francese Ségolène Royal ha dichiarato che la Francia sarebbe responsabile per la decisione Ue di permettere per altri 5 anni l'uso del glifosato. In realtà, nel novembre 2017 la Francia e altri 8 Paesi (tra cui l'Italia) si erano



REUTERS/CARLOS JASSO/CONTRASTO

UE [La commissione indaga Amazon

La Commissione europea ha deciso di avviare un'inchiesta nei confronti di Amazon. Il colosso americano dell'e-commerce potrebbe aver utilizzato in modo irregolare, i dati sensibili dei rivenditori esterni che utilizzano i suoi spazi Web per l'attività di vendita online. La Commissione cercherà di approfondire se l'uso di informazioni sulle vendite abbia effetto sulla competizione all'interno della piattaforma. "Ho deciso di dare uno sguardo molto da vicino alle pratiche di business di Amazon e al suo duplice ruolo di marketplace e venditore al dettaglio, per valutare la sua conformità alle regole sulla concorrenza della Ue", ha dichiarato il commissario alla Concorrenza, Margrethe Vestager. Non sarebbe la prima volta che Amazon si scontra con la Commissione, che già nel 2017 aveva imposto all'azienda di Jeff Bezos di rimborsare al Lussemburgo imposte per 250 milioni di euro frutto di agevolazioni fiscali ritenute illecite.

[voto: 10] Al Commissario Vestager. Una donna coraggiosa, competente ed equilibrata.

opposti in sede Ue a questa decisione. La maggioranza era comunque stata raggiunta, in parte grazie al ripensamento della Germania.

VERO

Il Parlamento Ue voleva cambiare Dublino

David Sassoli ha detto che nella scorsa legislatura il Parlamento

Ue, di cui ora è Presidente, aveva deciso a larga maggioranza di cambiare il regolamento di Dublino sui migranti. Sassoli (foto) ha ragione: 390 dei 609 eurodeputati votanti si erano espressi a favore di una riforma del Trattato.



REUTERS/VINCENT KESSLER/CONTRASTO

Come governare un'Europa frammentata: cosa significa il voto degli elettori europei?

A cura dell'Ufficio di Roma di ECFR

Un nuovo rapporto post elettorale a cura di ECFR analizza le ragioni degli elettori europei e come le nuove coalizioni europee saranno la chiave per il funzionamento del Parlamento europeo, sulla base di dati raccolti da YouGov il 27 maggio, in sei dei maggiori Stati membri dell'Unione europea: Francia, Italia, Germania, Polonia, Spagna e Regno Unito.

Oltre alla migrazione, all'austerità e alla Russia, che sono state le principali linee di divisione in Europa negli ultimi dieci anni, cambiamento climatico e Stato di diritto saranno i temi di battaglia della prossima attività parlamentare. Esiste un chiaro mandato politico per formare coalizioni su questi temi, poiché la maggioranza dei deputati del nuovo Parlamento europeo si è battuta per affrontarli attraverso un'azione a livello europeo. La politica in Europa è oggi definita dalla volatilità piuttosto che da partiti tradizionali radicati. Secondo la nuova aritmetica del Parlamento europeo, possiamo aspettarci una campagna permanente con coalizioni ad hoc per ciascuna delle grandi decisioni da prendere. Gli elettori sono generalmente tolleranti sulla formazione di coalizioni, tranne che con l'estrema sinistra e l'estrema destra.

ALCUNI DATI:

- L'Ue è più frammentata che mai, con oltre 180 partiti politici rappresentati e i grandi gruppi (PPE e S&D) che hanno perso la propria maggioranza.
- Se migrazione, austerità e Russia sono state le questioni chiave che hanno diviso l'Europa nell'ultimo decennio, cambiamento climatico e Stato di diritto lo saranno per i prossimi cinque anni. La maggioranza degli eurodeputati è stata eletta sulla base di promesse elettorali sul clima (62%) e sulla difesa dello Stato di diritto (65%).
- Le differenze per gruppi di età variano in ciascuno Stato membro e gruppo di partito. In Germania, lo stesso numero di elettori sotto i 30 anni ha votato a favore dei Verdi e per Cdu/Csu, Spd e Fdp messi insieme.
- In Francia gli under 25 hanno votato verde, gli over 55 hanno votato per Macron mentre gli elettori tra i 25 e i 55 anni si sono espressi a favore di Le Pen.
- Nel Regno Unito, i giovani hanno votato i Verdi.

A 30 anni, Magid Magid è un simbolo della nuova generazione di politici europei: giovani, ambientalisti e con visione internazionale. Nato in Somalia e arrivato nel Regno Unito come rifugiato all'età di 5 anni, a maggio è stato eletto al parlamento europeo con i Verdi. Il più giovane tra i deputati europei eletti nel Regno Unito, Magid ha una chiara priorità per il futuro: "Voglio che l'Unione europea sia leader sulla lotta al cambiamento climatico, che sia un esempio per altri paesi," afferma.

La prima prova internazionale della nuova Europa emersa dalle elezioni di maggio sarà il summit sul cambiamento climatico delle Nazioni Unite, il 23 settembre a New York.

L'evento farà il punto sui piani per il 2030 dei paesi che hanno aderito all'Accordo globale sul clima firmato nel 2015 a Parigi. In quell'occasione, 174 Stati e l'Ue s'impegnarono a tagliare le emissioni che causano l'effetto serra in modo da limitare il riscaldamento globale a 2 gradi centigradi, e possibilmente restare entro 1,5 gradi, per la fine del secolo.

Quasi quattro anni dopo l'accordo, un'estate rovente in Europa e lo scioglimento dei ghiacci nell'Artico hanno tuttavia segnalato che quegli obiettivi potrebbero non essere sufficienti e che potrebbe esserci meno tempo per evitare un disastro ambientale e sociale di proporzioni colossali.

In previsione del summit di settembre, il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha chiesto ai partecipanti di presentare piani concreti per accelerare il taglio delle emissioni e di impegnarsi a raggiungere la "neutralità carbonica", cioè a ridurre a zero le emissioni nette di diossido di carbonio (CO₂), il principale gas ad effetto serra, entro il 2050. Ciò significa raggiungere un equilibrio tra attività economiche



REUTERS/CONTRASTO/PHILIP SCHMUEGLER

L'Europa verde alla prova

La vittoria dei Verdi dimostra la presa di coscienza dell'emergenza ambiente: è pronta l'Unione europea a dare il suo consistente contributo al pianeta?

di **Claudia Delpero** *

e ambiente in modo che le restanti emissioni di CO₂ vengano assorbite, ad esempio dalle foreste. Significa anche che i Paesi più sviluppati dovranno tagliare le emissioni in anticipo, dando più tempo a quelli in via di sviluppo per adeguarsi.

Come si presenta l'Europa a questo appuntamento?

L'Unione europea, una potenza economica che nel 2015 era responsabile del 10% delle emissioni globali, da sempre sostiene l'azione internazionale sul clima. Nel 1997 fu uno dei principali sostenitori del Protocollo di Kyoto, il primo accordo globale sul taglio dei gas serra.

Al suo interno, l'Ue ha deciso di ridurre le emissioni del 20% entro il

2020 rispetto al 1990, un obiettivo raggiunto in anticipo (meno 22% nel 2017). Ha inoltre stabilito di tagliare le emissioni almeno del 40% entro il 2030 e dell'85-90% entro il 2050, adottando una serie di misure per promuovere le energie rinnovabili, ridurre i consumi energetici, limitare le esalazioni dei grandi impianti industriali, delle auto e del trasporto aereo.

La nuova presidentessa della Commissione europea, la conservatrice tedesca Ursula von der Leyen, ha anche promesso di andare oltre proponendo un *green deal*, un piano verde per l'Europa che prevede la riduzione delle emissioni del 55% entro il 2030, una legge sui cambia-

menti climatici e la creazione di una “banca per il clima” con un trilione di euro da investire nel prossimo decennio.

Otto paesi (Belgio, Danimarca, Francia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna e Svezia), inoltre, stanno insistendo affinché l’Ue raggiunga la neutralità carbonica entro metà secolo.

Ma non basta.

Nel 2017 i gas serra in Europa hanno ripreso ad aumentare (+0.7% secondo l’Agenzia europea per l’ambiente) e i piani nazionali per raggiungere gli obiettivi del 2030 mostrano diverse carenze, dice una prima valutazione della Commissione Ue.

Molti governi sono poi riluttanti sulla neutralità carbone, con Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca ed Estonia che hanno bloccato l’adozione del nuovo obiettivo al vertice europeo di giugno.

“Anche se è probabile che i leader Ue raggiungano un accordo entro la fine dell’anno, questo arriverà troppo tardi per il vertice Onu di settembre. Allo stesso tempo, a New York molta più attenzione sarà rivolta agli impegni di riduzione delle emissioni entro il 2030 e i *decision-makers* di tutta Europa, in particolare i nuovi eletti al parlamento europeo e la presidente della Commissione, sono sempre più sotto pressione per quanto riguarda l’azione contro la crisi climatica,” dichiara Klaus Röhrig, coordinatore delle politiche su clima ed energia presso Climate Action Network (CAN) Europe, una coalizione di gruppi che lavorano sul tema.

Da mesi gli studenti di tutta Europa stanno scendendo in strada per lo “sciopero scolastico per il clima”, un movimento di protesta che da Roma a Bruxelles, Londra e Stoccolma, chiede che non siano le nuove generazioni a pagare le conseguenze del riscaldamento globale.

Inspirato dall’attivista 16enne svedese Greta Thunberg, diventata un’icona dopo aver pronunciato un discorso contro l’irresponsabilità degli adulti al Forum economico mondiale di Davos, il movimento ha iniziato a mostrare un’influenza politica.

Secondo un sondaggio dell’Eurobarometro, è stato grazie ai giovani che la partecipazione alle elezioni europee è salita quasi al 51% rispetto al minimo storico del 43% nel 2014. E il cambiamento climatico è stato uno dei temi che hanno influenzato la decisione di voto (37%), insieme a democrazia e diritti umani (37%) e crescita economica (44%). In 8 Paesi, rivela il sondaggio, il clima era la principale preoccupazione degli elettori.

Il risultato è che la questione è diventata un cavallo di battaglia per quasi tutti i partiti e che i Verdi hanno ottenuto 74 deputati (+50% rispetto ai 50 del 2014), diventando il quarto gruppo politico del parlamento europeo.

In un contesto frammentato, in cui il partito popolare e il partito socialdemocratico per la prima volta non controllano più la maggioranza assoluta dei 751 seggi, i Verdi e Renew Europe (a cui ha aderito il partito del Presidente francese Emmanuel Macron), potranno quindi fare da ago della bilancia nei voti più combattuti.

Ursula von der Leyen ha dovuto subito tenerne conto, alzando gli obiettivi proposti per il taglio delle emissioni dal 50 al 55% per assicurarsi il voto di fiducia (appena 383 voti su una maggioranza di 374 deputati).

“Le persone stanno realizzando che dobbiamo fare qualcosa e non si può avere giustizia climatica senza giustizia sociale,” dice Magid Magid, che ha sperimentato come sindaco di Sheffield le difficoltà a reiventarsi di una ex regione industriale. “È una gran cosa che così tanti giovani scio-perino per questa causa. Non posso fare a meno di pensare che i nostri

Una manifestazione per il clima in Germania. Da mesi gli studenti di tutta Europa stanno scendendo in strada, ispirati dall’attivista 16enne svedese Greta Thunberg, per lo “sciopero scolastico per il clima”.

politici e i nostri adulti abbiano fallito e che sia ora di dare voce ai giovani. Abbiamo la responsabilità di andare nelle loro comunità, nelle scuole, nei posti che frequentano per riconnetterci con la base. Vogliamo anche portarli a Bruxelles per un grande summit giovanile sul clima.”

A livello politico, dice Magid, il programma dei Verdi chiede di eliminare gradualmente il carbone, migliorare l’efficienza energetica e assicurare che il 100% dell’energia venga da fonti pulite entro il 2030.

“A New York l’Ue dovrebbe dare un chiaro segnale di essere pronta ad aumentare in modo sostanziale il proprio contributo,” aggiunge Klaus Röhrig. CAN Europe chiede di ridurre le emissioni di gas serra almeno del 65% entro il 2030, di ridurre le emissioni nette a zero entro il 2040 e di garantire che tutti i settori economici facciano la loro parte nel modo più rapido e socialmente giusto possibile. Nella discussione del bilancio europeo per i prossimi 7 anni, inoltre, i parlamentari dovranno decidere di eliminare tutti i finanziamenti ai combustibili fossili, dice CAN.

Su questo punto si rischia di giocare la vera battaglia. Il risultato dei Verdi al parlamento europeo è stato infatti determinato dal voto in Germania, Francia e Regno Unito e da buoni esiti in Irlanda e Finlandia. Ma nessun seggio è stato guadagnato nei paesi dell’Europa Centrale ed Orientale, ancora dipendenti da carbone e combustibili fossili. **e**

★ **Claudia Delpero [LONDRA]** è una giornalista che scrive di Europa e affari internazionali. Ha lavorato a Bruxelles e Pechino.

Dopo otto anni la situazione della Siria resta critica. Il rischio di violenze è ancora alto, milioni di cittadini siriani sono ancora sfollati.

Non ci sono le condizioni perché i rifugiati siriani possano far ritorno nel proprio Paese. È la valutazione dell'UNHCR a cui fa affidamento anche l'Unione europea.

“L'Unione europea sostiene il diritto dei rifugiati siriani e degli sfollati interni a tornare alle proprie case, – spiega un portavoce della Commissione europea – ma affinché ciò accada, le persone devono sapere che saranno al sicuro, che loro e i loro familiari non dovranno affrontare la detenzione arbitraria e la coscrizione obbligatoria forzata (il servizio militare), che i loro diritti di alloggio, di terra e di proprietà saranno rispettati”. L'Ue condivide la valutazione dell'UNHCR secondo cui tali condizioni non sono ancora in atto. Pertanto, secondo il portavoce, spetta alle parti sul campo e agli alleati del regime siriano dimostrare che le condizioni saranno soddisfatte e garantire che la Siria diventi un luogo in cui tutti i cittadini possano sentirsi al sicuro: “Spetta alla comunità internazionale garantire collettivamente che i ritorni avvengano in modo volontario, sicuro e dignitoso. I rimpatri non sono condizionati da una soluzione politica, ma sono principalmente legati alla garanzia di sicurezza di tutti i Siriani”.

I tempi non saranno brevi neanche per l'avvio di un piano di ricostruzione del territorio siriano: i fondi dell'Unione europea e degli Stati membri per la ricostruzione verranno mobilitati solo quando sarà avviata una vera transizione politica, sotto l'egida delle Nazioni Unite. “L'Ue, in ogni caso, non collega la questione della ricostruzione ai rimpatri” ribadisce il portavoce della Commissione.

La strada verso Damasco

La ricostruzione del territorio ma soprattutto la ricostruzione della politica, per creare quelle condizioni di stabilità e riconciliazione sociale che, sole, possono allontanare la guerra.

di Irene Giuntella *

“Una pace sostenibile sarà possibile solo attraverso un processo politico siriano guidato dalle Nazioni Unite a Ginevra, in linea con la risoluzione 2254 del Consiglio di sicurezza dell'Onu” spiegano dall'esecutivo europeo. Al momento il governo del Presidente Bashar al-Assad e i suoi sostenitori internazionali, Russia e Iran, hanno ripreso i due terzi del Paese. Ma gli alleati del governo siriano sono entrambi colpiti dalle sanzioni degli Stati Uniti e non è chiaro se prenderanno parte ai finanziamenti per la ricostruzione del Paese. 6,2 milioni di persone, pari a un terzo della popolazione registrata prima della guerra, sono fuggite dalle loro case in altre parti della Siria, aumentando la pressione sulla scarsità di abitazioni, praticamente esaurite, si legge in un articolo pubblicato dal *Financial Times* recentemente. Già da tempo, prima che scoppiasse la guerra nel 2011, riporta sempre il quotidiano economico britannico, le migrazioni rurali verso le città, guidate dal cambiamento dell'economia e dalla siccità della Siria, avevano provocato una proliferazione di alloggi informali all'interno e intorno alle città, baracopoli di cemento non regolamentate che ospitavano milioni di per-

sone. Questi sviluppi illegali erano nel mirino del governo anche prima del conflitto. Un decreto del governo siriano dell'anno scorso, noto come Legge 10, ha spianato la strada alla riqualificazione su larga scala di queste aree, espropriando in effetti proprietà di cui i residenti non possono dimostrare il possesso legale.

Alcuni architetti siriani ritengono che ricostruire il territorio come era prima debba essere opera delle comunità che si ricostituiranno, riporta il *Financial Times*. Secondo gli architetti una ricostruzione di successo dovrebbe avvenire su scala ridotta, essere guidata a livello locale ed essere sensibile ai bisogni sociali ed economici dei cittadini siriani.

Lo scorso marzo si è tenuta la terza conferenza di Bruxelles *Supporting the future of Syria and the region*. Tra gli obiettivi dell'incontro: mantenere la Siria e il popolo siriano in cima all'agenda internazionale, sostenere il processo politico guidato dalle Nazioni Unite e mobilitare il sostegno finanziario internazionale per mantenere la consegna di aiuti umanitari sia all'interno della Siria che nei Paesi vicini. Tra i partecipanti alla Conferenza: oltre cinquecento organizzazioni siriane della società civile e ottanta delegazioni



BASSAN DIAB/UNHCR/HANDOUT VIA REUTERS/CONTRASTO

Bambini ad Aleppo spingono un carretto con dei generi di conforto forniti dall'UNHCR.

La Banca mondiale stima che oltre un terzo del patrimonio abitativo siriano sia stato danneggiato o distrutto.

internazionali in rappresentanza di oltre cinquanta Paesi.

Ma finora solo dall'Unione europea sono stati mobilitati i circa 17 miliardi di euro a sostegno della popolazione siriana sia all'interno che all'esterno del Paese.

In generale, la terza Conferenza di Bruxelles è riuscita a raccogliere l'impegno per mobilitare un totale di 8,3 miliardi di euro da impiegare in Siria e nella regione, 6,2 miliardi di euro solo per il 2019. Due terzi delle promesse di impegno provengono dall'Unione europea e dai suoi Stati membri.

I fondi mobilitati non guardano solo agli aiuti umanitari ma anche ai bisogni essenziali dei cittadini siriani, la riabilitazione e la ricostruzione delle aree liberate da Daesh, per stabilizzare e rendere nuovamente disponibili i servizi. I finanziamenti dell'Unione sono destinati anche alle azioni dell'UNHCR in Siria volte ad aiutare gli sfollati interni e coloro che ritornano volontariamente nel Paese. La Banca mondiale stima che oltre un terzo del patrimonio abitativo del Paese sia stato danneggiato o distrutto, mentre le città sono state colpite da bombe e proiettili durante la guerra civile durata otto anni.

L'Europa sostiene anche le comunità locali dei Paesi vicini che hanno accolto per diversi anni i rifugiati siriani, oltre 5,6 milioni sono registrati nei territori di Giordania, Libano, Turchia, Iraq e Egitto, con aiuti umanitari, supporto allo sviluppo, all'economia e alla stabilizzazione. Il Libano, con quasi un milione di rifugiati siriani, e la Giordania, con 650mila, ospitano il numero più elevato al mondo di rifugiati pro capite. In Libano una persona su cinque è un rifugiato e in Giordania una su quindici. In particolare, il supporto Ue è indirizzato alla creazione di opportunità di lavoro, infrastrutture, comprese le scuole, nonché migliori servizi sanitari e idrici in questi Paesi.

Il maggior numero di rifugiati alle porte dell'Europa è ospitato dalla Turchia, 3,5 milioni.

I rifugiati in questi paesi sono sempre più vulnerabili e affrontano situazioni di povertà estrema.

Dalla sua istituzione nel dicembre 2014, una quota crescente dell'aiuto non umanitario dell'Ue a favore dei rifugiati siriani e dei loro paesi ospitanti è fornita attraverso il Fondo fiduciario regionale dell'Ue in risposta alla crisi siriana, il "Madad", che ha raggiunto un volume totale di oltre 1,7 miliardi di euro fino ad oggi.

I fondi si concentrano su programmi per l'istruzione, mezzi di sussistenza, salute, sostegno socio-economico, acqua, le infrastrutture, sia per i rifugiati che per le comunità ospitanti: sono già state approvati dal Consiglio di amministrazione del Fondo programmi per un totale di oltre 1,5 miliardi di euro, raggiungendo 1,9 milioni di persone sul territorio.

In questo quadro viene finanziato, ad esempio, un progetto per i Servizi sanitari in Libano attraverso il fondo fiduciario, International Medical Corps, con numerosi partner internazionali e locali e il Ministero della Salute pubblica, che ha reso possibile un'assistenza sanitaria accessibile e di qualità in tutto il Paese per 501.930 persone tra libanesi vulnerabili e rifugiati siriani.

Mantenere la ricostruzione della Siria tra i temi chiave dell'agenda dell'Unione europea sarà fondamentale per riportare stabilità nel Paese e a livello internazionale. La ricostruzione, come insiste l'Ue, non deve essere solo a livello di infrastrutture ma deve condurre a un'autentica riconciliazione all'interno del Paese.

L'Europa è pronta a dare il suo sostegno qualora ci siano le condizioni perché non si ricrei la situazione precedente alla guerra, in cui erano forti le disparità e il ricorso incondizionato alla violenza, problemi che hanno innescato il conflitto. Non si potrà dunque prescindere da una vera transizione politica che porti a un contesto di pace nel Paese. **e**

*** Irene Giuntella [BRUXELLES]** collabora con l'agenzia di stampa *Ansa* e la Tv multilingue *Euronews* su temi Ue e Belgio.

Cresce la tensione nel Golfo Persico

Uno scenario allarmante fa da sfondo all'aspro dialogo tra Usa e Iran e rischia di esplodere, con effetti devastanti. Urge un intervento multinazionale.

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi *



Anche se non si può certo dire che nei primi tre anni del suo mandato la politica estera del Presidente Trump abbia evidenziato una esemplare continuità, vi sono stati tuttavia alcuni particolari argomenti, e primo fra tutti quello dei rapporti fra gli Usa e l'Iran, in cui l'operato del *Commander in Chief* Usa è sempre risultato lineare e coerente. Sin dall'inizio della sua presidenza, Trump aveva infatti chiarito come ritenesse del tutto insufficiente l'accordo sul nucleare faticosamente raggiunto dall'Occidente con Teheran qualche tempo prima e firmato dalla precedente Amministrazione. In particolare, Mister President avrebbe voluto dall'Iran una rinuncia più esplicita al nucleare estesa tra l'altro anche ai possibili mezzi di lancio ed integrata da garanzie per Israele, nonché da una rinuncia alla politica di potenza che Teheran svolge da tempo nell'area scita del Medio Oriente. Si tratta di obiezioni che hanno tutte una relativa validità, ma che non tengono assolutamente conto né di come l'accordo fosse, tutto sommato, quanto di meglio si poteva ottenere ad un tavolo negoziale, né del fatto che nel suo primo periodo di applicazione esso fosse stato puntigliosamente rispettato dagli Iranian. Un comportamento che metteva in luce, se non altro, una buona volontà da cui si sarebbe forse potuti partire per avviare una seconda tornata di trattative. Vi è da evidenziare in ogni caso come l'ostilità di Trump nei riguardi dell'Iran sia soltanto in parte ostilità ragionata.

A quanto indotto dalla ragione si affianca infatti anche il risentimento, mai sopito, per l'umiliazione che a suo tempo gli Iranian inflissero agli Stati Uniti nel corso della cosiddetta "crisi degli ostaggi" allorché, ai tempi del Presidente Carter, l'Ambasciata Usa a Teheran fu invasa da dimostranti e studenti che ne imprigionarono il personale. Da allora in poi, il fatto e il ricordo di come la vicenda si sia conclusa senza la giusta punizione dei colpevoli, sono rimasti nella memoria collettiva degli Stati Uniti come un conto in sospeso, da tener presente sino a quando non si presenterà l'occasione giusta per chiuderlo. Nel rimanere visceralmente

BANDAR AL GALLOUBI/COURTESY OF SAUDI ROYAL COURT/PHANOUT

ostile all'Iran e nella sua denuncia del trattato, Trump si ritrova quindi ad interpretare perfettamente gli umori del proprio Paese, un fatto terribilmente allarmante in quanto esso induce a pensare che se domani la tensione dovesse ulteriormente crescere, il Presidente potrebbe adottare qualsiasi misura di intervento, sicuro di essere supportato, almeno all'inizio, dalla stragrande maggioranza dell'elettorato.

Come abbiamo visto nel corso di questi ultimi mesi esistono poi anche altri fattori che possono contribuire a fare aumentare la tensione nell'area mediorientale e del Golfo Persico, portandola in breve tempo a livelli realmente rischiosi. Al risentimento degli Stati Uniti verso l'Iran si sommano infatti in Medio Oriente anche i timori, almeno in parte giustificati, di Israele e di quella parte del mondo islamico sunnita che ha l'Arabia Saudita quale principale riferimento. Sin dall'inizio del programma nucleare di Teheran e benché esso fosse, almeno ufficialmente, destinato unicamente a scopi pacifici, gli Israeliani non hanno infatti mai fatto mistero della loro paura che esso potesse indirizzarsi in contemporaneità anche verso obiettivi militari. Ciò li ha indotti in più occasioni a richiedere agli Stati Uniti di associarsi a loro in uno *strike* preventivo, sul tipo di quelli a suo tempo compiuti dal solo Israele in Iraq e in Siria. Il rifiuto statunitense ha congelato sino ad ora la situazione, anche perché gli Israeliani da soli non posseggono i mezzi sufficienti per uno *strike* efficace. Non è detto però che domani, nella prospettiva di nuove elezioni, le pressioni del Premier Netanyahu non si intensifichino, trovando magari questa volta un orecchio più disposto ad ascoltare.

Ai timori di Israele si associano poi, sempre in funzione anti-iraniana, le preoccupazioni dell'Arabia Saudita, un altro alleato dell'area che il Presidente Trump considera con particolare simpatia. Presentandosi quale campione della movenza sunnita dell'Islam, Riad ha infatti in questo momento più di un contenzioso in atto con Teheran, capofila riconosciuto degli sciiti. In Bahrein la monarchia saudita sostiene infatti una



Accanto. Il Premier israeliano Benjamin Netanyahu tiene un discorso per presentare un nuovo insediamento sulle Ature del Golan intitolato al Presidente americano Donald Trump.

Pagina sinistra. Il Principe saudita Mohammed bin Salman insieme a Donald Trump.

dinastia sunnita che opprime la maggioranza sciita della popolazione, mentre in Libano appoggia le forze contrarie a Hezbollah. In Yemen infine è alla guida di una coalizione che da tempo combatte una guerra sanguinosa contro una minoranza tribale di religione sciita.

Ce ne è abbastanza per temere che prima o poi l'influenza e la pressione congiunta esercitata da Israele e dai Sauditi sulla Casa Bianca riescano ad indurre il Presidente Trump a decidere di intervenire nell'area.

Altresì da temere è il possibile verificarsi di episodi che finiscano con il configurarsi come *casus belli*, innescando una spirale di violenza che poi risulterebbe difficilissimo fermare. I recenti confusi episodi di attacchi a petroliere nel Golfo Persico, casi in cui non è stato possibile individuare una responsabilità precisa anche per la successiva indisponibilità delle parti ad accettare un'inchiesta internazionale sull'accaduto, hanno dimostrato come possa essere facile dare fuoco ad una miccia senza assumersene la responsabilità. Essi hanno però anche rammentato alla comunità internazionale, ed in special modo all'Occidente, come l'area del Golfo sia per noi quasi una vena giugulare, da cui passa la maggior parte del flusso destinato a soddisfare i nostri bisogni energetici. Già una volta nel 1987, ai tempi del conflitto fra Iran e Iraq, noi ci ritrovammo con un'analogha situazione di insicurezza da

gestire nella medesima area. Allora la reazione fu quella di inviare *in loco* una forza navale multinazionale, cui anche noi Italiani ci associammo, destinata a garantire la libertà e la sicurezza della navigazione nel Golfo Persico e nelle aree contermini. Quella missione ebbe successo, anche e soprattutto perché la decisione di iniziarla fu presa al momento giusto, prima cioè che fossero accaduti fatti di una gravità tale da renderne impossibile la messa in opera.

È quindi forse già giunto il momento per tutti noi di muoverci in quella direzione. E del resto le più recenti fra le dichiarazioni del Presidente Trump lasciano intravedere una disponibilità statunitense a riguardo. C'è così una *window of opportunity* (una finestra di opportunità) che si è aperta, e per di più gli eventi che si susseguono giorno dopo giorno potrebbero anche, oggi o domani, contribuire ad allargarla. Non lasciamoci sfuggire l'attimo favorevole: agiamo sinché siamo in tempo! **e**

★ **Romano Prodi [BOLOGNA]** è stato due volte Presidente del Consiglio e per cinque anni Presidente della Commissione europea. È presidente del Comitato scientifico di *Eastwest*.

Giuseppe Cucchi [ROMA] è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza.


 A photograph of Alexis Tsipras, the former Prime Minister of Greece, smiling and waving his right hand to a crowd. He is wearing a dark suit, a light blue shirt, and a dark tie. In the background, a large crowd of people is visible, some holding up their phones to take pictures. The lighting is bright, suggesting an outdoor or well-lit indoor event.

Il dinamismo di Atene

Il buon governo Tsipras ha ceduto il passo, come da logica democratica, al nuovo Premier che da subito, con grande piglio decisionista, sembra voler affrontare ogni sfida.

di Gilda Lyghounis *

REUTERS/CONTRASTO/ALMS KONSTANTINIDIS

L'hanno definito il governo *Fast and Furious*. Ogni ministro ha avuto dal nuovo Premier conservatore Kyriakos Mitsotakis compiti a casa da fare in tempi brevissimi, addirittura prima della pausa di Ferragosto, cosa inaudita in Grecia, dove le vacanze al mare dei parlamentari sono sacre e lunghe. La neo responsabile della Pubblica Istruzione, Níki Keraméos ha subito annunciato la fine del diritto di asilo politico nelle università: vigeva dalla fine della dittatura dei Colonnelli nel 1974, fine a cui avevano contribuito gli studenti del Politecnico di Atene con la loro rivolta affogata nel sangue, ma questa "zona inviolabile" negli ultimi anni proteggeva qualunque estraneo entrasse nel campus, piccoli spacciatori compresi. Ora la polizia può attraversare i cancelli. Il ministro degli Esteri Nikos Dendias appena ha giurato davanti al Presidente della Repubblica e all'arcivescovo di Atene, era già sull'aereo per Washington. Lì ha rassicurato il mondo con il suo collega Mike

Pompeo sul fatto che la Grecia è un pilastro di stabilità nel Mediterraneo orientale e nei Balcani. Pronti all'appello del leader di Nuova Democrazia Mitsotakis – che ha la maggioranza assoluta di 158 deputati su 300 dopo le elezioni politiche del 7 luglio – anche i dicasteri della Cultura, dell'Economia e del Turismo: entro l'estate va diminuita la tassa sulla casa, entro il 2019 devono entrare in azione le ruspe nell'area costiera di due milioni di metri quadrati di Helliniko, l'ex *city airport* di Atene che vedrà sorgere sei grattacieli, un parco e un casinò, secondo l'accordo di privatizzazione con l'armatore Latsis e una cordata di investitori cinesi e arabi, bloccato dal 2010.

La parola d'ordine è decisionismo e velocità. In parte, perché Mitsotakis, dopo il trionfo alle europee del 26 maggio, sapeva già di vincere alle elezioni politiche anticipate 40 giorni dopo, e aveva già pronta la lista dei ministri. In parte, può permetterselo perché si è trovato la strada spianata dal precedente governo Tsipras della

sinistra riformista, che ha pagato lo scotto elettorale proprio per avere applicato in quattro anni e mezzo la cura lacrime e sangue imposta alla Grecia dall'Unione europea e dal Fondo monetario internazionale. I conti dello Stato sono a posto: secondo i dati comunicati a maggio dalla Commissione europea c'è uno sviluppo del 2,2% per il 2019 e per il 2020 [l'Italia è intorno allo 0,1% *n.d.r.*], contro l'1,9% dello scorso anno. La disoccupazione rimane altissima, al 18%, ma è previsto un calo al 16%. "I Greci sanno che la loro vita quotidiana non cambierà molto, chiunque sia al potere – riflette con noi Ghiorgos Zogopoulos, docente di Relazioni internazionali all'Università Democrito di Tracia, esperto di economia e politica greca -. Certo, dopo quattro anni di governo Syriza gli elettori si sono stancati, ma è fisiologico. Adesso staranno a vedere se Mitsotakis passerà dai tanti annunci ai fatti. Comunque sia la Grecia dà segnali di ripresa economica, di continuità e di stabilità nelle scelte fondamentali pur nel passaggio di testimone

fra centrosinistra e centrodestra, al di là degli slogan “Ordine e Legge” sulla fine dell’asilo politico nelle università. Fateci caso: per la prima volta nella storia ellenica un governo appena insediato non critica troppo l’operato di quello precedente”.

Le differenze fra Syriza e Nuova Democrazia ovviamente ci sono. Tsipras ha “dilapidato” parte del surplus di bilancio del 2019 con regalie pre-elettorali al ceto medio basso, aumentando le pensioni minime e abbassando l’Iva, accorciando anche così lo svantaggio alle urne nel periodo fra il voto europeo e quello politico: sceso a 24 voti su cento il 26 maggio contro i 33 su cento di Nuova Democrazia, ha avuto un risultato di tutto rispetto il 7 luglio con un greco su tre che ha votato per lui, tanto più che gli elettori di sinistra indecisi o delusi hanno sì scelto il nuovo partito dell’ex ministro delle Finanze di Tsipras “trozkista pasionario” Gianis Varoufakis, entrato in Parlamento con il 4% dei voti, ma in maggioranza sono tornati a casa Syriza per fare fronte alla destra. Proprio a questo puntava Tsipras indicendo elezioni anticipate: farsi confermare leader autorevole e indiscusso di una forte opposizione, nonostante quattro anni e mezzo di governo commissariato dalla Trojka che avrebbero usurato chiunque.

Nella notte buia della disfatta di Syriza alle europee, Alexis non ha avuto dubbi. Restare a farsi impallinare come un’anatra zoppa, sulla poltrona di Primo ministro, fino alla scadenza naturale del suo mandato a ottobre? “Non è da me scegliere la strada più facile. E neppure mi dimetto: ora la responsabilità passa al popolo greco”. Così ha evitato le già annunciate e continue richieste di voto politico immediato del centrodestra vittorioso. Ha pure tagliato corto con i fratelli coltelli all’interno del suo partito, già pronti a mettere

in discussione la sua leadership. Non solo. Tsipras si è risparmiato una *via crucis* elettorale di cinque mesi costellata di spine fra luglio e settembre: le imposte sui redditi e sulla casa, la vendita all’asta, da parte delle banche creditrici, di molte prime abitazioni pignorate per debiti. Chiunque sia al governo deve vedersela col cittadino imbufalito.

Non a caso la prima misura di Mitsotakis ha riguardato proprio le tasse (il 27 luglio ndr). Agevolando il ceto medio alto: lo sconto del 20% in media dell’imposta su tutte le case, ricchi immobili compresi. Da Bruxelles drizzano le antenne: che siano targate Tsipras o centrodestra, simili provvedimenti devono essere discussi con l’Ue e il Fmi. Dopo le “regalie” pre-elettorali di Tsipras, ad esempio, la Commissione Europea ha avvertito che la previsione di crescita dell’economia greca a luglio è scesa al 2,1% rispetto al 2,2% del report di maggio 2019.

Quanto alle privatizzazioni “da sbloccare subito”, era già tutto previsto con la Trojka. Riuscirà Mitsotakis a dare il via alle ruspe entro Natale? La burocrazia greca va a rilento. Prendiamo la rinascita del centro storico di Atene, con il Museo archeologico che vedrà estendere i suoi spazi espositivi anche nel sottosuolo in continuità con l’adiacente Politecnico, nei due palazzi neoclassici di viale Patission. Il giorno successivo all’annuncio di questo programma voluto da Mitsotakis, si è scoperto che l’eredità della famiglia Tositsas – mecenati che nel 1859 avevano donato l’area interessata all’ateneo – prevedeva una clausola: il terreno doveva essere usato a puri scopi didattici. Quindi il piano del nuovo governo che voleva sgomberare la Facoltà di Architettura, prendendo due piccioni con una fava – l’ampliamento del Museo e lo sgombero degli studenti dal centro città – è per ora

Il leader di Nuova democrazia Kyriakos Mitsotakis festeggia la vittoria elettorale ad Atene dopo le elezioni di luglio. I conti greci sono a posto, secondo i dati comunicati dalla Commissione europea c’è uno sviluppo del 2,2% per il 2019 e per il 2020, contro l’1,9% dello scorso anno.

bloccato: i ragazzi rimangono lì. A manifestare contro ogni provvedimento impopolare.

Magari appoggiati da Tsipras, che ora vuole essere il guardiano “delle conquiste sociali fatte dai Greci durante gli anni del nostro governo”. Su questo istinto barricadiero la dice lunga l’ironia di Varoufakis: “Scenderà in piazza proprio Syriza, che ha applicato la peggiore *austerità* a memoria d’uomo?”.

Ma su una cosa, in questa sponda dell’Egeo sono tutti d’accordo. Mantenere il dialogo con la Turchia sotto l’egida del diritto internazionale, cercando l’appoggio dell’Ue e degli Stati Uniti in un periodo in cui i rapporti con il vicino scomodo Recep Tayyip Erdoğan sono più tesi del solito. Sullo sfondo le ricerche di gas naturale nel mare al largo di Cipro, con Ankara che ha dichiarato di volervi partecipare e di volere anzi spedire le sue navi trivella vicino a Kastellorizo, l’isola greca di confine resa famosa dal film *Mediterraneo*.

Estate di panico, eppure c’è continuità nelle trattative con la Turchia. Durante il governo Syriza Erdoğan ha fatto la prima visita storica ad Atene dopo 65 anni, nonostante le tradizionali dispute territoriali fra i due Paesi. E sempre il rais è stato il primo leader a complimentarsi con Mitsotakis per la sua vittoria. Mentre a Cipro, dall’ultimo muro d’Europa, trattengono il fiato e stanno a guardare. **e**

*** Gilda Lyghounis [CHANIA, CRETA]** giornalista professionista italogreca, scrive per *Il Foglio*, *Il Giornale* e *Osservatorio Balcani e Caucaso*.

A inizio giugno la Moldavia ha vissuto la crisi politica più grave della sua storia, conclusasi con la nascita di un governo improbabile, supportato da forze filo-russe e blocco pro-Ue. La nuova premier Maia Sandu promette ora di avvicinare Chişinău a Bruxelles ma le insidie sono numerose, a cominciare dalla coesione della sua coalizione di governo.

La genesi dell'esecutivo è stata davvero travagliata. Le elezioni del 24 febbraio avevano infatti partorito un quadro complicato. Tre le forze principali premiate dalle urne: i socialisti (31%), apertamente filo-russi, partito del Presidente Igor Dodon; la coalizione liberale filo-occidentale ACUM (27%), capeggiata dall'economista Maia Sandu, arrivata di poco seconda alle presidenziali vinte da Dodon nel 2016; il Partito democratico (24%), una formazione in origine socialdemocratica recentemente reinventatasi nazionalista, creatura del padre padrone del Paese, il tycoon Vlad Plahotniuc, e partner di maggioranza del governo uscente.

Una simile frammentazione dell'emiciclo rendeva obbligatoria la cooperazione di due di questi tre soggetti politici, divisi però da divergenti affiliazioni in politica estera, programmi in gran parte inconciliabili e rancori personali. Protrattesi per tre mesi dopo le elezioni, le ferventi consultazioni nella stanza dei bottoni hanno prodotto un esito inaspettato: i socialisti e ACUM si sono detti pronti a formare un governo a vocazione anti-oligarchica, che avrebbe potuto contare sul controllo di due terzi del parlamento. A Sandu sarebbe spettata la premiership, alla socialista Greceanîi la presidenza del Parlamento – carica molto potente nel sistema semi-presidenziale moldavo.

L'annuncio ha fatto tremare le vene e i polsi all'illustre escluso, Vlad Plahotniuc, corso prontamente ai ri-

Occidente o Russia?

In bilico tra il blocco filo-europeo di Maia Sandu e quello filo-russo di Igor Dodon: le due anime del Paese sono per la prima volta allo stesso tavolo.

di **Simone Benazzo** *



REUTERS/COMPTON/VALENTYN OGRENKO

pari. Ricorrendo a un sofisma giuridico, la Corte Costituzionale, occupata da uomini vicini all'oligarca, ha invalidato la formazione del governo Sandu e sospeso il presidente Dodon, accusato di aver ricevuto fondi illeciti dai Russi. Nominato presidente del Consiglio ad interim, il Premier uscente Pavel Filip ha subito annunciato nuove elezioni per settembre.

Per una settimana il Paese ha vissuto uno scenario pirandelliano: due governi, uno smanioso di inaugurare i lavori della Camera, l'altro dedito a denunciare l'illegittimità del primo, si contendevano lo scettro. Sullo sfondo di questo remake di *Una poltrona per due*, un potere giudiziario completamente delegittimato agli occhi della cittadinanza, prostratosi –

ancora – ai dettami del *deus ex machina* della politica moldava. Come d'uso a queste latitudini, la soluzione dell'impasse è stata trovata fuori dai confini moldavi.

Nel descrivere le vicende moldave, infatti, viene istintivo ricorrere al primo geopolitico. Come l'Ucraina, la Moldavia siede su una delle linee di faglia più calde del continente. Le dinamiche politiche della piccola repubblica post-sovietica sono quindi sintonizzate sulla frequenza dei rapporti tra Russia, Ue e Usa, ognuno presente in loco in diversa guisa. Mosca può contare su un radicato ascendente socio-culturale, specie tra le fasce di popolazione che hanno vissuto durante l'Urss, e, soprattutto, sulla presenza militare – circa 2.000 unità – che mantiene in Transnistria, la regione a est del Dnestr, separatasi da Chişinău nel 1992. Bruxelles è invece popolare tra il segmento più giovane della popolazione e, come dovunque nel resto della regione, non ha concorrenti in campo economico-finanziario: sospinto dall'accordo di libero scambio (DCFTA) entrato in vigore nel 2014, l'export verso gli Stati Ue ammonta a oltre il 68% del totale delle esportazioni moldave. Washington si accontenta di vigilare sulla repubblica post-sovietica per interposta persona, ovvero grazie al bastione Nato nella regione, la fedelissima Romania.

In questo quadro, non poteva che essere l'inusuale accordo tra Mosca e le controparti occidentali a permettere la nascita del governo Sandu. Subito seguita dall'ennesimo *coup de théâtre* della saga: il 17 giugno Plahotniuc ha lasciato la Moldavia e meno di dieci giorni più tardi si sono dimessi in blocco tutti i giudici della Corte Costituzionale. Eventi che hanno scatenato l'euforia dei segmenti progressisti della popolazione, che nella fuga dell'uomo forte moldavo hanno letto l'avvento di una

nuova fase politica, colorata di giallo e blu.

Su questo esecutivo grava tuttavia una spada di Damocle, legata a un filo rosso che conduce direttamente al *sancta sanctorum* del Cremlino. Pur non esprimendo il Premier, i socialisti filo-russi restano il pilastro più ampio della coalizione di governo. Del loro interesse a rinnovare le istituzioni pare lecito dubitare, specie a fronte del sodalizio che hanno *de facto* allestito per molti anni con i democratici di Plahotniuc, in una sostanziale convergenza a difesa dello *status quo*.

In una intervista, il parlamentare di ACUM Marian Radu ha però rivendicato la scelta: "Abbiamo firmato un accordo coi socialisti, limitato esclusivamente al ripristino dello Stato di diritto e allo sviluppo economico del Paese. Se lo rispettano, la nostra alleanza può durare. Anche solo quattro anni fa una coalizione simile sarebbe stata inimmaginabile, ma gli standard democratici si erano talmente deteriorati che non avevamo altra scelta".

Da parte socialista, la scelta di varare un governo con i propri rivali ideologici si spiega forse con un mix di realismo e calcolo strategico. Sotto il profilo economico, è oggettivamente rischioso – e impopolare – opporsi all'intensificazione dei rapporti economici con l'Ue, vitale per sviluppare l'economia asfittica del paese più povero d'Europa, in gran parte dipendente dalle rimesse dei *Gastarbeiter*. Per quanto concerne il piano (geo)politico, l'azzardo potrebbe esser stato machiavellico. Sandu e il suo entourage puntano moltissimo sull'integrazione anche politica con l'Unione, e non fanno mistero di voler tentare addirittura di aprire i negoziati di adesione all'Ue. Obiettivo pressoché irraggiungibile, *rebus sic stantibus*: di allargamento dell'Ue si parla sempre meno

Maia Sandu, nuovo Primo ministro della Moldavia parla con i media. A giugno il Paese ha vissuto una grave crisi politica, finita con la nascita di un governo appoggiato da forze filo-russe e blocco pro-Ue.

già per Balcani occidentali e Turchia (ufficialmente candidati), ipotizzarlo per Stati così vicini al confine russo come la Moldavia – o l'Ucraina – è fantascienza.

Più che le appassionanti discussioni sull'identità europea, conta la *Realpolitik*: anche recentemente, rimandando l'apertura dei colloqui di adesione con Macedonia del Nord e Albania, il Consiglio europeo ha chiarito che l'entrata di nuovi membri non figura tra le priorità. Dodon e i suoi potrebbero aver scommesso sul contraccolpo del probabile fallimento delle promesse atlantiste dei propri colleghi di coalizione, naufragio che annichirebbe definitivamente il sentimento – e l'elettorato – pro-Ue del Paese, galvanizzando i filo-russi. Si creerebbero così le condizioni ideali per realizzare il sogno dei socialisti (e della Russia): la federazione della Moldavia, dove la ribelle Transnistria godrebbe di ampia autonomia, assicurando così al suo protettore moscovita voce in capitolo sul futuro dell'intero Paese. Significativo in questo senso che le due uniche cariche richieste dai socialisti siano state il Ministro per la Reintegrazione (della Transnistria) e il ministro della Difesa.

Occidente o Russia? Con le due anime della Moldavia che per la prima volta si trovano ora a convivere allo stesso tavolo, già i prossimi mesi diranno se Chişinău sia destinata o meno a rimanere l'asino di Buridano del Vecchio continente. **e**

★ **Simone Benazzo [BRUXELLES]** giornalista e membro di Volna mare, ha scritto per *Limes*, *Il Tascabile*, *Prismo*, *The Towner*, Pagina 99.

Tallone d'Achille di Vladimir

Dopo cinque anni, Putin accusa un calo di popolarità nella penisola. Una delle molte cause, l'isolamento economico causato dalle sanzioni occidentali.

di Olesiy Bondarenko *

Sono passati più di cinque anni da quel marzo 2014 che ha drasticamente trasformato il corso della politica internazionale e, in maniera altrettanto significativa, il destino della politica russa e della penisola di Crimea. Il tutto, come sappiamo, era iniziato con le proteste in piazza Indipendenza a Kiev (il famoso Majdan Nezaležnosti), in Ucraina, che nella loro fase finale segnata dal sangue avevano portato alla fuga del Presidente e ad un periodo di caos istituzionale, sfruttato dal Cremlino per annetterci la penisola.

Il "ritorno a casa", come viene comunemente definita l'annessione dalle autorità russe, ha così marcato un punto di non ritorno nella storia contemporanea. A cinque anni di distanza, se la crisi di Crimea continua a dividere la Russia e l'Occidente, il suo effetto iniziale sulla stabilità domestica del regime di Putin sembra destinato a scemare.

Anche se per la maggioranza dei membri della comunità internazionale la Crimea rimane, *de jure*, territorio facente parte dell'Ucraina sotto momentanea occupazione, *de facto* anno dopo anno la penisola è stata progressivamente integrata nelle strutture istituzionali della Federazione russa. I due vettori principali che hanno

contraddistinto la russificazione sono stati quello economico e quello sociale. Da una parte la Crimea è ormai pienamente sotto la giurisdizione russa e tutti i cittadini residenti nel marzo 2014 sono diventati di fatto cittadini russi tramite procedure agevolate di concessione della cittadinanza che hanno portato all'emissione di circa due milioni di passaporti. Oggi la cittadinanza russa è, infatti, non solo un elemento fondamentale per accedere a tutta una serie di misure sociali (per esempio il pagamento delle pensioni), ma anche un'informale salvaguardia contro misure discriminatorie da parte delle autorità.

Il secondo vettore di russificazione è stato quello economico. Dopo la sua annessione, la penisola è diventata il principale destinatario di fondi statali e di sovvenzioni della Federazione russa. Circa il 70% del suo budget è coperto da sussidi provenienti dal governo centrale di Mosca, che continua a drenare miliardi di rubli dalle altre regioni russe, colpite nel frattempo dalla recessione economica. Staccata dalle principali arterie di rifornimento di acqua ed elettricità che provenivano dall'Ucraina, la Crimea è ora totalmente dipendente da Mosca. Tra i principali progetti, ad esempio, sono stati realizzati negli ultimi anni due

centrali elettriche a Sebastopoli e Simferopoli oltre a una serie di impianti idrici capaci di mitigare, almeno in parte, la crisi provocata dall'interruzione dei rifornimenti decisa da Kiev. Sullo sfondo, da ricordare, la costruzione del ponte sullo stretto di Kerč', che lega non solo economicamente ma anche simbolicamente la Crimea alla Russia.

Sul piano internazionale l'annessione ha significato una cesura importante nei rapporti tra la Russia, l'Ucraina e i partner occidentali. La crescente tensione e militarizzazione dell'area del Mar Nero, sostanziata nei fatti dal limitato scontro navale tra la marina russa e navi ucraine dello scorso novembre, rappresenta, insieme alla guerra nel Donbass, un nuovo, pericoloso, capitolo delle relazioni internazionali.

Le sanzioni, introdotte nei mesi successivi a quella che la comunità internazionale occidentale continua a definire come la più grande violazione del diritto internazionale e delle regole dei rapporti fra Stati, continuano a rimanere il principale caposaldo della politica di Bruxelles e Washington nei confronti di Mosca, nonostante i mal di pancia di alcune forze politiche degli Stati membri dell'Unione europea. Seppure con un impatto meno diretto e deciso di quello che in molti si aspettavano, le sanzioni – in concomitanza con il calo del prezzo del greggio – hanno comunque sferrato un duro colpo all'economia russa. Nonostante la recente debolissima ripresa, alcuni studi dimostrano come l'economia russa abbia perso almeno il 10% del proprio potenziale rispetto alla situazione del 2013. Le sanzioni, inoltre, hanno avuto un impatto decisamente negativo sul clima finanziario, causando una drastica diminuzione di investimenti diretti esteri non solo in Crimea, ma anche nel resto della federazione.

Le conseguenze, ovviamente, si sono fatte sentire soprattutto nelle tasche dei cittadini. Sebbene proprio in Crimea i salari siano aumentati dopo l'annessione per adeguarli alla media nazionale, si tratta di un innalzamento solo nominale. Nella penisola così come nel resto della federazione il reddito medio reale rimane stagnante, l'inflazione continua a crescere e una serie di impopolari riforme (come l'aumento dell'età pensionabile) sono destinate a colpire ulteriormente le fasce più deboli della popolazione.

Non dovrebbe sorprendere, così, che a cinque anni di distanza il sentimento popolare che aveva accolto l'annessione della penisola con rinato orgoglio e fervore patriottico, cominci lentamente a scemare. Il prezzo dell'azzardo geopolitico, infatti, si sta ora dimostrando sempre più alto, non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico. Quel nuovo "contratto sociale" tra il Cremlino e la società che ha caratterizzato la seconda fase del regime di Putin sembra lentamente sgretolarsi. Giocando sul ricordo – ancora vivo – della dissoluzione dell'Unione Sovietica e delle difficoltà sociali degli anni Novanta, infatti, in cambio di sostegno politico totale le autorità avevano promesso la stabilità sociale e la restituzione di quell'orgoglio nazionale basato sul rinnovato ruolo di grande potenza della Russia.

L'annessione della Crimea aveva segnato il punto massimo di questo "contratto sociale", simbolicamente espresso dall'aumento vertiginoso del supporto popolare nei confronti del Presidente, con il picco massimo dell'86%. Quello basato sull'avventurismo in politica estera sembra però oggi un consenso sempre più precario. Mentre secondo alcuni recenti sondaggi la percentuale di quelli che pensano che l'annessione sia



YURI LADONOV/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

Il Presidente russo Vladimir Putin saluta la folla durante un concerto a Simferopol per celebrare i 5 anni di annessione della Crimea, il "ritorno a casa" come viene comunemente definita dalle autorità russe.

stata più un fattore positivo che negativo per la Russia è scesa dal 67% del 2014 al 39% di oggi, anche la popolarità di Putin stesso sembra in costante calo. Infatti il tasso di approvazione per il Presidente russo è ai minimi storici con il 64%. Anche se questi numeri hanno un significato piuttosto relativo e, se paragonati al tasso di supporto per i leader nelle democrazie europee, possono sembrare tutt'altro che negativi, nel contesto russo evidenziano simbolicamente l'inizio della fine della luna di miele tra regime e società iniziata con il "ritorno a casa" della penisola strappata all'Ucraina.

Tra le mura del Cremlino iniziano a guardare con crescente preoccupazione al ritorno di un periodo di forte contestazione sociale e proteste di massa che hanno

caratterizzato la prima parte della seconda fase di Vladimir Putin alla guida del Paese (2012-2013). Con la stagnazione economica, il calo dell'efficacia della retorica anti-occidentale e il crescente ricorso alla forza da parte delle autorità per placare manifestazioni di dissenso che per ora sono soprattutto di carattere locale (come questioni ambientali o le elezioni per la Duma della città di Mosca), a cinque anni di distanza l'effetto stabilizzante per il regime dell'annessione della Crimea sembra giunto al capolinea. La nuova fase della politica russa che accompagnerà il Paese alla fine del mandato presidenziale di Vladimir Putin nel 2024, potrebbe essere caratterizzata da una crescente tensione tra regime e società. **e**

*** Oleksiy Bondarenko [MILANO]** dottorando e Assistant Lecturer su Federalismo e regionalismo in Russia presso la University of Kent. Collabora con *East Journal* e con *Osservatorio Balcani e Caucaso*.

Nel 2017 Federica Mogherini, allora Alto Rappresentante Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza, tenne un discorso in occasione del 25° anniversario del Trattato di Maastricht, ricordando le grandi ambizioni che lo ispirarono: "Il Trattato di Maastricht è stato rivoluzionario: per la prima volta nella storia del mondo, costruire la pace è diventata l'aspirazione di un intero continente". Nel suo discorso Mogherini, nata nel 1973 e laureatasi all'inizio degli anni Novanta, rammentò anche lo spirito della propria epoca: "Ricordo molto bene le speranze della mia generazione alla fine della Guerra fredda, le audaci speranze e aspettative per un *nuovo ordine mondiale*". Altri della stessa generazione in tutta Europa condividono questo ricordo.

Mogherini inviava il suo messaggio proprio da Maastricht, città che, in momenti di particolare fiducia in se stessa, si definisce il "balcone d'Europa": un luogo che, seppur isolato, consente di guardare oltre il quotidiano e la propria identità. In Europa ci sono tanti "balconi" di questo tipo. Sono tutti costruiti su complesse storie locali, in cui lo spirito del tempo, la politica e il potere diventano l'intreccio psicologico che, in sostanza, ne costituisce l'essenza.

Negli anni Venti e Trenta il romanziere francese Roger Martin du Gard si posizionava in un luogo simile per rivisitare il momento fatale in cui l'Europa sprofondò nella sua Grande guerra, ormai un secolo fa. È da quella postazione che Martin du Gard scrisse la sua grande epopea familiare, intitolata *Les Thibaults*, in cui descrive l'ondata di false notizie e bluff veri e propri alla vigilia Prima guerra mondiale. Una folle corsa alimentata dalle smanie di grandezza delle nazioni e di alcuni individui che ben presto divenne troppo violenta e travolgente per l'Europa, segnando l'inizio di un nuovo capitolo nero della sua storia: un periodo di ben 75 anni durante i quali l'Europa, secondo lo storico britannico Norman Davies, "è stata divisa dalla più lunga delle sue guerre civili", dal 1914 al 1990.

Nell'ultima parte del suo libro Martin du Gard descrive l'estate 1914, quando nes-

Sì! L'Europa di Maastricht

Ripercorriamo con Federica Mogherini la storia recente delle ragioni del processo di integrazione europea. Scopriremo molte cose che non sappiamo...

di Mathieu Segers *



suno riuscì a sottrarsi alla transizione dalla pace alla guerra, dalla libertà all'oppressione. Una transizione nel corso della quale "tutto succede come se l'individuo, vivendo in tempi di pace, avesse dimenticato un fatto essenziale della condizione sociale", ovvero che il singolo è impotente senza gli altri, e laddove gli altri sono impotenti, lo è anche il singolo.

La guerra civile più lunga d'Europa si è conclusa solo nel 1990 con il trattato di pace con la Germania. Questo trattato ha gettato le basi per la riunificazione dell'Europa, sancita dal Trattato sull'Ue, firmato a Maastricht. Ma l'Europa di Maastricht è diversa da quella del dopoguerra a cui ci eravamo abituati nella parte occidentale.

Una delle cose che stiamo riscoprendo

REUTERS/VINCENT HESSLER/CONTRASTO

è che l'Europa occidentale del dopoguerra, l'"Europa americana", potrebbe essere stata poco più di una parentesi per un continente traumatizzato: una fuga dalla politica e dalla storia verso la tecnocrazia e una gestione anglosassone delle forze di mercato. E, come ogni tentativo di evasione, temporanea, una soluzione geopolitica provvisoria legata alla storica *confidence* americana. Se questo fosse vero anche solo in parte, allora l'"Europa americana" non avrebbe mai potuto sostituire la vecchia "Europa europea". Ce ne rendiamo conto? Sappiamo a che punto siamo? Forse no.

Dopo gli orrori della Prima guerra mondiale il giornalista-scrittore-*provocateur* italiano Curzio Malaparte sognava di tornare a Parigi, la città europea che più amava. Quando finalmente vi fece ritorno alla fine degli anni Quaranta, Malaparte dovette ammettere di non sentirsi più a casa nella capitale francese. Mentre Malaparte era infelice a Parigi, la capitale cecoslovacca era alla vigilia del colpo di Stato del 1948, grazie al quale il partito comunista ceco, con l'appoggio sovietico, assunse il controllo del governo, segnando l'inizio di quattro decenni di dominio comunista nel Paese. Nella nuova Praga comunista il filosofo Jan Patočka, bandito dall'insegnamento, gestiva la cosiddetta "università sotterranea". Qui si poteva partecipare ad un "impressionante tentativo di vivere nella verità", come ricordò più tardi lo studente di Patočka, Václav Havel.

Il "Socrate di Praga", come veniva chiamato Patočka, insegnava ai suoi studenti che la storia non è una favola con una trama e un lieto fine, ma una lotta incessante contro l'offuscamento della verità a opera della menzogna, contro l'assolutismo della razionalizzazione e del consumismo, e contro tutte le altre banalità umane che contrastano l'ispirazione e l'apertura. Patočka sosteneva che l'Europa avrebbe dovuto impegnarsi costantemente in questa lotta e che se non l'avesse fatto sarebbe tornata a sguazzare nell'illusione, sperando in soluzioni semplici per far sparire i problemi.

All'indomani della caduta del Muro di Berlino, gli ex studenti dell'università sot-

terranea di Jan Patočka erano forse più consapevoli dei punti di forza e delle debolezze dell'Europa aperta di allora rispetto agli europei occidentali. Mentre questi ultimi guardavano ad Ovest, ancora pieni di speranza, Havel e compagni cercarono di reinventare un Occidente radicato nel difficile ma essenziale esercizio dei diritti umani. La ritenevano un'operazione urgente.

Nel novembre 1959 il filosofo Isaiah Berlin tenne una conferenza a lungo dimenticata al terzo congresso della Fondazione europea della Cultura a Vienna, dal titolo *L'unità europea e le sue vicissitudini*. Nel suo discorso Berlin affrontò la questione dei continui alti e bassi dell'unità europea. In un passaggio chiave, egli chiarisce questa dinamica con parole che rimangono di grande attualità ancora oggi: "La storia europea è una sorta di dialettica tra il desiderio di ordine pubblico e di libertà individuale [...] la ricerca dell'ordine è una specie di paura di fronte agli elementi [...] uno sforzo di preservare le ringhiere di cui gli esseri umani hanno bisogno per non cadere nell'abisso, per ricollegarsi al passato e intravedere una strada verso il futuro. Ma quando le istituzioni si irrigidiscono troppo e ostacolano la crescita, l'ordine diventa oppressione [...] prima o poi viene spezzato da un desiderio quasi fisiologico di vivere, creare, dall'esigenza di novità e cambiamento".

Una descrizione avvincente, questa, del ritmo della storia europea. Ciò che Berlin coglie qui sono le due anime dell'Occidente, della cultura europea: illuminazione e romanticismo, ragione e sentimento, calcolo ed emozione.

Queste due anime formano i due poli tra cui oscilla il pendolo della storia europea, da un estremo all'altro, avanti e indietro. Questo schema di alti e bassi, questo oscillare tra ragione ed emozione, luce e buio, rivoluzione e *ancien régime* è un modello compatibile con i concetti dominanti del pensiero novecentesco: dalla dialettica di Hegel e Marx alla distruzione creativa di Joseph Schumpeter. Un modello che ci dice che ogni cambiamento decisivo deve essere accompagnato dalla rottura violenta dell'ordine esistente. Ma sembra anche uno

Membri del Parlamento europeo a Strasburgo durante una sessione di voto. Con il Trattato di Maastricht, per la prima volta nella storia, costruire la pace è diventata l'aspirazione di un intero continente. Oggi oltre 510 milioni di cittadini godono dei benefici della cooperazione europea.

schema troppo semplicistico per cogliere gli anni Novanta europei, questo diaframma della storia europea contemporanea, questo fortunato intermezzo tra la caduta del Muro di Berlino e l'11 settembre.

All'epoca, negli anni Novanta, era opinione comune che l'ordine della cooperazione e della riconciliazione non era, e non sarebbe diventato, un ordine oppressivo. Al contrario: l'ordine esistente era percepito come un ordine di liberazione, e si credeva che sarebbe rimasto tale. Un ordine che poteva sabotare il pendolo della storia europea: la rivoluzione senza rivoluzione. In effetti, con il Trattato di Maastricht, l'Europa stava cercando esplicitamente di scendere da questa folle altalena della storia, rafforzando le istituzioni di cooperazione che aveva già creato durante il secolo americano, in modo da renderle adatte al secolo successivo, più europeo.

Se vogliamo proteggere lo spirito aperto degli anni Novanta e non ridicolizzarlo, dobbiamo darci da fare. Dobbiamo iniziare a scrivere la storia di quegli anni. Troppo pochi conoscono le grandi speranze della nuova Europa che Federica Mogherini e tanti altri della sua generazione ricordano così vividamente. Sta a noi studiare l'Europa del post 1914, quella nata dopo il 1945, il 1990 e il 2016. Spetta a noi valutarla nel modo più critico possibile, metterla alla prova e, così facendo, cercare di custodire quell'essenziale lezione europea sulla condizione sociale: che il singolo è impotente senza gli altri, e laddove gli altri sono impotenti, lo è anche il singolo. **e**

*** Mathieu Segers [MAASTRICHT]** Professore di Storia europea contemporanea e Integrazione europea presso l'Università di Maastricht e rettore dello University College Maastricht, nei Paesi Bassi.

INTERVISTA ESCLUSIVA

L'Europa degli Europei

Sarà una legislatura politica: la responsabilità della grande sfida sovranista e nazionalista va affrontata, come le elezioni, insieme ai cittadini.

di Elena Marisol Brandolini *



David Maria Sassoli (Firenze, 1956) è dallo scorso 3 luglio il presidente del Parlamento europeo, di cui è stato vicepresidente dal 2014. Giornalista, collabora con varie testate fino al 1992, quando comincia a lavorare per la Rai come inviato del Tg3, diventando vicedirettore del Tg1 nel 2006. La sua carriera politica inizia nel 2009, con l'elezione a eurodeputato per il Partito democratico divenendone capo delegazione all'interno dell'Alleanza progressista dei socialisti e dei democratici.

Cominciamo dalla sua investitura: lei ha detto che vuole fare del Parlamento europeo la casa della democrazia europea, che vuol dire?

Vuol dire che il Parlamento europeo deve diventare il punto di riferimento dei cittadini europei, dev'essere trasparente. Le associazioni, i partiti, i cittadini devono poter vedere il Parlamento come la loro casa; perciò abbiamo bisogno di riforme,

perché come in tutte le grandi strutture ci sono delle abitudini che vanno cambiate. Abbiamo bisogno anche di facilitare l'accesso dei cittadini favorendone l'ascolto, ossia fare in modo che i provvedimenti e i lavori delle Commissioni creino partecipazione di cittadini e movimenti. C'è molto da fare. Non si diventa casa della democrazia per decreto, ma per scelta politica.

Qui entra in gioco il ruolo dei corpi intermedi: negli ultimi anni si è tentato di ridurne lo spazio, si pensa di rilanciarne la funzione?

Ho visto che da parte delle forze europeiste il tema del dialogo coi corpi intermedi e con l'associazionismo è molto presente. Credo che questo sia anche il frutto del risultato elettorale. I partiti europeisti hanno vinto non da soli, ma con i cittadini, con le opinioni pubbliche. Questa è la più grande risorsa per l'Europa. L'Europa non si costruisce solo con i partiti, ma si costruisce con i cittadini.

Le elezioni del 26 maggio esprimono un voto europeista?

Abbiamo vinto le elezioni: volevano spaccare l'Europa e invece l'Europa ha diviso i governi. Anche nel mio paese, l'Italia, è andata così.

Infatti il M5S l'ha votata, non così la Lega: sta cercando di ricostruire i ponti dell'Italia con l'Europa o del M5S con il Pd?

Il Parlamento è di per sé un luogo del dialogo, è il luogo dove le forze politiche trovano convergenze e nel Parlamento europeo questo avviene naturalmente. Questa sarà una legislatura politica, perché tutti hanno capito che la sfida sovranista e nazionalista, che è stata battuta con il voto delle europee, ci ha consegnato una grande responsabilità.

Lei comunque in una riunione del suo partito a luglio ha parlato di ricostruire ponti con quell'area politica che si riferisce al M5S...

Non bisogna mai avere paura del

dialogo e del confronto e la sede parlamentare è la sede appropriata; poi credo che le forze politiche debbano non considerarsi autosufficienti e quindi debbano avvertire la necessità d'instaurare rapporti e ove possibile convergenze senza per questo rinunciare alle proprie identità. Le diversità devono essere viste come una ricchezza non come un ostacolo.

Le elezioni europee consegnano un Parlamento con un asse conservatori-socialdemocratici indebolito e la presenza di nuovi soggetti, ma le cariche europee sono ancora il frutto di una spartizione tra i due principali gruppi...

Spartizione è un brutto termine... Tra le forze europeiste, liberali, socialisti e popolari è stato trovato un accordo nel Consiglio. Noi fino all'ultimo abbiamo pensato che la scelta migliore sarebbe stata quella d'incaricare per la Commissione un presidente che era stato proposto agli elettori, secondo il metodo dello *spitzenkandidaten*. Naturalmente, abbiamo capito che i governi hanno spinto in altra direzione, ma l'hanno fatto comunque all'interno di un quadro europeista. Perché le forze che hanno trovato l'accordo nel Consiglio, che sono la maggioranza dei governi europei, vanno ricercate dentro le famiglie europeiste dei liberali, dei socialisti e dei popolari.

Lasciando fuori però i verdi e la sinistra...

Sono andato a Bruxelles i primi di giugno, avevamo messo in piedi un gruppo di lavoro sui contenuti, avendo attenzione di coinvolgere anche quella sensibilità che si era espressa nel voto ai verdi. Poi, però, i verdi hanno deciso di andare per conto loro: senza dire nulla, a tre giorni dall'elezione del presidente, si sono candidati, come a dire "non abbiamo bisogno di nessuno". Spero

che questo strappo si superi, perché tutti capiscono quanto sia importante il movimento dei verdi, la loro sensibilità e il successo che ha registrato in alcuni Paesi. Ma credo che valga un principio: se vogliamo una legislatura politica, tutti devono avere molto chiaro che è finito il tempo dell'autoreferenzialità.

Siamo condannati all'asse franco-tedesco come quello che governa il Consiglio e quindi le scelte in Europa?

Da quello che è emerso, le scelte del Consiglio sono state molto condivise dai partiti europeisti, e da parte del gruppo socialista gli attori principali sono stati Sánchez e Costa. Ossia, mi sembra che ci sia stata una scelta che è andata oltre i governi e che riguarda le famiglie politiche. Perché se noi vogliamo un'Europa diversa e anche più democratica dobbiamo investire molto di più sui partiti europei. E mi sembra che in questo passaggio i partiti europei siano stati molto presenti, non sono stati solo i governi a essere protagonisti.

Si è liquidato il metodo dello *spitzenkandidaten*, la nuova presidente è stata sostenuta dall'estrema destra polacca contro Timmermans, 15 anni di egemonia popolare nella Ue: come valuta l'elezione della von der Leyen?

Penso che la forza della presidente incaricata sia stata quella di essersi spinta verso una convergenza molto diversa dal passato. Con il suo discorso ha assunto impegni molto precisi che vanno dal rimettere in ordine gli strumenti della democrazia europea alle politiche sociali, sostenendo addirittura che la sfida per l'Europa è il 55% di emissioni in meno di CO₂. Penso che sia stato un discorso molto impegnativo e che abbia assunto molti temi che il Parlamento e le forze europeiste hanno proposto nella

Il nuovo presidente del Parlamento europeo David Maria Sassoli. L'esponente Pd, candidato ufficiale dei Socialisti e Democratici, è stato eletto durante la seduta plenaria a Strasburgo con 345 voti.

campagna elettorale e nei colloqui che hanno avuto con lei. Nel Parlamento ci sono convergenze che si realizzano per tanti altri fattori, ma il dato politico del coagularsi di una maggioranza europeista non può essere messo in discussione.

Quali sono comunque i limiti di questa candidatura?

Noi abbiamo sostenuto fino all'ultimo che la scelta migliore sarebbe stata quella di indicare un candidato *spitzen* alle elezioni (capolista, *n.d.r.*). Ma è il Trattato che dà il potere al Consiglio d'indicare il candidato a presidente della Commissione e i governi hanno optato per una scelta diversa. Però una cosa ci tengo a dirla, perché nel processo di avvio della legislatura sono accaduti due fatti: da una parte, se è vero che la scelta del Consiglio è stata quella di non ascoltare il richiamo del Parlamento d'indicare lo *spitzen*, il Parlamento ha però deciso di procedere anche autonomamente rispetto alle scelte compiute dai Capi di Stato e di governo: io non sono figlio del Consiglio, sono stato scelto dal Parlamento. In secondo luogo, vi è stata la volontà della signora von der Leyen di stabilire una stretta collaborazione con i partiti europeisti. Non sono fatti banali, ma aspetti molto importanti del processo di avvio della legislatura, perché gli eurodeputati hanno discusso, si sono confrontati, hanno messo a punto molte iniziative. In Parlamento noi non eleggiamo un governo, ma abbiamo dato mandato alla signora von der Leyen di formare la sua Commissione. Il Parlamento poi sarà chiamato a giudicare la coerenza dell'impostazione che lei ►►

ha illustrato in plenaria. Questo significa esame dei Commissari e quindi giudizio finale sulla Commissione. Gli impegni che lei ha preso sono molti, dalle questioni sociali ai temi dell'immigrazione, a quelli dell'uscita dalle politiche di rigore, e noi dovremo giudicarne la coerenza.

A questo proposito, ci sarà una gestione più flessibile dei parametri di stabilità?

L'impostazione che ha dato la presidente è quella di salvaguardare la flessibilità nell'attuazione del patto di stabilità e crescita. Ci sono state parole chiare sugli investimenti, sull'introduzione di un bilancio per la zona euro; quello della flessibilità è un tema su cui abbiamo molto discusso in Parlamento e anche su questo misureremo la sua azione. Von der Leyen ha usato parole chiare sulle proposte per una strategia contro la povertà, annunciando una direttiva quadro sul salario minimo e sui piani di protezione sociale: credo che in questo abbia raccolto molte delle sollecitazioni della sinistra europea.

Qual è il segno di una donna prima presidente della Commissione?

L'impegno che ha assunto è di avere una Commissione al 50% di uomini e di donne e questo è rilevante e inedito, rappresenta una sfida ai governi degli Stati membri.

Lei ha fatto un appello al Consiglio europeo per la riforma del regolamento di Dublino.

Sì, perché i governi si devono abituare a rispettare il Parlamento e questo significa rispettare i cittadini. Ci troviamo di fronte a un'emergenza come quella dell'immigrazione per cui o l'Europa si dota di strumenti per poterla affrontare, o altrimenti è inutile continuare a chiedere "l'Europa cosa fa?". E uno dei punti su cui

il Parlamento è stato molto chiaro nella scorsa legislatura, è stato proprio sulla riforma del regolamento di Dublino che, senza intervenire sui Trattati, può dare all'Europa gli strumenti per potere agire. Perché, se si dice che un migrante che arriva in Italia arriva in Europa, è l'Europa che deve muoversi. Su questo noi giochiamo una partita decisiva: quella di governare il tema dell'immigrazione e di sopperire al peso che tanti paesi sopportano per essere frontiera sud dell'Unione.

Come si coniuga l'idea dell'immigrazione come tema europeo con il principio del porto più vicino nel salvataggio?

Ci sono due questioni che bisogna mantenere distinte: i paesi dell'Unione sono tenuti al rispetto delle Convenzioni internazionali e questo è un principio che non può essere derogato; la seconda questione è su come si debba affrontare il problema dell'immigrazione e noi diciamo con la solidarietà di tutti i paesi dell'Unione europea. E, ovviamente, secondo le convenzioni internazionali, i porti non possono essere chiusi e la gente in mare dev'essere salvata.

Lei fa parte di quella generazione che ha sempre visto in Londra un simbolo di libertà: è perciò che ha parlato di dolore riferendosi alla Brexit?

Sì, perché pensare che un paese come la Gran Bretagna ci lascia perché pensa di vivere meglio senza di noi è doloroso. Ma su questo dobbiamo essere molto chiari, perché l'Europa che litiga su tutto, sulla Brexit ha sempre avuto una voce sola e questa voce dev'essere rispettata da tutti. Per noi l'accordo che era stato raggiunto è il miglior accordo possibile, se non si vuole quell'accordo ci si assumerà le conseguenze, compresa la riapertura della frontiera irlandese.

Il Parlamento lo ribadirà in una nuova Risoluzione, perché sia chiaro che ognuno deve assumersi le proprie responsabilità.

Con Boris Johnson c'è il rischio di una Brexit senza accordo.

Noi siamo molto contrari a questa possibilità, pensiamo che questo sia un danno non solo per i cittadini europei ma anche per quelli britannici. Vogliamo fare di tutto perché ciò non si verifichi, ma le scelte compiute con il referendum e quelle del Parlamento britannico devono essere rispettate. Se l'idea è quella di uscire senza accordo, non possiamo non prenderne atto; ma dobbiamo ribadire che la nostra posizione dev'essere rispettata e che ci si deve assumere la responsabilità allora che in Irlanda ci sia una frontiera.

Ci sono tre eurodeputati catalani eletti da oltre due milioni di cittadini europei, cui lo Stato spagnolo impedisce di esercitare la funzione di rappresentanza: che ne pensa?

Nel 1975, quando si decise di procedere all'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, ci fu una grande discussione sul fatto se dare all'Europa una legge elettorale comune, ma questo non fu possibile. Le leggi elettorali nazionali e le procedure previste rispecchiano non solo meccanismi giuridici, ma anche elementi di garanzia che sono propri di ogni Stato democratico dell'Unione europea. In questa vicenda le autorità spagnole sono il *dominus*.

È attesa a breve la sentenza del processo alla leadership indipendentista: che idea si è fatto del conflitto catalano?

Il mio ruolo è quello di rispettare le autorità nazionali perché stiamo parlando di Paesi democratici. Secondo me, nella vicenda catalana, c'è sia una grande questione politica,



Il presidente del Parlamento europeo David Maria Sassoli insieme a Ursula von der Leyen, dopo la sua elezione a presidente della Commissione europea.

smi europei e il mondo dell'informazione, ma anche quello della scuola e dell'università, può rendere più consapevoli i cittadini. Vanno conosciuti i meccanismi per poterli cambiare, anche radicalmente.

Lei era già vicepresidente del Parlamento europeo, cosa cambia da presidente?

Sono stato vicepresidente dell'europarlamento durante le presidenze Schulz e Tajani. Cambia molto, perché la funzione di presidente è anche d'interlocuzione con le altre istituzioni. Ci saranno due dossier molto importanti che mi coinvolgeranno alla ripresa: uno è la Brexit, perché il Parlamento vota l'accordo e l'altro è l'apertura del negoziato sul bilancio pluriennale dell'Unione. Le tante tentazioni di tagliare i fondi della ricerca, della cultura, dell'agricoltura e del sociale devono essere contrastate.

Com'è stata questa prima fase?

È stato un avvio forte perché le elezioni hanno prodotto una scossa. Hanno prodotto la voglia di riprenderci il cantiere europeo. E oggi abbiamo delle idee importanti per dare un segno politico alla legislatura e cambiare le politiche. E questo è un lavoro che vale l'idea di una nuova Europa, o comunque di un'Europa che non si ferma. In questi dieci anni, la sensazione è che il cantiere si sia fermato. Credo che rilanciarlo sia la sfida che ci accompagnerà nei prossimi cinque anni. **e**

*** Elena Marisol Brandolini [BARCELLONA]** è giornalista. Scrive su *Il Messaggero*, *Affari Internazionali* e *Rassegna Sindacale*. Ha collaborato con *l'Unità* e *Il Fatto Quotidiano*.

che una questione di rispetto di uno Stato nazionale e delle sue leggi. Quindi ci sono entrambi gli aspetti, politico e giuridico. Ma si tratta di un dibattito interno a uno Stato membro, su cui il Parlamento europeo non ha nessuna possibilità d'intervenire.

Nel suo discorso d'insediamento ha fatto riferimento alla memoria europea della guerra, della dittatura e della Shoah: si parla troppo leggermente oggi di nuovo fascismo, o davvero ce ne sono le premesse?

Io penso che delle tentazioni autoritarie esistano, non è un caso che anche la Commissione Juncker e il Consiglio abbiano aperto delle procedure sul rispetto dello Stato di diritto in alcuni Paesi membri. Questo vuol dire che delle tentazioni sono presenti e che alcuni Paesi devono calibrare meglio i loro interventi di riforma, per esempio sul sistema giuridico, rispetto agli standard europei. Questa è una questione all'ordine del giorno che anche la presidente Von der Leyen ha ribadito con grande chiarezza. Noi abbiamo il dovere di squadrare le nostre libertà,

consigliando dove si deve consigliare e ammonendo quando si devono ammonire quegli Stati che, con troppa facilità, manipolano le regole della democrazia. Questo è un compito su cui il Parlamento si è già espresso in più occasioni e che anche la Commissione sta seguendo con attenzione.

Vede un ruolo positivo della stampa in questo senso?

Sicuramente il dibattito in questi mesi è stato molto seguito. C'è una funzione su cui il mondo dell'informazione dovrebbe interrogarsi, perché le opinioni pubbliche hanno difficoltà a capire i meccanismi istituzionali. La stampa non può supplire, ma in tanti casi può aiutare. Perché è facile che nei dibattiti pubblici si parli di funzioni che in realtà non sono attribuite, un caso esemplare è quello dell'immigrazione. L'immigrazione è politica nazionale, non politica europea. Se si vuole un'Europa che si occupi d'immigrazione, le vanno trasferiti dei poteri. C'è forse da lavorare di più su un'alfabizzazione rispetto ai meccani-





DOSSIER

TURCHIA IN MOVIMENTO

Si compie forse l'arco dei quasi 20 anni di leadership indiscussa di Erdoğan. Dopo i primi anni di grande visione e apertura politica, il Sultano si è incartato, ma è sopravvissuto grazie alla forza dei successi economici della Turchia sotto la sua guida. Comincia ora a pagare il prezzo di strategie politiche troppo ondivaghe e ambigue, interne e internazionali. Strategie, tattiche, ambizioni che si sono concretizzate spesso in errori politici, che hanno contribuito a produrre la severa crisi economico-finanziaria di questi mesi e appannato definitivamente la leadership di Erdoğan. Il dissenso e le opposizioni sono ormai emersi e attivi e non potranno più essere cancellati da un sultanesco colpo di spugna. Sta nascendo la Turchia del post Erdoğan.





REUTERS/UMIT BEKTAS/CONTRASTO

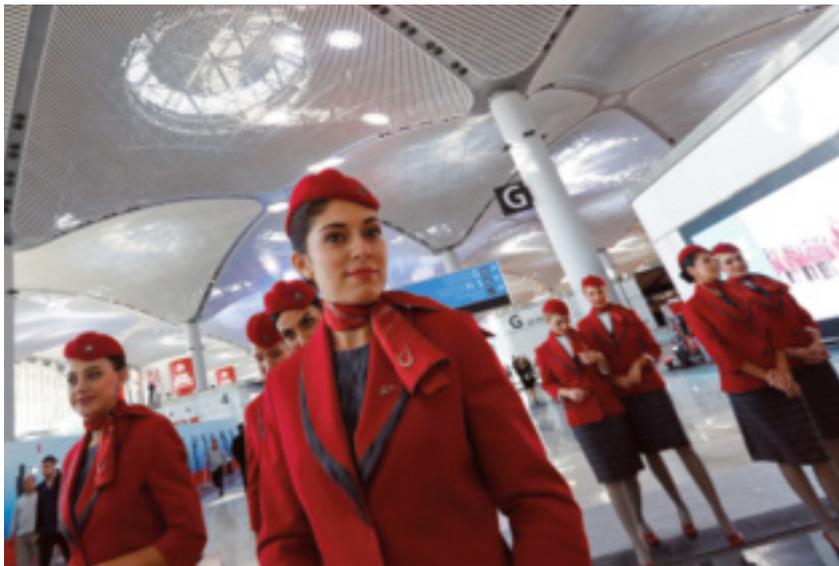


REUTERS/AMR ABDALLAH DALSHI/CONTRASTO



REUTERS/MARIUS BOSECH/CONTRASTO

Il Presidente Recep Tayyip Erdoğan lo definisce il suo "progetto folle": è il nuovo aeroporto di Istanbul, il più grande del mondo. Chiamato in turco "İstanbul Havalimanı", sorge su un'area che fino a cinque anni fa era una valle boscosa grande come Manhattan, e che oggi può ospitare oltre 3mila voli al giorno tra decolli e atterraggi e 90 milioni di passeggeri all'anno. Quando la costruzione di tutte le piste sarà completata si stima che potrà ospitare oltre 150 milioni di passeggeri! Grande 77 milioni di metri quadrati, 53mila dei quali destinati al duty free, l'aeroporto sarà uno degli shopping center più forniti del pianeta. I gate sono in tutto 112, 42 i chilometri di nastri per i bagagli, 9mila le telecamere di sorveglianza e c'è anche un enorme parcheggio che può contenere circa 25mila vetture. Secondo i pronostici ottimistici del governo, l'aeroporto dovrebbe rinvigorire le finanze turche garantendo entrate per 11,5 miliardi di euro l'anno, creando 225mila posti di lavoro.



REUTERS/AMR ABDALLAH DALSHI/CONTRASTO



REUTERS/AMR ABDALLAH DALSHI/CONTRASTO

La torre di controllo del nuovo aeroporto, un tulipano in vetro e acciaio, è stata progettata dagli italiani dello studio Pininfarina. Lo stesso tulipano che compare sulla fiancata degli aerei Turkish Airlines. La compagnia di bandiera si è espansa rapidamente nell'ultimo decennio, aiutata dalla posizione di Istanbul al crocevia tra Europa, Africa e Medio Oriente, e il vecchio aeroporto Atatürk, che da quasi cento anni serviva la più grande città turca, non bastava più. Tra il 5 e il 7 aprile scorsi, la Turkish Airlines ha traslocato circa 10mila attrezzature, dagli aerei agli oggetti di uso quotidiano, per un totale di 47mila tonnellate di materiali: l'operazione, che gli addetti ai lavori hanno ribattezzato Big Bang, si è svolta in 45 ore! Erdoğan nei suoi 16 anni di potere ha investito moltissimo su enormi progetti di infrastrutture: autostrade, porti e ponti ma questo sembra davvero il suo progetto più ardito.



REUTERS/AMR ABDALLAH DALSHI/CONTRASTO



La clessidra del Sultano Erdoğan

La sconfitta del partito del Presidente a Istanbul, la città dove è stato sindaco, potrebbe davvero segnare l'inizio simbolico di un suo lento declino.

di Valeria Giannotta *

“Chi conquista Istanbul, conquista la Turchia” ha più volte affermato il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, e oggi – dopo i deludenti risultati elettorali nelle più grandi città del Paese, in cui il suo Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) ha subito importanti sconfitte – vi è un grande interrogativo sulla tenuta dello stesso e sul futuro corso politico del Paese. Con la ripetizione del voto a Istanbul Erdoğan ha segnato un vero e proprio autogoal a favore del candidato dell'opposizione: con uno scarto di quasi 10 punti percentuali e la conquista della maggior parte dei distretti, Ekrem İmamoğlu ha siglato una vittoria plebiscitaria, presentandosi come l'uomo nuovo in grado di cambiare le sorti della Turchia. Rispetto alla tornata del 31 marzo non solo il suo supporto è cresciuto esponenzialmente, sottraendo gran parte degli storici distretti conservatori alla sfera AKP, ma anche laddove il partito del Presidente è riuscito a imporsi, il sostegno è drasticamente calato. Una sconfitta probabilmente annunciata, ma certamente non auspicata. Infatti, dopo che il Supremo consiglio elettorale (YSK) ha accolto il ricorso per presunte irregolarità presentato dall'AKP, gran parte della società si è mobilitata dietro lo slogan *Her şey çok güzel olacak* (Sarà tutto molto bello), a dimostrazione che, nonostante tutto, le scelte individuali sono inviolabili. A poco, invece, sono serviti i caroselli dell'AKP che in posizione quasi difensiva ha replicato con l'hashtag *#Daha-*

Güzel Olacak (Sarà tutto più bello).

Che fosse una partita vitale lo ha confermato il faccia a faccia tra i due candidati sindaci – il primo dopo 16 anni – e il basso profilo di Erdoğan, trinceratosi dietro un insolito silenzio. Il 23 giugno ha segnato, quindi, un altro *turning point* nelle dinamiche politiche della Turchia, marcando l'inizio della parabola discendente dell'AKP. In verità, rispetto alla precedente tornata elettorale del giugno 2018, il supporto accordato a Erdoğan e il suo partito è rimasto pressoché invariato, garantendo la maggioranza su scala nazionale e il controllo di 15 città metropolitane oltre che di 24 province. Tuttavia, a un'attenta osservazione, i primi segnali di crisi della gestione monocolore AKP furono ravvisabili già dalla chiamata anticipata alle urne dell'anno precedente quando, dopo la revisione della legge elettorale, nacque l'Alleanza del Popolo con l'obiettivo di rafforzare il supporto grazie alla convergenza con il Partito del Movimento nazionalista (MHP). Allora l'AKP si mostrava preoccupato di capitalizzare i consensi del blocco nazionalista sulle questioni regionali, giocando in anticipo sulla drastica caduta del dato economico, vero collante sociale e motivo di orgoglio della sua amministrazione. Il 24 giugno 2018 si presentò, dunque, come l'elezione che avrebbe cambiato le sorti della Turchia in senso presidenziale ed Erdoğan, candidato congiunto dell'Alleanza, ne uscì vincitore con un consenso del 52,5%. Sebbene il compromesso tra l'orgoglio nazionale e i valori religiosi sia stato il principale



collante sociale, l'AKP mancò l'obiettivo di una maggioranza parlamentare assoluta, mantenuta comunque grazie alla coalizione con il MHP.

Nell'intento di contrastare il disegno egemonico del Presidente, per la prima volta nella storia, tutti i gruppi all'opposizione, pur appartenendo ad anime diverse e a tradizioni fino ad allora inconciliabili, hanno fatto blocco comune. In questo spirito si è assistito all'evoluzione delle tradizionali linee di frattura dal modello "religione-laicità", "periferia-città" al *cleavage* "pro-contro Erdoğan". Lo stesso riallineamento, utile a disgregare il bacino elettorale dell'AKP, si è ripetuto nel più recente voto di Istanbul, cristallizzando il cambiamento sociale in atto nel Paese. Quello a favore di İmamoğlu, infatti, non solo è stato un voto di appartenenza dei sostenitori repubblicani, ma soprattutto un voto di protesta dei disillusi della gestione della cosa pubblica per la sua connotazione eccessivamente personalistica e clientelare; dei liberal-conservatori che con il tempo si sono sentiti



REUTERS/JUNIT BEKAS/CONTRASTO

Erdoğan insieme agli ex ministri Ali Babacan e Ahmet Davutoğlu. Babacan si è messo al lavoro per una nuova forza politica, affermando di sentirsi "emotivamente separato" dal partito di governo AKP.

"*ağabey*" – ossia il fratello maggiore, quel saggio anziano che dispensa consigli ascoltati da tutti.

Come è noto, a fronte di tali movimenti la reazione di Erdoğan non si è fatta attendere. Lo stesso si era incontrato personalmente con Babacan e nei commenti successivi è trapelato un certo fastidio. "Va bene, puoi andare per la tua strada. Ma non hai il diritto di fratturare l'*ummah*. È quello che stai facendo, e non puoi giungere da nessuna parte disgregando l'*ummah*". Certamente, la reazione non stupisce in quanto l'uso strumentale di concetti che si riferiscono alla comunità islamica rientra nella narrativa più recente del Presidente, che per certi settori della società è addirittura considerato come *Rab* (Signore). Il paragone tra AKP e *ummah*, dunque, è utile ad elevare il suo discorso politico e ruolo di leader a quello di guida spirituale, per cui ogni tentativo fazioso è percepito come contrario ai dettami dell'islam. Ma non solo, i riferimenti alla defezione di Babacan indicano anche un certo timore per il disfacimento dei ranghi dell'AKP e del governo stesso. "Coloro che sono coinvolti in tali tradimenti pagheranno pesantemente il prezzo di quest'opera", ha tuonato Erdoğan durante il vertice del suo partito. Non è un caso che le intenzioni di Babacan siano state ufficializzate due settimane dopo la storica disfatta di Istanbul, formalizzando quella spaccatura interna all'AKP che risale a qualche anno fa e che oggi segna un crescente dissenso verso il suo leader. Le principali critiche si riferiscono alle retoriche polarizzanti e alle propensioni autoritarie dell'attuale amministrazione mentre si prediligerebbe un discorso politico più moderato e aggregante, che punti all'ancoraggio europeo.

E in un momento di grande sofferenza del dato economico, l'attenzione è volta al contenimento dei rischi e al rilancio del Paese nello scenario internazionale. ►►

alienati dal programma politico dell'AKP e dalla sua trasformazione in partito di Stato; dei più conservatori e degli islamisti che a un certo punto sono stati estromessi dai *network* del partito in nome del connubio con i nazionalisti del MHP, e di tutti coloro che vogliono essere riconosciuti nelle proprie richieste di rappresentanza. La ricerca del compromesso, di un linguaggio a misura di cittadino e di una legittimazione che provenga dal basso sono stati il motore del nuovo posizionamento elettorale, dimostrando comunque una certa convergenza verso il centro dello spettro politico turco.

E proprio in questa logica rientrano anche le recenti dimissioni dall'AKP di Ali Babacan, già ministro degli Esteri e architetto del "miracolo economico turco", e i relativi *rumors* riguardo la fondazione di un nuovo partito da lui diretto. Affermando di essere "cresciuto mentalmente e di sentirsi emotivamente separato dall'AKP" e che la Turchia ha bisogno di "una nuova visione", Babacan ha annunciato di "condividere con molti colleghi un grande senso di respon-

sabilità verso il Paese", lasciando intendere che i tempi sono maturi per scendere in campo con una nuova formazione. Sebbene non ci siano ancora dettagli precisi, il progetto sarebbe condiviso dall'ex Presidente della Repubblica di Turchia - Abdullah Gül, cofondatore dell'AKP e promotore della concezione di "politica come servizio alle persone". Fuoriuscito dai ranghi del partito dopo la fine del suo mandato presidenziale nel 2014, Gül è stato spesso al centro di speculazioni per i presunti dissidi con Erdoğan. Quel che è noto è che le due visioni non si sono trovate sempre d'accordo, soprattutto in riferimento all'avvio del sistema presidenziale e alla critica questione dell'approccio populista dell'attuale amministrazione. Sebbene nella sua lunga carriera politica Gül si sia mostrato intellettualmente profondo e moderato – ma non incline ad alcun tipo di opposizione e sfida –, ci sono elementi per considerare il suo ruolo nella nuova formazione come guida e mentore. L'ex Presidente incarnerebbe, dunque, la figura di quello che in gergo turco è definito



REUTERS/MURAD SEZER/CONTRASTO

Sostenitori del Presidente Erdoğan durante le celebrazioni del mancato golpe del 2016. In Turchia si avvertono i primi segnali di crisi del predominio di AKP.

fedeltà e di servizio alla nazione. "L'AKP è il partito della Turchia. È la porta d'accesso al servizio della nazione," che – secondo lui – rimane aperta per tutti coloro che aspirano a servire la Turchia mentre "tutti coloro che non sono fedeli all'organizzazione e ai suoi membri non possono mostrare fedeltà alla propria città, al proprio Paese e alla propria nazione". Nonostante le aspettative, la strategia politica ricalca quella di sempre, enfatizzando l'importanza di più efficienti piani infrastrutturali; del miglioramento delle condizioni di vita; della lotta al terrorismo e di difesa dell'interesse nazionale sia internamente che fuori confine.

Insomma, Erdoğan Presidente, capo di governo e leader del partito in linea con la tradizionale retorica polarizzante sottolinea la necessità di "continuare a fare quello che l'AKP ha sempre fatto" con uno spirito di rinnovata fratellanza. Eppure oggi quella fratellanza "pigliatutto", che ha contraddistinto l'ultimo ventennio di politica turca sembra scricchiolare spingendo l'AKP verso una sintesi più smaccatamente religiosa e nazionalista. Da una posizione di invincibile predominanza oggi il gruppo di Erdoğan si trova nella posizione di dover elaborare strategie difensive ed efficaci. In fondo, i più recenti *cleavage* sociali sono il segnale che la Turchia è entrata in una nuova fase: vi è un cambiamento in atto veicolato da un dinamismo che con ogni probabilità creerà ulteriori fratture ed opportunità anche a livello politico. La strada fino al 2023 – data del prossimo appuntamento elettorale – rimane lunga e tortuosa, e il vero vincitore sarà chi riuscirà a rappresentare tutte le istanze sociali, declinandole in modo pragmatico e liberale. **e**

★ **Valeria Giannotta [ANKARA]** esperta in Turkish Politics e Relazioni Internazionali, è docente presso l'Università dell'Aeronautica Turca di Ankara. Coordinatrice dell'Osservatorio Turchia CeSPI.

"Oggi la Turchia non ha altra scelta che essere un'economia aperta – ha enfatizzato tempi addietro Babacan – pertanto, è necessaria una struttura economica e finanziaria costruita sulla credibilità, che sia integrata con il mondo [...]. Il populismo è un malessere comune in politica e non dobbiamo cadere in questa trappola".

Ne discende che il nuovo gruppo intende ricalcare quello che fu lo spirito originario del primo AKP: un partito di centro destra, fortemente liberista e liberale in termini economici e di proiezione esterna, garante dello Stato di diritto e socialmente conservatore, che mira ad attrarre le simpatie delle classi medie urbane e periferiche in uno spirito inclusivo e non polarizzante. Sebbene non vi siano conferme, con buona probabilità la squadra sarà composta da chi, avendo gestito portafogli importanti, è già fuoriuscito o è pronto ad abbandonare l'AKP e da profili di alto calibro disillusi dall'attuale trend politico.

Un certo criticismo giunge anche dall'ex Primo ministro e ministro degli Esteri, Ahmet Davutoğlu che, pur essendo ancora

membro dell'AKP, concorda sulla necessità di rinnovamento e sembra stia lavorando per presentarsi come soluzione ai mali che affliggono il Paese. Tuttavia, una sua ipotetica candidatura non riuscirebbe a catalizzare le simpatie di gran parte dell'opinione pubblica che lo accusa di essere il fautore dell'isolamento e dei problemi vissuti dalla Turchia dopo le Primavere arabe. Benché sulla tempistica delle discese in campo non vi siano certezze, la questione è di cruciale importanza anche in chiave di aritmetica parlamentare: secondo la legislazione turca, affinché un gruppo parlamentare si possa formare, sono necessari almeno venti seggi, utili a unirsi alle commissioni parlamentari. A fronte della già esistente spaccatura in seno al partito del Presidente e di un'ulteriore fuoriuscita di parlamentari, l'interrogativo riguarda la tenuta dell'AKP in termini di maggioranza assoluta e le sorti dell'alleanza con il gruppo nazionalista del MHP all'interno della Grande assemblea nazionale turca. D'altra parte Erdoğan, seppur intimorito, sembra aver prediletto la linea dura e una retorica che punta su principi di

Il libro

Come cambia la politica turca

Evoluzioni da Atatürk a oggi: come sono cambiate le istituzioni, la politica, la cultura, l'economia e la società

di **Valentina Rita Scotti** *

Il bel volume *The Routledge Handbook of Turkish Politics* edito da Alpaslan Özerdem e Matthew Whiting nel 2019 colleziona 37 saggi di eminenti studiosi per fornire, attraverso un'analisi colta ma fruibile anche da un lettore meno esperto, un esaustivo quadro delle evoluzioni nelle istituzioni, nella cul-

tura politica, nel mondo economico e nella società che hanno interessato la Turchia sin dalla fondazione nel 1923.

Pur affrontando in maniera esaustiva temi quali la riforma della forma di governo e l'impatto dell'AKP sulle istituzioni democratiche, il volume ha il merito di soffermarsi anche su altri aspetti che spiegano la vita politica della Turchia attuale, come l'urbanizzazione e lo sviluppo economico, od anche il rinnovato attivismo della società civile e l'accresciuta attenzione per temi come i cambiamenti climatici e la sicurezza energetica. Due sezioni sono infine dedicate alla questione curda e alla



The Routledge Handbook of Turkish Politics di Alpaslan Özerdem, Matthew Whiting, 528 pp., Routledge, 2019.

politica estera in ragione dell'impatto di questi profili sul posizionamento internazionale della Turchia.

Congiungendo una prospettiva storica alla disamina della situazione attuale, ogni capitolo propone in conclusione brevi

previsioni circa le traiettorie future da cui emerge l'opinione, sempre qualificata e informata, dell'autore. Un approccio che lascia emergere diverse visioni e che rende la pluralità dei punti di vista il vero elemento di forza di quest'opera. **e**

L'arte

L'immaginario femminile di Kezban

Pittrice, fotografa, regista, la sua arte ironica è tutta incentrata sull'emancipazione della donna nella società.

di **Guido Talarico** *



Kezban Arca Batibeki (foto) è un'artista di Istanbul nota ed apprezzata anche fuori dai suoi confini d'origine per la sua profonda ricerca sull'emancipazione femminile. Cresciuta in una famiglia di artisti, suo padre, Atif Yilmaz, era uno dei più famosi registi turchi, mentre sua madre Nurhan Nur, era una star del cinema, Kezban si è affermata grazie ad un utilizzo sfrontato di colori vivaci e materiali kitsch utilizzati per esprimere un messaggio profondo di dolore circa la condizione della donna.

In *Dark Red* del 2010, un gruppo di donne vestite solo di biancheria intima e armate di coltelli lunghissimi si affronta su uno sfondo coloratissimo ed inquietante. In *Woman in Red*, sempre del 2010, una donna molto glamour in abito da sera insegue, coltello alla mano, un'altra donna con tacchi altissimi che si affanna giù per una rampa di scale. Entrambe le opere comprendono scene *darkly comic* che fanno riferimento a narrazioni tratte da film pulp e da polizieschi.



La produzione artistica di Arca Batibeki oltre alla pittura comprende anche fotografie, installazioni e lavori video. Batibeki ha tenuto decine di mostre personali e ha presentato il suo lavoro in tutto il mondo, toccando capitali come Tokyo, Strasburgo e Vienna. Non facile da capire in un tessuto culturale come è quello turco, soprattutto quando si parla di donne, l'opera di Arca Batibeki è andata affermandosi anche per l'ironia di fondo che si coglie nei suoi lavori, dove la violenza e l'aggressività vengono imbrigliate da un umorismo di matrice pulp che ne attenua l'impatto. **e**

* **Valentina Rita Scotti** [ISTANBUL] è ricercatrice in Diritto pubblico comparato (Koc University School of Law).

* **Guido Talarico** [ROMA] giornalista esperto di politica internazionale e di arte, è editore e direttore di *Inside Art* e presidente di IQDMedias.

Il vecchio e il nuovo dentro il CHP

Dal "nazionalismo difensivista" degli anni Novanta alle recenti vittorie di Istanbul e Ankara: strategie di un partito che cerca di erodere consensi all'AKP.

di Luigi Carlo Schiavone *



L'elezione di Ekrem İmamoğlu a sindaco di Istanbul, avvenuta il 23 giugno scorso in seguito alla ripetizione delle elezioni amministrative del 31 marzo, ha aperto nuovamente il dibattito circa la possibile creazione di un'alternativa all'AKP che, seppur minato da scricchiolii interni derivanti dalle sconfitte di Ankara e di Istanbul, può ancora vantare un solido consenso.

Principale indiziato a cavalcare l'onda di un possibile cambio della guardia al vertice della Repubblica, il CHP (Cumhuriyet Halk Partisi) sembra aver trovato il suo nuovo alfiere nel neo-sindaco di Istanbul. Forte del 54% dei consensi ottenuti nell'ultima campagna elettorale, İmamoğlu si candida di diritto alla corsa presidenziale prevista per il 2023. Un'ambizione lecita e rilevabile, secondo molti analisti, dal tono enfatico utilizzato nel discorso di ringraziamento tenuto in seguito alla vittoria dell'elezioni municipali.

Ma quel che İmamoğlu ha definito "un nuovo inizio" per la città di Istanbul potrà allo stesso tempo rappresentare un nuovo corso per il CHP?

Nonostante il merito di aver permesso, sotto la guida di Mustafa Kemal Atatürk prima ed İsmet İnönü poi, la modernizzazione del Paese forgiandone la struttura repubblicana, negli anni del pluripartitismo il CHP non ha mancato di palesare limiti strutturali e ideologici che hanno finito, col tempo, per ridimensionarne il peso politico. Accanto alla difficoltà di assicurare il ricambio nella leadership, il CHP è stato spesso criticato anche per una posizione ideologica incapace di convogliare le esigenze della società turca e, pur battezzato da İnönü negli anni Sessanta come una forza di "centro-sinistra", ha sostenuto posizioni non sempre in linea con quelle dei suoi alter-ego europei. Un esempio di entrambi i limiti si rinviene nella lunga presidenza di Deniz Baykal (1993-2010), durante la quale il CHP seguì un "nazionalismo difensivista" che lo indusse a rifiutare ogni dialogo circa la possibilità di consentire l'utilizzo del velo nei pubblici uffici e di adottare un approccio euroscettico. La non chiara collocazione ideologica e la presenza di uno strutturato partito di sinistra come il DSP (De-

REUTERS/CONTRASTO/MIHAILO SEGER X2



Accanto e nella pagina sinistra. **Il sindaco di Istanbul Ekrem İmamoğlu tra i suoi sostenitori. La sua elezione avvenuta a giugno dopo la ripetizione delle elezioni amministrative di marzo, ha aperto il dibattito circa la possibile creazione di un'alternativa all'AKP di Erdoğan.**

Nel solco di İnce, e similmente a quanto fatto anche per il neosindaco di Ankara Mansur Yavaş, per la grande municipalità di Istanbul si è scelto un candidato che esalta alcuni profili del tradizionalismo turco. Religioso, conoscitore del Corano, partecipa alla preghiera del venerdì, Ekrem İmamoğlu ha convogliato nel suo 54,03% anche i consensi dell'elettorato di centro-destra che non ha perdonato all'AKP la gestione della crisi economica e finanziaria che ha colpito il Paese nell'ultimo anno, e delle classi povere e disaggiate che vedono nella battaglia alla povertà promessa in campagna elettorale una speranza di miglioramento esistenziale.

La scelta di candidati così lontani dal tradizionale bacino di riferimento del CHP deve essere osservata con attenzione. Essa indica, infatti, quanto la lunga era dell'AKP abbia influenzato il principale partito d'opposizione nella definizione sia dei candidati che del programma politico. Una modifica che ha interessato profondamente anche l'elettorato, rendendo così necessario individuare nuovi linguaggi e nuove modalità di proporsi in campagna elettorale. Resta però da comprendere se i consensi sin qui ottenuti saranno confermati nelle prossime tornate elettorali e se il CHP stesso sceglierà di procedere nel percorso sin qui tracciato. Già all'indomani della vittoria, İmamoğlu è infatti stato criticato proprio per non aver adeguatamente rappresentato il partito in campagna elettorale. La battaglia, tutta interna al CHP, per l'immagine futura del partito è dunque in corso e il suo esito, essenziale in vista delle prossime campagne elettorali, è ben difficile da prevedere. **e**

*** Luigi Carlo Schiavone [ISTANBUL]** è ricercatore indipendente di Storia contemporanea e Geopolitica.

mokratik Sol Parti), peraltro, fecero sì che alle elezioni politiche del 1999 il CHP non raggiungesse la soglia di sbarramento del 10% e, per la prima volta dalla costituzione della Repubblica, non fu dunque presente in Parlamento.

Memore di questo shock, quando ha ottenuto la presidenza del partito nel 2011 – dopo che uno scandalo sessuale aveva travolto Baykal costringendolo alle dimissioni – Kemal Kılıçdaroğlu ha avviato una seria opera di rinnovamento. Per ridurre la percezione di partito "elitario" e poco incline ad ascoltare le necessità del popolo, sono state introdotte le elezioni primarie in circa 173 distretti provinciali. Dal punto di vista ideologico, inoltre, ridimensionata l'originaria impronta kemalista a favore di posizioni "di centro", si è registrata un'apertura su temi come l'utilizzo del velo in pubblico e la questione curda. Cambiamenti importanti ma che non hanno modificato l'approccio di base del partito. Ancora nel 2013, infatti, il deputato Birgül Ayman Güler ha dichiarato che: "Noi (il CHP) non possiamo considerare il gruppo etnico curdo e la nazione turca sullo stesso livello".

Nonostante le difficoltà a discostarsi da vecchi paradigmi, la linea promossa da Kılıçdaroğlu ha permesso al CHP nelle elezioni del 2011 di raggiungere il 25%, guadagnando circa 3,5 milioni di elettori rispetto alle precedenti elezioni del 2007 e di assestarsi stabilmente come il secondo partito del Paese. L'analisi del voto ha tuttavia evidenziato come il CHP non sia riuscito a penetrare nei gangli più disagiati della popolazione né tantomeno a guadagnare consensi tra l'elettorato

conservatore che ha sempre visto nel laicismo militante del CHP una strenua ostilità verso quelle tradizioni religiose che l'AKP, partito di governo dal 2002, difende con vigore.

La volontà di ridurre le distanze col partito di maggioranza e di ampliare la base elettorale sembra essere anche all'origine della scelta di candidare Muharrem İnce alle elezioni presidenziali del 24 giugno 2018, nonostante la preferenza di Kemal Kılıçdaroğlu per la candidatura dell'ex Presidente della Repubblica Gül (peraltro, membro fondatore dell'AKP). Il cinquantatreenne İnce, che per il *New York Times* avrebbe potuto rovesciare Erdoğan, differisce totalmente dal tipico candidato del CHP sia per estrazione sociale – proveniente infatti da una famiglia contadina della provincia di Yalova – sia per il programma politico, incentrato sul motto *Değiştir* (cambiamento) in ambito economico, con una specifica attenzione per il settore agricolo e il rafforzamento dell'economia di base, e propagandato con il sostegno della sorella del candidato, solita indossare il velo, per accattivarsi il pubblico conservatore. Un ulteriore elemento di distacco, infine, si è avuto nelle aperture verso le minoranze religiose, in primo luogo quella alevita, e nell'avvicinamento alla popolazione curda, culminato con la strategica visita in carcere al leader dell'HDP, Selahattin Demirtaş.

Nonostante l'esito finale non sia stato favorevole, la candidatura di İnce, che ha ottenuto il 30,6% dei voti, ha comunque superato di 8 punti percentuali quanto precedentemente raccolto dal CHP e può essere considerata un prodromo della vittoria di Ekrem İmamoğlu nelle elezioni municipali di Istanbul.

La battuta "It's the economy, stupid!" che segnò la campagna elettorale di Bill Clinton nel 1992 sembra essere stata il motivo ispiratore dell'era AKP, di cui si distinguono almeno due fasi: dalle vittoriose elezioni del 2002 al 2011, con il 2007 a rappresentare un momento di svolta per la chiusura del debito con il Fmi; dal 2011 ad oggi, con momenti di constatazione come la rivolta di Gezi del 2013, il fallito golpe del 2016, e la sconfitta ad Istanbul e Ankara nelle amministrative del 2019. Si tratta di due fasi in cui la continuità, sotto il profilo sia politico sia economico, è solo apparente.

Nella prima fase, sulla scia delle riforme già avviate in reazione alla crisi economica del 2001 sotto la guida di Kemal Derviş, infatti, l'AKP propone agli elettori e quindi realizza un programma neo-liberale che, anche attraverso l'utilizzo di politiche redistributive, segna una chiara differenza con le politiche economiche, improntate alla ciclicità crescita/crisi, che avevano caratterizzato i governi precedenti. Almeno sino al 2011, inoltre, l'AKP sfrutta le dinamiche internazionali per consolidare la stabilità economica, ad esempio utilizzando l'avvicinamento all'Ue per ridurre il rapporto deficit/Pil al 2% e per portare il debito pubblico al 61% nel 2006. Nell'anno dell'accettazione come paese candidato alla *membership* europea (2005), il governo AKP tiene peraltro a battesimo la nuova lira turca, con una mossa che conferma il generale ottimismo dell'economia nazionale e globale e favorisce l'ingresso di capitali stranieri, la cui presenza cresce da 1,7 nel 2003 a 20 miliardi nel 2007, incoraggiati anche da tassi di interesse elevati. I bassi tassi di inflazione di questo periodo, infine, assicurano non solo la crescita del benessere per la classe imprenditoriale, ma sostengono la crescita – se non addirittura la nascita – della classe media turca.

La riduzione della forbice dell'ineguaglianza ha un notevole impatto soprattutto nelle zone periferiche del Paese, che, di elezione in elezione, si confermano come il vero bacino elettorale dell'AKP, cui il partito garantisce un importante aumento della spesa

Ascesa e declino del successo AKP

Boom economico e vittorie politiche hanno segnato l'era Erdoğan. La crisi economico-finanziaria apre nuovi scenari per il futuro politico della Turchia.

di **Valentina Rita Scotti** *

pubblica nei settori della salute, dell'istruzione e dei servizi pubblici accanto a meccanismi redistributivi informali che, seppur fortemente criticati dai partiti di opposizione, rappresentano un'ulteriore freccia all'arco del Sultano. Grazie ad un innegabile carisma politico, l'allora Primo ministro Erdoğan mantiene inalterato il sostegno popolare anche durante la crisi del 2008-2009. In vero, nonostante il Paese abbia per la prima volta una crescita negativa nel 2009, si è trattato di una crisi molto diversa da quelle vissute sino ad allora. Se ancora nel 2001 la crisi derivava da una cattiva gestione economica con conseguente crescita esponenziale del deficit e dell'inflazione che avevano reso necessario l'intervento di attori internazionali come il Fmi per ripristinare un disequilibrio in primo luogo dovuto all'imperizia dei decisori politici nazionali, nella crisi del 2008-2009 la situazione fiscale del Paese rimane sempre sotto controllo, l'inflazione non raggiunge mai la doppia cifra e il sistema bancario, a differenza di molti altri paesi europei, dimostra la propria solidità. La classe politica dell'AKP ha dunque gioco facile nel sottolineare come la crisi sia dovuta a fattori esterni e come la situazione di crescita sia ripristinata già nel 2010, quando la Turchia si posiziona seconda nel *ranking* di crescita dei paesi dell'area OECD.

Dal 2011 in poi, si assiste ad un mutamento di scenario, dovuto anche ai cambiamenti a livello internazionale, in cui le economie emergenti BRICS e il modello sviluppatista del capitalismo strategico di Stato

congiunto ad un crescente autoritarismo mostrano la potenzialità per soppiantare il tradizionale dominio dell'Occidente. In questo nuovo contesto, la Turchia si avvicina all'asse russo-cinese simbolizzato dalla Shanghai Cooperation, rafforza i richiami identitari islamici e le politiche neo-liberiste redistributive sono progressivamente soppiantate da una rinnovata partecipazione dello Stato, anche attraverso la costituzione di un nuovo fondo sovrano (il *Turkiye Varlik Fonu*), nelle attività economiche dei privati attraverso la costituzione di *partnership* per la realizzazione di importanti investimenti nelle grandi opere infrastrutturali e nella ristrutturazione edilizia, particolarmente evidente nelle grandi città. Il dinamismo economico è così mantenuto, insieme alla centralità della crescita, sebbene con una minore attenzione alla sostenibilità delle misure adottate per finanziarla e alla redistribuzione. La congiunzione con il cosiddetto autoritarismo competitivo, inoltre, comporta una de-europeizzazione del paese che ne modifica tanto la politica estera, sempre più interventista nei conflitti regionali, quanto le dinamiche istituzionali interne, con uno spostamento del centro decisionale economico dalla Banca centrale al Ministero dell'Economia. La riduzione dei margini di autonomia decisionale della Banca centrale, tuttavia, compromette la credibilità sui mercati internazionali, sempre più scettici dinanzi alle politiche dei bassi tassi di interesse promosse dall'esecutivo. Se queste ultime sono funzionali ad assicurare il set-



REUTERS/SHAMIL GHUMAROV/CONTRASTO



REUTERS/JUMI BEKAS/CONTRASTO

Sopra. **L'ex ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoğlu insieme al segretario generale della Shanghai Cooperation Organisation Dmitry Mezentsev, dopo la firma dei documenti di adesione della Turchia alla SCO.** Accanto. **Il ministro dell'Economia turco Berat Albayrak, i mercati hanno accolto male la sua nomina.**

dell'Economia, nonché genero di Erdoğan, Berat Albayrak.

A livello internazionale, tuttavia, i mercati finanziari accolgono negativamente sia la nomina di Albayrak sia i falliti tentativi del governo di ridurre l'inflazione, ed un impatto ancora maggiore hanno le sanzioni introdotte dall'Amministrazione Trump in reazione delle misure detentive post-golpe che hanno interessato alcuni cittadini americani. A livello interno, una prima reazione alle difficoltà di risolvere la crisi economica si avverte nei risultati elettorali delle amministrative 2019, in cui, nonostante la ripetizione delle elezioni a Istanbul, l'AKP perde, malamente, sia Ankara che il principale centro economico del Paese, Istanbul appunto.

Mentre nuove sanzioni, anche europee, si affacciano all'orizzonte in risposta sia alle forniture militari arrivate dalla Russia sia alle trivellazioni a largo di Cipro e l'autonomia della Banca centrale è sempre più minacciata dai desideri di controllo della leadership politica, come dimostrato dalla sostituzione di Murat Cetinkaya con Murat Uysal come Governatore, la situazione economica sembra quantomai controversa. La Banca mondiale ipotizza una crescita del Pil per il 2021 a 4,2 (dal 2,5 rilevato nel 2018) ma, congiuntamente al Fmi, mette in guardia le autorità turche rispetto alla necessità di introdurre meccanismi correttivi affinché la crescita continui ad essere sostenibile e non accresca, invece, le fragilità finanziarie del Paese.

In attesa delle prossime elezioni previste per il 2023, l'AKP potrebbe dunque puntare ad un nuovo percorso di riforme per ottenere una stabilità economica volano per ulteriori successi elettorali. Questi anni, tuttavia, potrebbero anche essere sufficienti affinché l'opposizione capitalizzi le recenti vittorie e metta in campo un programma alternativo credibile, ponendo così fine al dominio dell'AKP sfruttando proprio quella variabile economica che ne ha garantito il successo. **e**

*** Valentina Rita Scotti [ISTANBUL]** è ricercatrice in Diritto pubblico comparato (Koc University School of Law).

tore delle costruzioni e a favorire l'acquisto di immobili, mantenendo così inalterato il supporto della classe imprenditoriale, in un contesto di economia finanziaria globalizzata esse finiscono per indebolire la lira nei confronti del dollaro e delle altre monete forti, la espongono agli attacchi speculativi e conducono a quella crisi della moneta che il Paese attualmente vive. Una crisi cui si cerca di porre rimedio attraverso una crescita della spesa pubblica da cui tuttavia consegue un aumento esponenziale dell'inflazione, tornata in doppia cifra nel 2015.

All'indomani dell'approvazione della riforma per il presidenzialismo (2017), i paventati rischi che una alternanza al potere avrebbe potuto comportare per la stabilità sia politica che economica consentono all'AKP di ottenere una nuova vittoria nelle elezioni anticipate del 2018. In molti hanno visto nella scelta di anticipare il momento elettorale proprio un tentativo di evitare una eccessiva fluttuazione del consenso e di guadagnare più tempo per ottenere una nuova solidità economica, il cui raggiungimento è la dichiarata priorità del ministro

La Turchia di Erdoğan nel mondo arabo ne ha indovinate poche in questi anni e forse anche per questo si aspetta, prima o poi, una rivincita. L'attenzione oggi si sta concentrando sul Nordafrica e la Libia dove Arabia Saudita ed Emirati, insieme all'Egitto del generale al-Sisi, sostengono il capo della Cirenaica Khalifa Haftar. Mentre Ankara, con il Qatar e in parte con l'Italia, appoggia il governo di Tripoli, la città di Misurata e la Fratellanza musulmana.

In realtà la Turchia ha già subito nel quadrante arabo disfatte da cui non è ancora uscita. La maggiore è stata in Siria dove Erdoğan, insieme alle monarchie del Golfo e con l'approvazione occidentale, ha appoggiato i gruppi jihadisti per far fuori Bashar Assad e il regime baathista di Damasco. L'altra è stata la caduta dei Fratelli musulmani del presidente Mohammed Morsi a opera del colpo di Stato di al-Sisi nel 2013, una ferita lacerante. Qui Arabia Saudita ed Emirati, diventati avversari dei Fratelli musulmani dopo averli usati per decenni, hanno sostenuto e continuano a finanziare al-Sisi in una convergenza di interessi tra l'America di Trump, Riad e Abu Dhabi, determinati a eliminare l'islam politico ritenuto una minaccia alla stabilità delle monarchie assolute del Golfo. Questo asse è stato denominato "Nato araba", dovrebbe coinvolgere l'Egitto e soprattutto ha come "guardiano" esterno Israele.

Gli effetti di questo quadro di alleanze hanno riflessi sull'atteggiamento della Turchia nel mondo arabo ma anche nell'Egeo dove si gioca la partita del gas con il progetto East-Med che secondo l'accordo 2017 firmato da Israele, Italia, Grecia e Cipro dovrebbe attraversare l'Egeo per sfruttare le riserve di gas di questi Paesi ma anche dell'Egitto. Una partita energetica e strategica cui la Turchia è ipersensibile e attiva.

La sconfitta in Siria è stata arginata dai rapporti con la Russia, con la quale Erdoğan era stato sull'orlo della guerra dopo l'abbattimento nel novembre 2015 di un caccia Sukhoi. Ma anche dalle relazioni più intense intrattenute con la repubblica islamica dell'Iran che ha combattuto a fianco di Assad



SERGEI CHIRIKOV/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

Alleanze e fratellanze pericolose

La Turchia di Erdoğan, riconciliata con la propria anima orientale e islamica, si è avvicinata a storici nemici, suoi e dei suoi storici alleati d'Occidente.

di Alberto Negri *

e in Iraq insieme alle milizie sciite e agli Hezbollah libanesi.

Un paradosso: per frenare l'ascesa delle milizie curde schierate contro l'Isis, ritenute da Ankara strette alleate del PKK, la Turchia, membro storico della Nato dal 1953, ha dovuto scendere a patti con Putin e con gli ayatollah. Non è un caso che quando si è verificata la crisi tra le monarchie del Golfo e il Qatar nel 2017, scatenata proprio dal sostegno dei Qatarini ai Fratelli musulmani, con l'assedio economico e diplomatico guidato da Sauditi, siano venuti in soccorso di Doha sia i Turchi (che in Qatar hanno un consistente contingente militare) che gli Iraniani.

Ma da dove vengono i rapporti dell'attuale dirigenza turca con i Fratelli musulmani? In realtà tra Turchi e Arabi c'è sempre

stata una certa diffidenza. Il problema è insito nella doppia identità turca, radicata contemporaneamente in due mondi diversi, quello occidentale – ovvero il continente e la civiltà europea – e quello asiatico, di cui il patrimonio culturale islamico-arabo è parte inseparabile. È dalla sua nascita come repubblica, nel 1923, che la Turchia vive il conflitto ideologico, culturale e politico che deriva da questa doppia origine: la Turchia di Erdoğan ha tentato di trasformarla in un asset per allargare la sua influenza politica ed economica nel Medio Oriente.

Vediamo come si è arrivati al legame tra Turchia e Fratelli musulmani e quali sono state le conseguenze.

La fine dell'Impero ottomano e la dissoluzione dopo la prima Guerra mondiale del

Califfato da parte di Mustafa Kemal Atatürk aprono una crisi nel mondo musulmano: la prima risposta islamica è la creazione del 1928 in Egitto da parte di Hasan al-Banna dei Fratelli musulmani.

L'islam, dice al-Banna, è un ordine superiore e totalizzante che deve regnare in contrasto sulle società musulmane perché è al tempo stesso dogma e culto, patria e nazionalità, religione e Stato, spiritualità e azione, Corano e spada.

L'obiettivo di al-Banna, del quale alla vigilia della caduta di Mubarak nel 2011, incontrai al Cairo Gamal l'anzianissimo fratello minore, è imporre la supremazia della Shari'a, la legge islamica, con un processo di integrazione tra gli Stati islamici che deve sfociare nell'abolizione delle frontiere e nella proclamazione del Califfato. Insomma l'Isis, che proclamò con al-Baghdadi il Califfato a Mosul nel 2014, non era poi così lontano dall'ideologia dei Fratelli musulmani.

Le origini del rapporto della Turchia con i Fratelli musulmani risalgono ancora agli anni Trenta e Quaranta e si svilupparono negli anni Settanta quando le organizzazioni islamiste vennero usate per contrastare l'ideologia comunista.

Il primo "Fratello" turco eminente è proprio Necmettin Erbakan - come confermò pubblicamente nel '96 uno dei leader dei Fratelli musulmani egiziani - capo del movimento nazionalista religioso Milli Görüş che poi diventerà Primo ministro. Mentore di Erdoğan, sarà sbalzato dal potere da un "golpe bianco" dei militari.

Ma c'è una storia che quasi nessuno racconta legata alla confraternita della Naqshbandiyya, una *tariqa* molto antica, che vantava la sua origine dai discendenti di Maometto e fu in seguito associata al grande mistico del XIV secolo Muhammad Baha al-Din al Naqshbandi, da cui ha preso la denominazione.

I Naqshbandi, detti anche Naksibendi in Turchia, hanno avuto un ruolo chiave nelle sotterranee solidarietà della politica mediorientale. In Turchia la confraternita dei Naksibendi nel dopoguerra trova il suo rinnovatore nell'imam Mehmet Zahid Kotku. È lui a trasformare il sonnolento ordine della

Naqshbandiyya in una vera scuola socio-politica: sono stati seguaci di Kotku il Presidente Turgut Özal, che fece diverse aperture ai Paesi arabi, il Premier islamista Erbakan e lo stesso Presidente Erdoğan, poi capo del partito musulmano AKP.

Izzat Ibrahim al-Douri, vice di Saddam Hussein, era anche lui un membro della confraternita Naksibendi e furono queste credenziali religiose che lo avevano reso affidabile anche gli occhi del Califfato e del suo capo Abu Baqr al-Baghdadi che si vantava di essere membro di questa tariqa. Non stupisce quindi che i baathisti iracheni abbiano dato una mano importante all'ascesa dello Stato islamico di al-Baghdadi nel Levante, come dimostrava il messaggio caloroso rivolto ai jihadisti con cui nel 2014 era riaffiorato alle cronache Izzat Ibrahim al-Douri dopo un decennio da imprendibile latitante tra Siria e Iraq.

Fu un altro fratello musulmano, Khaled Mesh'al, capo di Hamas e allora in esilio a Damasco (e poi in Qatar), a convincere nel 2011 il ministro degli Esteri turco Davutoğlu e lo stesso Erdoğan che la rivolta contro Assad avrebbe avuto successo.

Fu allora che si progettò di aprire l'"autostrada del Jihad" dalla Turchia alla Siria che portò migliaia di jihadisti ad affluire nel Levante arabo con gli effetti devastanti che conosciamo.

Tutto questo lo hanno scritto i giornalisti turchi, lo hanno visto i cronisti che hanno seguito sul campo le battaglie siriane e lo racconta anche in un'intervista in carcere a Homeland Security l'"ambasciatore" del Califfato Abu Mansour al Maghrabi, un ingegnere marocchino che arrivò in Siria del 2013. "Il mio lavoro era ricevere i foreign fighters in Turchia e tenere d'occhio il confine turco-siriano. C'erano degli accordi tra l'intelligence della Turchia e l'Isis. Mi incontravo direttamente con il Mit, i servizi di sicurezza turchi e anche con rappresentanti delle forze armate. La maggior parte delle riunioni si svolgevano in posti di frontiera, altre volte a Gaziantep o ad Ankara. Ma i loro agenti stavano anche con noi, dentro al Califfato".

L'Isis, racconta Mansour, era nel nord della Siria e Ankara puntava a controllare la

Il Presidente iraniano Hassan Rohani, il Presidente russo Vladimir Putin e il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan a Sochi durante un incontro per la promozione del processo di pacificazione siriano.

frontiera con Siria e Iraq, da Kessab a Mosul: era funzionale ai piani anti-curdi di Erdoğan e alla sua ambizione di inglobare Aleppo.

E quando il Califfato, dopo la caduta di Mosul, ha negoziato nel 2014 con Erdoğan il rilascio dei diplomatici turchi ha ottenuto in cambio la scarcerazione di 500 jihadisti per combattere nel Siraq. "La Turchia proteggeva la nostra retrovia per 300 chilometri: avevamo una strada sempre aperta per far curare i feriti e avere rifornimenti di ogni tipo, mentre noi vendevamo la maggior parte del nostro petrolio in Turchia e in misura minore anche ad Assad". Mansour per il suo ruolo era asceso al titolo di emiro nelle gerarchie del Califfato e riceveva i finanziamenti dal Qatar.

Adesso in gran parte i reduci del jihadismo, di Al-Qaeda e dell'Isis, che hanno avuto il sostegno della Turchia e di alcune monarchie del Golfo sono asserragliati a Idlib, nel nord siriano, a poche decine di chilometri dal confine turco. La loro via di uscita è possibile con un accordo tra la Turchia e la Russia di Putin che ha appena fornito i suoi missili S-400 ad Ankara sfidando la Nato.

Ma dipende anche dal ruolo dei Paesi arabi: i Sauditi, che sono decisi a farla finita con la Fratellanza musulmana, i Tunisini che hanno avuto nel Levante migliaia di foreign fighters, e avranno un'influenza le stesse vicende della Libia, dove contro Haftar combattono miliziani addestrati in Turchia.

Quando si pensa ai legami che uniscono o dividono i protagonisti della scena mediorientale niente deve essere trascurato e alcuni di questi possono apparire sorprendenti soltanto perché li ignoriamo o vogliamo ignorarli. **e**

*** Alberto Negri [ROMA]** inviato di guerra ed editorialista ha coperto dal 1980 tutti i maggiori conflitti in Medio Oriente, Africa, Asia e Balcani.

I “Turchi Cinesi”

Pur battendosi da sempre in difesa dei diritti degli Uiguri, oggi Ankara fa molta attenzione a non compromettere le relazioni commerciali con la Cina.

di Altay Atlı *



A uno sguardo esterno le relazioni turco-cinesi sembrano seguire un andamento interessante e piuttosto bizzarro rispetto alla questione uigura. Ogni volta che la Turchia critica il modo in cui la Cina tratta gli uiguri si ha una controreazione immediata dei Cinesi, seguita da un rapido disgelo in cui le relazioni tra i due Paesi, oltre a scampare la crisi, ricevono un'ulteriore spinta propulsiva, per lo più sotto forma di legami economici.

Fu così nel 2009, quando, all'indomani degli scontri di Ürümqi, dove più di duecento persone persero la vita, l'allora Primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan paragonò quanto stava accadendo nella regione a un genocidio. Eppure, poco dopo questo episodio, la Turchia e la Cina elevarono il loro rapporto a partenariato strategico. Allo stesso modo, nel 2015, le notizie diffuse dai media turchi sul presunto divieto di digiuno durante il Ramadan nella regione dello Xinjiang portarono non solo a proteste da parte del Ministero degli Affari esteri turco, ma anche a manifestazioni anticinesi nelle principali città turche. Eppure, solo poche settimane dopo, il Presidente Erdoğan era a Pechino per discutere il possibile ruolo della Turchia nella Nuova via della seta (Belt and Road Initiative, BRI). Il Presidente cinese Xi Jinping non tardò a ricambiare la visita e le due parti firmarono una serie di accordi bilaterali, tra cui un accordo per armonizzare i progetti di connettività regionale della Turchia con la BRI.

Lo stesso schema si ripete oggi. Nel febbraio di quest'anno il portavoce del Ministero degli Affari esteri turco ha dichiarato in una conferenza stampa che "la politica di sistematica assimilazione dei Turchi uiguri attuata dalle autorità cinesi è una grande vergogna per l'umanità", invitando le autorità cinesi a "rispettare i diritti umani fondamentali dei Turchi uiguri e chiudere i campi per l'internamento". I rapporti tra Ankara e Pechino si sono immediatamente inaspriti. "Criticare pubblicamente il tuo amico ovunque tu vada non è un approccio costruttivo", ha commentato l'ambasciatore cinese ad Ankara, "se si sceglie un per-

REUTERS/DAMIAN DOUGHERTY/CONTRASTO

corso non costruttivo, la fiducia e la comprensione reciproca ne risentiranno, con ripercussioni sulle relazioni commerciali ed economiche”.

Tuttavia, nel giro di poco tempo, le cose hanno preso una piega ben diversa. Solo pochi giorni dopo queste dichiarazioni lo stesso ambasciatore cinese ha annunciato in un incontro con dei dirigenti aziendali che la Cina sarebbe intenzionata a rafforzare ulteriormente i propri legami economici con la Turchia, raddoppiando “la quantità delle importazioni dalla Turchia, la portata dei suoi investimenti diretti nel Paese e il numero di turisti cinesi in visita in Turchia entro l'anno 2021”. Un paio di mesi dopo, da Pechino, Erdoğan criticava “coloro che sfruttano la questione (uigura), coloro che cercano di strumentalizzarla, agendo impulsivamente e senza pensare al rapporto che la Turchia ha con un altro paese”. Inoltre la Turchia si è astenuta dal firmare la lettera con cui 18 Paesi europei insieme a Giappone, Australia, Canada e Nuova Zelanda hanno esortato Pechino a fermare la detenzione di massa degli Uiguri nello Xinjiang.

Ankara si trova in difficoltà su tre fronti rispetto alla questione uigura. Innanzitutto il governo turco sente di dover condannare la situazione degli Uiguri. Il popolo turco, a prescindere dalle convinzioni politiche o ideologiche, prova grande simpatia per questo gruppo etnico turcofono a maggioranza musulmana che il Ministero degli Esteri, nella suddetta dichiarazione ufficiale, ha definito “i nostri fratelli”. Qualsiasi sviluppo negativo che li riguardi è quindi passibile di suscitare grande scalpore in Turchia, come è avvenuto di recente a Kayseri, città dell'Anatolia centrale, dove si è sparsa la voce di sfratti ai danni degli Uiguri. Di fronte all'intensificarsi delle proteste sollevate dalla popolazione locale è dovuto intervenire il governo provinciale, assicurando alla popolazione che il trasferimento degli uiguri si era reso necessario perché le loro abitazioni erano a rischio terremoto, e che gli sfollati avevano ricevuto alloggi temporanei con affitti pagati dal governo. Del resto Ankara non può permettersi di chiudere un occhio sulla questione degli Uiguri, non solo

perché i Turchi sono sensibili al tema (che pertanto assume rilevanza anche sul piano della politica interna), ma anche perché il governo turco e soprattutto il presidente Erdoğan si pongono come protettori dei musulmani oppressi nel mondo.

Questa, tuttavia, è solo una parte della storia: ce ne sono altre due. Tanto per cominciare, sin dagli anni Novanta, la Turchia sa di non poter ottenere alcun vantaggio, né per sé né per gli uiguri, accusando la Cina e contrastando gli interessi di Pechino. Deve sussistere una qualche forma di intesa tra Ankara e Pechino sulla questione. È per questo che il governo turco insiste spesso sul proprio sostegno alla Cina nella lotta al terrorismo e al separatismo, e il proprio rispetto per la santità dell'integrità territoriale cinese.

Il terzo aspetto è quello economico. Se da un lato i Turchi sentono di dover criticare la gestione cinese del loro “fratelli”, ci sono anche vantaggi economici che non possono essere messi a repentaglio. Al momento la Turchia ha un ampio deficit commerciale con la Cina: per ogni dollaro di merci turche esportate in Cina, tra i 7 e gli 8 dollari di prodotti cinesi vengono importati in Turchia. Inoltre, ricevere più investimenti diretti esteri è fondamentale per l'economia turca in difficoltà, ma l'attuale quota cinese sullo stock degli investimenti esteri in Turchia si aggira intorno a un mero 1%.

Ciononostante, la Turchia nutre grandi aspettative economiche nei confronti della Cina per due motivi: in primo luogo, la Turchia rimane economicamente ancorata all'Occidente e in particolare all'Europa, che riceve metà delle esportazioni turche ed è fonte di tre quarti degli investimenti esteri nel Paese; tuttavia, dati i suoi alti e bassi politici, Ankara vede un vantaggio nel diversificare i suoi partner commerciali ed evitare un'eccessiva dipendenza da un partner in particolare. Essendo un attore di primo piano nell'economia globale, la Cina è una scelta naturale per la Turchia. In secondo luogo, l'economia turca deve imboccare un percorso di sviluppo sostenibile e a tal fine necessita di un avanzamento strutturale. In questa ottica la Turchia deve au-

I Presidenti di Cina e Turchia Xi Jinping e Recep Tayyip Erdoğan. La Turchia non ha firmato la lettera con cui 18 Paesi europei con Giappone, Australia, Canada e Nuova Zelanda hanno chiesto a Pechino di fermare la detenzione di massa degli Uiguri.

mentare la produttività potenziando le proprie capacità tecnologiche, migliorare le infrastrutture e ridurre la dipendenza dalle importazioni di energia. La Cina è vista dai Turchi come un potenziale investitore in tutti questi settori, ed è per questo che negli ultimi anni i due governi hanno firmato una serie di accordi che riguardano, tra l'altro, progetti comuni per le infrastrutture di trasporto, la cooperazione nell'uso pacifico dell'energia nucleare e la ricerca congiunta nell'ambito delle tecnologie di telecomunicazione.

La BRI rappresenta dunque uno strumento utile ai fini dell'obiettivo turco di ricevere maggiori investimenti cinesi. Ma la funzione della BRI non si limita a questo: essa sta anche rendendo la Cina più dipendente dalla Turchia, che rappresenta la via di collegamento più fattibile tra Europa e Asia, nonché una porta d'accesso al Medio Oriente, la cui importanza è destinata ad aumentare ulteriormente con l'inizio della ricostruzione postbellica della vicina Siria.

La Turchia ha quindi tutto l'interesse a migliorare i propri rapporti con la Cina, soprattutto in campo economico, ma il problema della questione uigura è reale e serio. Ankara deve giostrarsi in un delicato equilibrio, difendendo i diritti degli Uiguri e, allo stesso tempo, andando incontro agli interessi cinesi, o se non altro compiendo sforzi concreti in questo senso. Il fatto che la Cina dipenda sempre più dalla Turchia per il progresso della BRI può certamente contribuire a mantenere questo equilibrio ed evitare che la questione uigura si trasformi in una vera e propria crisi, cosa che non gioverebbe agli interessi di nessuno. **e**

*** Altay Atl (ISTANBUL)** è docente all'Università di Koç. Si occupa principalmente della Turchia e dell'Asia Pacifica.

La pagella di New York

di Ilaria Sbarigia *

RUSSIA [Usa fuori dal Trattato Inf



Gli Stati Uniti si sono ritirati formalmente dal Trattato Inf (Intermediate-Range Nuclear Forces) con la Russia, siglato da Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov nel 1987 con lo scopo di mettere al bando i missili a raggio intermedio. È da anni che i due Paesi si accusano a vicenda di violare il Trattato. Secondo gli Americani, i Russi avrebbero violato i limiti imposti dal Trattato Inf, sviluppando un missile di gittata superiore ai 500 Km. Mosca accusa invece Washington di aver in-

stallato in Polonia e Romania rampe di lancio che possono essere usate per i missili a testata nucleare. La cancellazione del Trattato Inf, sospeso anche dalla Russia il 3 luglio, si inserisce in una nuova corsa agli armamenti: entrambi i Paesi hanno annunciato piani per sviluppare liberamente missili a raggio intermedio. Il segretario di Stato americano Mike Pompeo è intervenuto sulla questione accusando anche la Cina di schierare (sul proprio territorio) missili nucleari a raggio intermedio con i quali "minaccia gli Stati Uniti e i loro alleati in Asia".

[VOTO: 3] All'Amministrazione Trump. Dagli Usa ci aspettiamo sempre più equilibrio. Che non individuiamo nella decisione di ritirarsi dagli obblighi del Trattato Inf.

CINA [Sospese le importazioni agricole dagli Stati Uniti

Lo governo cinese ha chiesto alle imprese a controllo statale di sospendere le importazioni di beni agricoli dagli Stati Uniti. L'iniziativa è destinata a colpire duramente gli agricoltori americani, tradizionale base elettorale del presidente Donald Trump. Le aziende agricole statali cinesi aspetteranno di vedere come progrediranno le trattative commerciali prima di riprendere gli acquisti.

Intanto dalla fine di agosto l'amministrazione americana inizierà a versare nuovi aiuti finanziari agli agricoltori colpiti dalla guerra commerciale in atto. La manovra costerà alle casse federali circa 14 miliardi di dollari, ai quali si aggiungono i 10 miliardi già spesi nel 2018. In una dichiarazione alla CNN, il presidente dell'American Farm Bureau Federation, Zippy Duvall, ha dichiarato: "Siamo grati al Presidente Trump e al segretario Perdue per il continuo supporto all'agricoltura, ma i farmers americani hanno bisogno di commercio più che di aiuti".

[VOTO: 4] Alla guerra commerciale. Dannosa, non solo per gli Americani...



* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Stati Uniti: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate

FALSO Per la maggioranza dei veterani americani è valsa la pena combattere in Afghanistan e Iraq

Dopo circa 18 anni dall'inizio della guerra in Afghanistan e 16 anni dall'invasione americana dell'Iraq, in base a quanto riporta il sondaggio condotto dal Peeter Research Center, la maggior parte

dei veterani statunitensi ritiene che quelle guerre non andassero combattute. Tra i veterani dell'Iraq è il 64% ad essere contrario mentre tra quelli dell'Afghanistan circa il 58%. Anche le opinioni sull'impegno militare Usa in Siria sono più negative che positive. Tra i veterani, il 55% afferma che la campagna in Siria doveva essere evitata, mentre il 42% afferma di no.

VERO Gli Stati Uniti sono il paese con più immigrati al mondo

Oltre 40 milioni di persone che vivono oggi negli Usa non sono nate negli Stati Uniti e in totale rappresentano circa un quinto dei migranti di tutto il mondo. Secondo le stime del Pew Researcher Center la maggior parte degli immigrati (77%) si

BRASILE [Libero scambio tra Stati Uniti e Brasile

Donald Trump ha annunciato, in un incontro con la stampa, l'intenzione di raggiungere un accordo di libero scambio con il Brasile, sottolineando gli ottimi rapporti tra i due Paesi e la speciale relazione con il Presidente Jair Bolsonaro. Gli Stati Uniti e il Brasile, nel 2018 hanno scambiato più di 100 miliardi di dollari in beni e servizi.

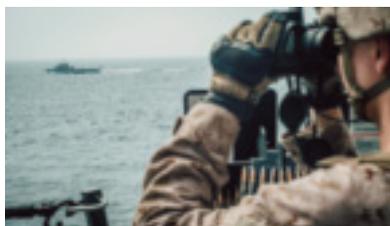
Lo scorso anno gli Stati Uniti, nell'ambito dell'agenda America First di Donald Trump, avevano minacciato tariffe su acciaio e alluminio prima di concedere un'esenzione permanente al Brasile.

Marcos Troyjo, viceministro dell'economia del Brasile per il commercio estero, ha dichiarato a Reuters che il suo Paese ha obiettivi "ambiziosi" per facilitare gli scambi e incentivare gli investimenti tra i due Paesi, soprattutto nelle infrastrutture, ma che qualsiasi decisione al riguardo dovrebbe includere i partner del Brasile nell'unione doganale sudamericana Mercosur, che comprende Argentina, Uruguay e Paraguay.

[VOTO: 4] Ai sovranisti! Come conciliamo "America first" con "Mercosur o nada"?

REGNO UNITO [Con gli Usa nello stretto di Hormuz

Sullo sfondo della "guerra delle petroliere" con l'Iran, la Gran Bretagna si è unita alla missione per la sicurezza marittima americana nello stretto di Hormuz. "Questo dispiegamento rafforzerà la sicurezza e garantirà la tutela della navigazione", ha annunciato Dominic Raab, ministro degli Esteri del governo Johnson. Il suo predecessore, Jeremy Hunt, aveva invece ipotizzato la partecipazione del Paese a una missione europea. Nes-



sun altro paese della Ue ha aderito alla missione guidata dagli Stati Uniti. La portavoce del governo tedesco, Ulrike Demmer, ha spiegato che "gli Stati Uniti hanno recentemente presentato a molti alleati, inclusa la Germania, il loro

concetto di missione di sorveglianza marittima nel Golfo Persico. Tuttavia, il governo tedesco è riluttante ad accettare la proposta americana, dato che l'approccio tedesco verso l'Iran differisce in maniera significativa da quello adottato dagli Stati Uniti".

[VOTO: 9] Alla Ue, che prova a distinguersi da Washington nei rapporti con l'Iran...

trova legalmente nel paese, mentre quasi un quarto è illegale. Circa la metà (45%) dei 44,4 milioni di immigrati della nazione vive in soli tre Stati: California (24%), Texas (11%) e New York (10%). I Messicani rappresentano il 25% di tutti gli immigrati statunitensi. Gli altri Paesi di origine sono la Cina (6%), India (6%), Filippine (5%) e El Salvador (3%).

FALSO Il Regno Unito è il principale partner commerciale degli Usa

Durante la sua visita nel Regno Unito, il Presidente Trump ha affermato che la Gran Bretagna è il partner commerciale più importante degli Usa. I dati dello United States Census Bureau smentiscono il Presidente! Il Regno Unito è al quinto posto,

dietro Cina, Canada, Messico e Giappone nel commercio combinato (la somma di esportazioni e importazioni di beni e servizi) mentre come mercato per le esportazioni americane è al quarto posto dopo Canada, Messico e Cina. Gli Usa, in base ai dati del governo britannico, sono il principale partner commerciale della Gran Bretagna... ma non viceversa!

USA [Wikileaks assolto, Hillary sconfitta

John G. Koeltl, giudice federale di New York nominato da Bill Clinton, ha assolto Wikileaks per aver pubblicato delle email dei Democratici durante la campagna elettorale Usa del 2016, respingendo la causa intentata dal Comitato nazionale democratico, che accusava l'organizzazione di aver cospirato per danneggiare Hillary Clinton.

La sentenza ha stabilito che le azioni di Wikileaks sono protette dal Primo emendamento. "Esiste una significativa distinzione legale tra il furto di documenti e la divulgazione di documenti" ha ribadito il giudice Koeltl.

[VOTO: 3] A Hillary. Qualunque cosa capiti, la sbaglia. È venuto il tempo di dedicarsi alla vita privata...



Molte democrazie sono state cambiate notevolmente dall'impatto dell'onda populista che ha scosso la politica tradizionale da Budapest a Washington. In un panorama così instabile, dove i valori liberali dell'Occidente sono a rischio, uno dei pochi paesi che sembra salvarsi dall'attuale crisi della democrazia è il Canada, dove a ottobre si svolgono le elezioni federali. In molti si chiedono se anche in Canada arriverà l'onda populista, quale sarà l'avvenire politico di Justin Trudeau e che effetti avrà un possibile cambio del governo di Ottawa sulla politica internazionale.

Per rispondere al primo di questi interrogativi, dovremmo capire cos'è il populismo canadese oggi. In Canada ci sono sia movimenti populistici, sia partiti ancorati a delle forti identità territoriali, ma i dati ci parlano di un paese in controtendenza.

Se volessimo osservare i populistici canadesi alla ricerca di un parallelismo con quanto sta accadendo in altri paesi, potremmo intuire immediatamente come il populismo "alla canadese" non rappresenti un pericolo. Il partito che ambisce ad affermarsi come gruppo populista, e si è autoproclamato tale, è quello nato a settembre 2018 e fondato da Maxime Bernier dopo aver lasciato il partito conservatore. Il Partito del popolo porta avanti una visione che Bernier chiama *smart populism*. La sua politica mira a coniugare una retorica di accusa alla corruzione dei partiti tradizionali, con proposte a favore del libero mercato e contro il multiculturalismo. Al di là della narrativa di protesta simile a quella di altri populistici, il Partito del popolo canadese sembrerebbe non avere quasi nulla in comune con i populistici che hanno vinto in molti paesi europei. Ad esempio, lo *smart populism* di Bernier non ha nulla a che vedere con la

Liberal



REUTERS/TODD KIRBY/CONTRASTO

Populismo alla canadese

Chiunque vinca la prossima sfida elettorale, continuerà a sostenere i valori delle democrazie liberali.

Una buona notizia per il futuro di tutto l'Occidente.

di Matteo Laruffa *

democrazia illiberale di Orbàn. Secondo i sondaggi, il Partito del popolo non dovrebbe prendere più del 3 % dei voti, e quindi, le prossime elezioni segnerebbero il fallimento del progetto populista in Canada.

Oltre al caso del Partito del popolo, il movimento che più si distingue per la sua connotazione ideologica è il Blocco del Québec, attivo dai primi anni Novanta per promuovere la piena sovranità della comunità francofona e dare un governo indipendente alla più estesa provincia del Canada. Al contrario dei recenti successi dei sovranisti in giro per il mondo, difficilmente il Blocco del Québec potrà superare il

5% dei consensi. Come si evince chiaramente da un confronto con i risultati elettorali del 1993, quando si presentò per la prima volta alle elezioni e risultò essere il secondo partito per numero di seggi in parlamento, la minaccia dell'indipendentismo è sempre più debole. Se queste stime dovessero essere confermate, la cultura politica canadese potrebbe dimostrare di essere immune sia alle avventure populiste, sia alle tentazioni separatiste-sovraniste.

Muovendo il nostro focus sulla competizione elettorale, non è scontato che Justin Trudeau, Presidente in carica e leader del Partito liberale, riesca a vincere le elezioni. La sfida

tra Trudeau, figlio d'arte che ha seguito in politica il padre Pierre ed al governo dal 2015, e il conservatore Andrew Scheer, a capo dell'opposizione, è ancora piena di incognite. I sondaggi degli ultimi mesi mostrano risultati altalenanti. Salvo imprevisti, l'unico aspetto chiaro è che forse nessuno dei due principali partiti, il Partito liberale e quello conservatore, riuscirà a raggiungere il 39% dei voti, che permetterebbe di vincere la maggioranza nella House of Commons del Parlamento canadese come fatto da Trudeau quattro anni fa. Sia Trudeau, sia Scheer, dovrebbero ricorrere ad un'alleanza di governo. Il terzo soggetto politico è il Nuovo partito democratico, che tradizionalmente offre un'alternativa socialista tra liberali e conservatori, mentre i Verdi sono il quarto partito e l'unico in crescita costante dal 2015.

Per comprendere la particolarità della politica canadese, vale la pena di segnalare cosa è emerso nel dibattito tra i candidati su uno dei temi più controversi sia in Europa che in America: l'immigrazione. Le politiche dei due leader sull'immigrazione, ci permettono di capire perché i partiti tradizionali in Canada stiano vivendo ancora in una dimensione di sostanziale continuità con gli ultimi decenni, in contrasto con la "rottura" dei sistemi politici di quasi tutte le democrazie occidentali. Il leader conservatore, esattamente come Trudeau, ribadisce che non sono in discussione i principi della cultura politica del Canada e tra questi il valore dell'immigrazione come variabile chiave della storia e del futuro del Paese. Una posizione politica che si differenzia notevolmente da quella di tutti gli altri partiti conservatori occidentali ed *in primis*, dalle idee fatte proprie dai Repubblicani americani, ben prima dell'America First di Trump. Secondo l'analista politico canadese

Jim Farney, il leader conservatore sta provando a convincere gli elettori di essere un'alternativa sicura rispetto a Trudeau, ed ecco perché si sta avvicinando alle linee politiche dei liberali rivolgendosi ai delusi del governo.

Scheer potrebbe facilmente conquistare maggiore popolarità grazie alle aspettative che accompagnano una nuova leadership, mentre la campagna elettorale di Trudeau è segnata da molte difficoltà dovute a ragioni politiche interne ed internazionali.

Il momento più difficile della carriera del Presidente uscente è lo scandalo SNC-Lavalin venuto alla luce pochi mesi fa. Il caso delle possibili pressioni esercitate dal governo per condizionare il processo in cui è accusata di corruzione la società SNC-Lavalin, ha coinvolto Trudeau ed alcuni membri dell'esecutivo fino alle dimissioni del ministro della Giustizia e del ministro per le Comunità indigene. Lo scandalo rischia di avere un costo politico enorme per la credibilità di Trudeau dato che i ministri coinvolti erano tra le figure simbolo del suo governo, rappresentando in particolare le minoranze indigene.

Un ulteriore ostacolo per la campagna elettorale di Trudeau è il dilemma politico della nuova sintonia con il Presidente Trump. Trudeau è stato visto per molto tempo come il modello opposto alla leadership del Presidente americano, ma oggi più che mai, il canadese deve mostrare accondiscendenza verso la Casa Bianca. Trudeau ha infatti bisogno dell'appoggio di Trump per risolvere alcuni dei casi più complessi in politica estera, come i rapporti con la Cina, divenuti problematici dopo il caso Huawei e le tensioni diplomatiche seguite all'arresto ingiustificato di alcuni cittadini canadesi da parte delle autorità di Pechino. Durante lo scorso G20 Trump si è schierato con

Il Primo ministro canadese Justin Trudeau durante una festa per la raccolta di finanziamenti per il Partito liberale. In base ai sondaggi degli ultimi mesi la sua rielezione nelle prossime elezioni di ottobre è molto incerta.

Trudeau per fare pressioni sulla Cina affinché siano liberati i cittadini canadesi. Questi obiettivi, se raggiunti, potrebbero giovare al governo ed al Partito liberale, ma molti elettori potrebbero non vedere di buon occhio l'avvicinamento di Trudeau al Presidente Trump.

Trump sta tendendo la mano a Trudeau, ma non si può escludere che questa collaborazione possa favorire il candidato conservatore, che Trump preferirebbe al liberale come vicino.

Poco tempo prima delle elezioni avremo ben chiari i dati sulle chances di Trudeau di essere riconfermato o meno alla guida del Canada, ma intanto, un ultimo aspetto merita la nostra attenzione e conferma ancora una volta il fatto che il Canada rappresenti un *unicum* nella politica occidentale attuale. In questa fase di incertezza sul futuro dell'ordine liberale internazionale, i leader che ne difendono fedelmente i principi sono sempre di meno, e sembra che questo trend sia destinato a continuare (basti pensare che anche la Germania potrebbe presto trovarsi orfana della leadership di Angela Merkel che si avvia alla fine della sua carriera politica), tuttavia chiunque sarà scelto dai Canadesi, sia esso Trudeau o Scheer, continuerà a sostenere senza ambiguità i valori delle democrazie liberali e questa è una buona notizia per il futuro di tutto l'Occidente. **e**

*** Matteo Laruffa [CAMBRIDGE/MASSACHUSETTS]**
PhD già Visiting Fellow ad Harvard. Fondatore di World Nexus e membro di TAB Risk.

L'Argentina che si appresta a eleggere il Presidente della Repubblica, metà dei deputati e un terzo dei senatori, continua a essere un Paese che è difficile definire "normale". Da decenni cicliche crisi economiche e politiche impediscono di mettere a frutto gigantesche potenzialità. La Banca mondiale ha da poco pubblicato un rapporto intitolato *Verso la fine della crisi in Argentina* che traccia un bilancio impietoso della gestione economica del Paese. Dal 1950 a oggi si sono registrati 15 periodi di recessione: dei 69 anni presi in esame, 23 si sono chiusi con un calo dell'economia. Solo la Repubblica popolare del Congo ha fatto peggio. Per la Banca mondiale le cause vanno cercate nella pessima performance macroeconomica accumulata e nella tendenza del Paese sudamericano a vivere al di sopra delle proprie capacità, elementi che generano ciclici momenti di boom e di crisi. La spesa a debito, una delle piaghe argentine, è stata quasi sempre indirizzata verso lo stimolo dei consumi, portando al surriscaldamento del ciclo e quindi a ripetuti crolli, con crisi di iperinflazione, svalutazione selvaggia della moneta o addirittura default in piena regola.

Quando il liberale Mauricio Macri, già sindaco di Buenos Aires, vinse a sorpresa le presidenziali del 2015 contro il peronista Daniel Scioli, la situazione economica era compromessa. L'inflazione toccava il 30% annuo, il 30% dei cittadini viveva in povertà ed era stato introdotto un "ceppo cambiario" che stabiliva un rapporto falsato tra il peso e il dollaro Usa, congelando il mercato del cambio. L'economia era ferma per via della mancanza di fiducia degli investitori stranieri nel Paese governato dal 2003 dai Kirchner, ultimi eredi del peronismo. L'ingegner Macri, figlio di un impren-

Il fantasma di Cristina

Il grave quadro economico del Paese non giova a Macri, vulnerato anche dalle Primarie. Il Paese è avvitato in una crisi che nessuno è riuscito a sanare.

di **Alfredo Luis Somoza ***

ditore edile italiano, insieme agli alleati dell'Unione civica radicale, era riuscito a confezionare una ricetta in controtendenza: liberalizzazioni, apertura ai mercati internazionali, incentivi agli investimenti produttivi, eliminazione della povertà e dell'inflazione, rinnovamento delle infrastrutture, lotta alla corruzione. A fine mandato il bilancio è però impietoso. Macri ha mancato quasi tutti gli obiettivi, portando l'Argentina in una situazione peggiore di quella ereditata. Nel 2019 l'inflazione è calcolata al 57,3% annuo, la terza più elevata nel mondo dopo Venezuela e Zimbabwe. La povertà è cresciuta e riguarda il 32% della popolazione. Intanto il peso si è svalutato di oltre il 360%, il deficit di bilancio dello Stato ha raggiunto il 4% annuo e sull'Argentina è tornato ad aleggiare un fantasma ricorrente nella sua storia, quello del debito pubblico fuori controllo.

Nel giugno 2018 il ministro dell'Economia Nicolás Dujovne e il presidente della Banca centrale Federico Sturzenegger annunciarono trionfalmente il raggiungimento di un accordo con il Fondo monetario internazionale, che non solo riallacciava con Buenos Aires le relazioni interrotte ai tempi del default del 2001, ma addirittura conce-

deva al Paese il prestito più importante della sua storia, oltre 50 miliardi di dollari erogabili in tre anni, per stabilizzare il peso e dare ossigeno all'economia, soprattutto attraverso l'avvio di un piano di opere pubbliche. Per far fronte ai bisogni di cassa, già dal 2015 lo Stato ha ricominciato a emettere bond accumulando un debito pubblico di 310 miliardi di dollari, pari al 98% del Pil, contro i 190 miliardi (il 40% del Pil dell'epoca) che Macri aveva ereditato. Sul fronte della produzione e del reddito la situazione non è migliorata: negli ultimi 5 anni i settori trainanti dell'economia (edilizia, commercio e industria) hanno subito un calo del 40%, mentre il potere d'acquisto dei salari è sceso del 20%. Unico punto in attivo dell'amministrazione Macri è l'avvio di un gigantesco piano di infrastrutture ferroviarie nella provincia di Buenos Aires, governata dall'ultra-macrista María Eugenia Vidal.

Tornando al concetto di "Paese normale": se l'Argentina lo fosse, Macri non avrebbe alcuna chance di rielezione. Ma non è così. Al primo turno delle elezioni di ottobre, eventualmente seguite dal ballottaggio a novembre, il vero scontro sarà tra lo stesso Macri, che ha scelto come vice un peronista di razza come Miguel

Il Presidente argentino Mauricio Macri insieme a Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale fino allo scorso luglio. La povertà in Argentina è cresciuta e riguarda il 32% della popolazione.

cultura liberale e *market oriented* mentre Cristina Kirchner è su posizioni stataliste e dirigiste, tuttavia quando Macri si è trovato a gestire l'impianto del Welfare e il ruolo dello Stato modellati dai suoi predecessori non ha prodotto grandi scossoni. L'unica misura realmente impopolare sono stati i tagli alle sovvenzioni dei servizi pubblici (trasporti, luce e gas) che, senza contributi statali, sono aumentati anche del 200%. L'aver scelto come suo futuro vice un peronista conservatore come Pichetto conferma che, anche in un eventuale secondo mandato, Macri non intende promuovere riforme radicali come quelle neoliberiste che, paradossalmente, fece negli anni Novanta il peronista Carlos Menem, all'epoca sostenuto anche dai Kirchner.

L'esito della sfida tra Macri e Kirchner, alla fine, dipenderà dalla volatile emotività dell'elettorato e dalle mosse dei peronisti, soprattutto dei potenti governatori delle province, al momento schierati in ordine sparso. In sottofondo c'è una situazione economica ancora una volta compromessa, con il rischio di nuove crisi economiche dietro l'angolo e con un popolo tuttora abbagliato da quel populismo assistenzialista, responsabile di aver tarpato le ali a un Paese che, un secolo fa, aveva il quinto migliore Pil pro capite del mondo. **e**

*** Alfredo Luis Somoza [MILANO]** antropologo e giornalista, è presidente dell'Istituto di Cooperazione economica internazionale. Collabora, tra le altre, con *Huffington Post Italia* e *Radio Vaticana*.

Ángel Pichetto, già capogruppo alla Camera, e Cristina Fernández Kirchner, che si candida a vice di Alberto Fernández, già capo di Gabinetto di suo marito Néstor e poi suo, fino al 2008. L'unica altra candidatura rilevante è quella di Roberto Lavagna, ministro dell'Economia di Néstor Kirchner nel dopo-default.

Queste proposte ribadiscono l'anomalia argentina. Il primo dato rilevante è che in tutte e tre le candidature che si scontreranno c'è almeno un peronista, a conferma del fatto che il movimento nato negli anni Quaranta del secolo scorso è ancora maggioritario, ma che allo stesso tempo ha anime così diverse da presentarsi l'una contro l'altra. Il secondo è che Cristina Kirchner, che guidò in prima persona il Paese dal 2007 al 2015, ora si candida a vicepresidente: in questo modo prova a schermare la sua presenza nel futuro governo, consapevole di dover scontare un'immagine pubblica non proprio felice.

Cristina Kirchner è il personaggio più divisivo della politica argentina da almeno dieci anni e proprio per questo, malgrado la pessima performance economica, Macri ha la possibilità di essere rieletto. Kirchner può contare su un nucleo rilevante di consensi, che però si è ridotto ne-

gli ultimi anni della sua presidenza, e lo dimostra la sconfitta di Scioli, da lei sostenuto, nel 2015. Questo perché durante il secondo mandato di Cristina Kirchner l'inflazione iniziò a crescere, l'economia rallentò e quasi tutte le ricette proposte dal suo governo fallirono. Soprattutto, in Argentina nessuno dimentica che lei e il marito, a leggere le carte dei vari processi in corso, sono stati al centro di un'incredibile trama di corruzione: per "finanziare la politica" ma anche per arricchimento personale. Le accuse contro l'ex Presidente spaziano dall'aver insabbiato le responsabilità iraniane nell'attentato a Buenos Aires del 1994 al danno erariale per la politica sui cambi valutari, alla costituzione di un'associazione a delinquere per gestire le tangenti provenienti dalle opere pubbliche. Se Cristina Kirchner non fosse stata senatrice e suo figlio deputato, sarebbe probabilmente già finita agli arresti. I suoi sostenitori affermano che si tratta di una persecuzione giudiziaria, e al momento non sono state emesse condanne, ma è innegabile che il clan Kirchner è diventato l'emblema di un'Argentina che molti vorrebbero superare.

Sulle idee economiche, i due candidati sono lontanissimi a parole, molto meno nei fatti: Macri ha una

“Io non voglio che l'Argentina abbia relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Io voglio che l'Argentina abbia relazioni carnali con gli Usa”. Questa frase, pronunciata nei primi anni Novanta dall'allora cancelliere di Buenos Aires, Guido di Tella, rimase nella storia come fulgido esempio di allineamento automatico, solerte e indiscusso di un paese latino-americano con Washington.

Trent'anni dopo, un'altra grande nazione dell'America Latina pare aver intrapreso una politica estera altrettanto disciplinatamente schierata con il grande vicino del nord. “Siamo allineati con la politica degli Usa”, ha dichiarato a fine luglio il Presidente del Brasile, Jair Bolsonaro. Un'affermazione che non è stata affatto accolta positivamente tra i quadri del Ministero degli Esteri di Brasilia, il glorioso Itamaraty. E che avrà fatto rivoltare nella tomba buona parte dei cancellieri brasiliani degli ultimi 200 anni. A partire dal fondatore della moderna diplomazia verde-oro, il Barone del Rio Branco.

La politica estera è sempre stata un punto d'orgoglio per un paese come il Brasile, con un'estensione continentale e ambizioni globali, ma dalla scarsa dimensione economica e sostanziale irrilevanza militare. Se gli Usa hanno sempre basato la loro diplomazia sulla loro forza, il Brasile ha accresciuto la sua forza facendo perno sulla sua diplomazia. Che ne ha costruito la leadership tra i paesi emergenti e creato il corposo *soft power*. Per questo motivo, a Brasilia la politica estera è sempre stata considerata uno strumento essenziale, quasi vitale, per l'esistenza dello Stato.

Tutti i governi, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, hanno sempre portato avanti una politica estera molto ben delineata, basata su un corpo diplomatico perspicace e di altissima qualità,

La “diplomazia teologica” di Bolsonaro

La politica estera brasiliana abbandona l'indipendenza e il multilateralismo storici, difende questioni morali, dominata da forze politiche evangeliche.

di Carlo Cauti *



e basata su due pilastri considerati quasi sacri: multilateralismo e indipendenza. Mai, neanche negli anni più duri della Guerra fredda, neppure durante la dittatura militare (1964-1985), nemmeno durante la stessa Seconda guerra mondiale, il Brasile si è legato sommariamente ad un paese o ad un blocco ideologico internazionale.

L'indipendenza è sempre stata considerata *conditio sine qua non*, traducendosi in equidistanza in diversi scacchieri internazionali. Come

ad esempio nel caso del conflitto israelo-palestinese (nonostante la folta ed influente comunità ebraica, che ha dato al Paese più di un ministro degli Esteri, e gli oltre 20 milioni di arabo-brasiliani). Ma anche nel caso dei rapporti tra gli Usa con Russia e Cina (come dimostra la creazione del gruppo BRICS su iniziativa dell'ex cancelliere brasiliano Celso Amorim). O nella crisi venezuelana, dove il Paese ha agito sempre con i piedi di piombo e i guanti di velluto. E persino in casi come in Corea, dove

il Brasile è tra i pochi ad avere un'ambasciata sia a Seul che a Pyongyang.

Il multilateralismo, da parte sua, è sempre stato fondamentale per il Brasile per tenere legati a sé i paesi sudamericani, evitando di essere percepito come un ingombrante (e pericoloso) vicino. E serviva ad accrescere la sua rilevanza nei consessi internazionali. Caso contrario, a livello bilaterale, il Brasile avrebbe avuto una posizione subalterna alle grandi potenze.

Questa volta, però, il governo Bolsonaro pare voglia portare avanti una rivoluzione diplomatica, cambiando i connotati della politica estera brasiliana. Con mutamenti che potrebbero andare ben oltre la durata del mandato presidenziale.

Bolsonaro ha scelto come suo cancelliere l'ambasciatore Ernesto Araújo. Tutto regolare: è prassi che in Brasile i ministri degli Esteri siano diplomatici di carriera. Tuttavia, il nuovo Presidente è riuscito ad individuare probabilmente il più conservatore e filoamericano tra i diplomatici brasiliani. In un articolo pubblicato sulla rivista dell'Itamaraty nel 2017, Araújo è arrivato a scrivere che: "Solo Trump può ancora salvare l'Occidente".

Dichiaratamente antiabortista, contrario al divorzio, ostile alla comunità LGBT, seguace del guru conservatore Olavo de Carvalho, convinto che cultura e religione (cristiana) debbano avere un peso nella politica estera, Araújo ha organizzato convegni sui mali del "globalismo" dentro l'Itamaraty. Ha persino dichiarato che il "nazionalismo era una forza di sinistra".

Immediatamente dopo aver preso il comando del Ministero, Araújo ha iniziato un processo di riorganizzazione profonda, modificando persino i curricula dell'Accademia diplomatica. Materie come Storia dell'America Latina sono state eliminate e sostituite con classici latini e greci, da Omero a Plotino.

In seguito, è partita un'epurazione di diplomatici ostili al nuovo governo. Come l'ambasciatore Paulo Roberto de Almeida, colpevole di aver pubblicato un articolo critico sul suo blog personale. Silurato in 24 ore.

Per quanto riguarda le scelte di politica estera, il Brasile ha abbandonato sia l'indipendenza che il multilateralismo. Oltre alla vicinanza con gli Usa, grazie anche al rapporto diretto e cordiale tra Donald Trump e Bolsonaro, il Paese ha assunto posizioni sempre meno equidistanti. Dalla proposta di apertura di una base militare nordamericana in territorio brasiliano, al possibile ingresso nella Nato, lo spostamento dell'ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, le critiche astiose contro la Cina, l'appoggio incondizionato all'autoproclamato Presidente venezuelano Juan Guaidó, la vicinanza con leadership controverse, come quella di Viktor Orbán, fino a voti in sedi Onu su risoluzioni sull'educazione sessuale femminile. In quest'ultimo caso si è arrivati a parlare di "diplomazia teologica", dettata dalle forze politiche evangeliche che dominano il nuovo Congresso brasiliano, solida base di sostentamento del governo Bolsonaro.

Questa virata a destra ha generato forti critiche sia in Brasile, con stampa e ex diplomatici che non lesinano attacchi, che all'estero. Tuttavia, bisogna sottolineare come Araújo non sia dissenso, molto meno incompetente. È un diplomatico estremamente preparato, tra le menti più raffinate dell'Itamaraty, e di lunga esperienza. È perfettamente cosciente del fatto che su alcuni aspetti sia necessaria prudenza. Come con la Cina, primo partner commerciale del Brasile. Inoltre, in meno di sei mesi di mandato è riuscito a fare quello che i suoi predecessori non sono riusciti a fare in vent'anni: concludere un accordo tra Mercosul e Unione europea. Un risultato per nulla scontato.

Il Presidente brasiliano Jair Bolsonaro incontra il Presidente americano Donald Trump a cui regala una maglietta della nazionale di calcio verde-oro con il suo nome.

Nondimeno, Araújo rappresenta un governo eletto democraticamente, e che gode ancora oggi del consenso della maggioranza dei Brasiliani. Che sono, per oltre il 50%, evangelici. Quindi, questa nuova politica estera rappresenta non solo la volontà popolare di come il Brasile debba mostrarsi al mondo ma rispecchia l'immagine effettiva di come di fatto sia il Paese profondo. Conservatore, nazionalista, dove l'aborto è proibito e il multiculturalismo difficile. Una nazione la cui diplomazia fino ad oggi è stata portata avanti da un piccolo gruppo di uomini colti, eleganti e cosmopoliti, lontani anni luce dalla sua società.

Eppure, benché legittime, scelte diplomatiche così nette potrebbero avere effetti duraturi, non sempre positivi. Paesi minori, che guardano al Brasile come leader, potrebbero preferire distanziarsi. Con effetti deleteri per gli storici obiettivi diplomatici brasiliani. Tra cui il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Danni che non si recuperano in un breve periodo, o addirittura irreversibili.

Inoltre, questa rottura potrebbe creare un pericoloso precedente. Nel caso in cui le prossime elezioni siano vinte da forze di sinistra, queste non si sentirebbero più vincolate al rispetto della sacra indipendenza della diplomazia. Potendo portare il Brasile a fare scelte altrettanto nette ma diametralmente opposte, e ancora più pericolose. Allineandosi non più ad una democrazia occidentale, con gli Usa, ma a dittature o autocrazie come Russia o Cina. Venezuela *docet*. **e**

★ Carlo Cauti [SAN PAOLO DEL BRASILE] giornalista, collabora regolarmente con diverse testate italiane e brasiliane.

La pagella di Pechino

di Ilaria Maria Sala *

CINA [Pechino: no scritte in arabo



REUTERS/STRINGER/CONTRASTO

Le autorità nella capitale cinese hanno messo fuori legge le scritte in arabo e i simboli musulmani (come la mezzaluna) che fino a poco tempo fa potevano essere notati nelle insegne, nelle decorazioni e nei menù dei ristoranti halal di Pechino. La

direttiva rientra nello sforzo in atto dal 2016 di "sinizzare" la popolazione islamica cinese – presente nel Paese dall’VIII secolo. La giustificazione data ad alcuni dei gestori di ristoranti halal è stata che questi simboli, e queste scritte, rappresenterebbero una cultura straniera, uno stile in contrasto con l’enfasi sulla cultura più strettamente cinese che è promossa dal 2012, ovvero, da quando il Segretario generale del Partito comunista, e Presidente, Xi Jinping, è entrato in carica. Le nuove regole tutte cinesi erano già state applicate lo scorso anno nelle regioni del Ningxia e del Gansu, a maggioranza musulmana.

[VOTO: 4] Ai Cinesi... Non esageriamo!



EXPO REUTERS/NEILAS/CONTRASTO

CINA [I cittadini di Shanghai: "che spazzatura siamo?"

Dal 1 luglio, la municipalità di Shanghai ha introdotto nuove regole per il riciclaggio dei rifiuti urbani, parte di un programma nazionale per coinvolgere la cittadinanza nello smaltimento della spazzatura. Le misure sono urgenti: la Cina è il secondo paese dopo gli Usa per produzione di rifiuti (nel 2017 il Paese ha prodotto 210 milioni di tonnellate di rifiuti solidi municipali, 48 milioni di tonnellate in meno degli Stati Uniti), e il riciclaggio è poco praticato. Le nuove regole hanno causato confusione, prevedendo una raccolta differenziata all'estremo. Noccioli e bucce di frutta, per esempio, devono essere gettati in bidoni diversi, dal momento che le quattro categorie per la raccolta differenziata sono: spazzatura umida, spazzatura secca, rifiuti riciclabili e rifiuti tossici. Chi non rispetta le regole riceverà multe dai 60 ai 230 euro per i privati, e dai 6.000 ai 60.000 euro per le aziende. Le autorità di Shanghai hanno diffuso le regole della nuova iniziativa civica con una campagna pubblicitaria che chiede: "E tu, che spazzatura sei?" – ritrovandosi al centro di un tormentone online, in cui i cittadini postano fotografie di loro stessi, nelle quali si chiedono umoristicamente che tipo di rifiuto siano.

[VOTO: 8] Ai Cinesi ancora una volta. Saranno pure autoritari, ma forse realizzeranno lo smaltimento di rifiuti più efficiente al mondo.

* Ilaria Maria Sala [HONG KONG] sinologa, scrittrice e giornalista. In Asia dal 1988 fra Pechino, Tokyo e Hong Kong. Il suo ultimo libro è *Pechino 1989*.

Cina: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate

FALSO

L'esercito cinese sta per "entrare" a Hong Kong

Mentre continuano le intense manifestazioni contro la Legge sull'Estradizione e per la democrazia nella ex Colonia britannica, molti commentatori hanno voluto dare l'allarme in modo concitato sulla possibilità di un intervento armato da parte dell'Esercito di

Liberazione del Popolo proveniente da oltre confine. Questo è falso, dal momento che non solo dal 1997 sono già di stanza a Hong Kong circa 6.000 soldati cinesi, ma le autorità hanno preferito per ora dare poteri straordinari alla polizia, e non rischiare la fine ufficiale della formula: "Un Paese Due Sistemi" con cui è governata Hong Kong.

VERO

La medicina tradizionale cinese vuole proteggere gli animali rari

La maggior parte dei Cinesi è pronta a rinunciare all'utilizzo di parti di animali rari o in estinzione per la produzione di medicinali legati alle tecniche della medicina tradizionale cinese. Secondo uno studio condotto dall'agenzia Wild Aid, fino al 96% degli interrogati è

HONG KONG [Ondata di nazionalismo post tensioni

La tensione ormai decennale fra Hong Kong e l'entroterra cinese ha raggiunto nuovi apici dopo il tentativo del Capo dell'Esecutivo dell'ex Colonia britannica, Carrie Lam, di introdurre una legge sull'estradizione che avrebbe reso possibile trasferire in Cina per essere processati i sospetti criminali. La legge è stata bloccata, ma non formalmente ritirata come hanno richiesto con insistenza i manifestanti. Il territorio di Hong Kong è stato scosso da imponenti manifestazioni e da scontri sempre più violenti con la polizia, nonché dall'occupazione temporanea dell'Aeroporto internazionale Chek Lap Kok, dove i manifestanti si erano recati per fornire la loro versione dei fatti ai visitatori. Mentre la situazione a Hong Kong resta troppo fluida al momento di scrivere per azzardare previsioni, è invece certo che la polarizzazione fra cittadini di Hong Kong e opinione pubblica cinese continua a procedere senza sosta. Pechino, dopo aver imposto un

black-out sulle notizie provenienti da Hong Kong ha deciso di mobilitare i sentimenti nazionalisti della popolazione, tanto in Cina come all'estero, consentendo spazio online a chi critica i manifestanti pro-democrazia di Hong Kong, e applaudendo chi scende in strada nelle capitali internazionali per denunciare il "tradimento" degli Hongkonghesi nei confronti della madre patria. Gli scontri fra Hongkonghesi e cinesi sono stati particolarmente severi in Australia. Non solo la rottura fra la popolazione di Hong Kong e il governo e la polizia locali sarà di difficile risoluzione, ma l'inasprirsi della diffidenza reciproca fra "continentali" e Hongkonghesi fa presagire tensioni che si protrarranno nel tempo. In particolare, in mancanza di canali non ideologici e non soggetti a censura per aiutare il dialogo fra le due parti.

[VOTO: 8] Ai manifestanti, che non si accontentano.



REUTERS/TYRONE SHU/CONTRASTO

pronta a rinunciare a parti di pangolino nei loro preparati farmaceutici tradizionali, e più dell'85% accoglie con favore la sostituzione di parti di animali in pericolo con altri componenti, di provenienza sostenibile, sia animale che vegetale. L'agenzia di stampa Xinhua ha confermato inoltre che la Cina aumenterà le pene e i controlli nei confronti dei contrabbandieri di pangolini.

FALSO Pechino ha liberato il 90% degli internati uiguri

La situazione nella regione autonoma dello Xinjiang, il territorio occidentale della Cina a maggioranza uigura, non è migliorata: un errore di traduzione aveva infatti diffuso in inglese la notizia che "il 90% degli internati sono stati

liberati" – su almeno un milione, forse due, di detenuti musulmani attualmente in campi di rieducazione. Il testo cinese invece specifica solo che "il 90% degli internati liberati ha trovato un'occupazione fuori dai campi". Ma non è stato dichiarato quante persone siano ora in libertà, né è stato confermato quale sia il numero dei detenuti uiguri.

CINA [Segnali di tolleranza per omosessuali

Maggiore tolleranza per le coppie omosessuali in Cina, dopo che il distretto di Guoxin, a Pechino, ha accettato per la prima volta che una coppia omosessuale nominasse il partner come referente ufficiale (o "guardiano") per i beni di proprietà ed eventuale eredità dopo decesso. La notizia è stata accolta favorevolmente dall'opinione pubblica cinese, a giudicare da quanto si è visto su Weibo (la versione cinese di Twitter) per quanto l'ufficio notarile di Guoxin abbia deciso di rendere privata la notificazione, per evitare problemi con la censura.

[VOTO: 5,5] Apertura insufficiente, ma comunque significativa.



REUTERS/LINDESE WASSON/CONTRASTO

Con l'elezione del nuovo Presidente Kassym-Jomart Tokayev, avvenuta lo scorso giugno in un clima infiammato da proteste, arresti e contestazioni di massa, il Kazakistan è ufficialmente entrato in una nuova, delicatissima fase della sua storia, in un momento decisivo in cui per la prima volta si inizia a parlare della possibilità di un cambiamento, che al momento resta però soltanto potenziale.

Il primo momento di svolta era arrivato lo scorso marzo, quando il Presidente Nursultan Nazerbayev annunciò a sorpresa le proprie dimissioni dopo aver guidato ininterrottamente il Kazakistan sin dal primo giorno della sua indipendenza dall'Urss, ottenuta nel lontano 1991.

Nello scioccante discorso televisivo con cui annunciò le proprie dimissioni, Nazerbayev aveva sin da subito sancito l'investitura del leader del Senato e fedelissimo Kassym Tokayev, al quale era stato affidato il ruolo di reggente fino alle successive elezioni presidenziali. E l'esito della tornata elettorale, conclusasi nel mese di giugno con una schiacciante (e scontata) vittoria di Tokayev, sembrava confermare che in Kazakistan, nonostante l'avvicendamento alla guida del Paese, non fosse cambiato sostanzialmente nulla, e che la vecchia cricca di Nazerbayev avrebbe continuato ad esercitare la sua opprimente influenza ancora a lungo, senza nessuna reale opposizione.

Questa impressione sembra rafforzata dal fatto che l'ex Presidente Nazerbayev, pur essendo apparentemente uscito di scena, continuerà comunque a conservare il ruolo di capo del potente Consiglio di Sicurezza e l'incarico di leader del partito di governo Nur Otan, che detiene la maggior parte dei seggi in Parlamento. L'obiettivo di Nazerbayev, che per trent'anni ha guidato la mag-

Il grande burattinaio

I Kazaki protestano contro il neoeletto Tokayev, fedelissimo del dimissionario Nazerbayev, che dietro le quinte continua a muovere le fila del Paese.

di **Domenico Quarto** *

gior economia dell'Asia Centrale con il pugno di ferro, sembra perfettamente chiaro: assicurare la continuità a se stesso e alla sua discendenza – sua figlia ha infatti preso il posto di Tokayev in Senato – continuando a ricoprire il ruolo di gran burattinaio del Paese da una posizione più defilata.

Questa situazione ha generato un'ondata di proteste e di manifestazioni senza precedenti, in particolare ad Almaty e nella capitale Nur-Sultan – ribattezzata così in onore di Nazerbayev, a pochi giorni dalle sue dimissioni – dove migliaia di persone sono scese in piazza per protestare apertamente contro l'esito delle elezioni presidenziali, da esse ritenute una vera e propria farsa.

In pochi giorni, le persone fermate dalla polizia kazaka sono state quattromila, mentre i manifestanti condannati all'arresto amministrativo sono stati ben 700. Nei giorni immediatamente successivi al trionfo di Tokayev, che ha conquistato il 70,76% delle preferenze, sui social network sono iniziati a circolare dei video agghiacciati in cui si scorgevano diversi agenti di polizia nell'atto di fermare i manifestanti, tra i quali figuravano anche alcuni anziani. Gli arresti non si sarebbero peraltro limitati ai soli dimostranti: un corri-

spondente di *France Press*, infatti, ha confermato che due suoi colleghi sarebbero stati arrestati dalla polizia kazaka, e che ad uno di essi sarebbe stata addirittura sequestrata l'attrezzatura. Le dimostrazioni contro le elezioni, per la maggior parte, sono state ispirate da un ex banchiere in esilio, Muxtar Äblyazov, fervente avversario di Nazerbayev e ormai unanimemente considerato il vero leader dell'opposizione. Chi è sceso in piazza, in definitiva, chiedeva elezioni libere ed eque, senza investiture dall'alto e con più spazio per i candidati dell'opposizione, rimasti quasi del tutto in ombra per l'intera durata della campagna elettorale.

Le elezioni kazake sono state sonoramente bocciate anche dall'Osce, il cui rappresentante George Tsereiteli, nel commentare l'esito del voto, ha parlato apertamente di "violazioni delle libertà fondamentali e pressione sull'opinione pubblica", ma anche di "significative irregolarità" nel conteggio dei voti in tutto il Paese.

Nonostante il giudizio dell'Osce e il clima infuocato che si respira per le strade, con nuove ondate di proteste sempre sul punto di esplodere, il neoeletto Tokayev si è finora dimostrato estremamente calmo, esprimendo soddisfazione per l'esito del



Il neo Presidente del Kazakistan Kassym-Jomart Tokayev insieme al suo predecessore Nursultan Nazarbayev, durante il congresso del partito Nur Otan. Nazarbayev ha guidato il Paese dal primo giorno della sua indipendenza dall'Urss, ottenuta nel 1991.

REUTERS/MUNKHAR KHUULDOBRENOV/CONTRASTO

voto e condannando le “influenze straniere” che avrebbero istigato alcuni cittadini kazaki a scendere in piazza per protestare contro la sua elezione.

Sebbene il clima generale, per certi versi, appaia del tutto simile a quello che caratterizzò l'era Nazarbayev, con un forte controllo dello Stato sulle libertà individuali dei singoli cittadini – incluse alcune stringenti limitazioni perfino nell'uso di Internet – in Kazakistan c'è ancora qualcuno che crede fermamente nel cambiamento, nella possibilità di dare vita a grandi trasformazioni che partano innanzitutto dalla volontà della società civile.

“Non siamo mai stati così vicini a un reale cambiamento come lo siamo ora – spiega Daniyar Khassenov, 23enne attivista kazako e vittima di persecuzioni per aver sollevato il problema dei diritti umani nel suo Paese –. In Kazakistan, le persone hanno protestato pacificamente per gli ultimi cinque mesi, e il numero dei dimostranti è in continua crescita. I cambiamenti reali stanno arrivando, e giungeranno dalla società civile. Ciò che vogliamo è un nuovo governo, nuovi parlamentari, elezioni eque”.

Negli scorsi mesi, il giovane Khassenov aveva scritto una lettera a Do-

nald Tusk, presidente del Consiglio europeo, con lo scopo di attirare l'attenzione delle Istituzioni comunitarie sulla situazione dei diritti umani in Kazakistan. Per tutta risposta, le autorità kazake avrebbero congelato i conti bancari dei familiari del giovane, tolto il lavoro alla sorella ed esercitato forti pressioni sullo stesso attivista. Nonostante tutto questo, il giovane kazako continua a credere fermamente nella possibilità di trasformare radicalmente il volto del Paese, soprattutto attraverso le proteste.

Negli ultimi mesi, forse per la prima volta nella sua storia recente, la società civile del Kazakistan sembra essersi resa conto di trovarsi molto vicina alla conquista di grandi trasformazioni, e le numerose proteste di piazza lo confermano in maniera fin troppo evidente. Nel corso dell'ultima tornata elettorale, in Kazakistan sono sorti dal nulla dei gruppi di opposizione creati dagli attivisti, come Oyan o Respublika, che tuttavia restano sostanzialmente privi di potere. Nemmeno il nuovo Presidente Tokayev ha potuto ignorare l'entusiasmo di questi gruppi, e dopo la sua elezione ha lasciato intendere di essere pronto ad ascoltare le opinioni di tutte le forze politiche del Paese, attivisti compresi. Intanto,

nell'evidente tentativo di tenere a bada i dimostranti, il Neopresidente ha confermato che il governo cancellerà alcuni piccoli debiti delle famiglie con basso reddito, una misura che potrebbe riguardare ben 3 milioni di persone (sui 19 milioni totali del Kazakistan).

Il compito di Tokayev non sarà senz'altro facile, perché l'inizio del suo mandato coincide con un momento cruciale in cui le coscienze della società civile del Kazakistan si sono improvvisamente risvegliate, con tutti gli effetti che ne conseguono. Con ogni probabilità, l'ex leader del Senato continuerà ad adottare la politica di equidistanza già avviata dal suo predecessore, mantenendosi in buoni rapporti con Mosca e Pechino (il Kazakistan è infatti uno dei maggiori partner cinesi lungo le Nuove vie della Seta), e guardandosi con attenzione dai moti di protesta interni che continuano a crescere di giorno in giorno. Il Kazakistan ha la concreta possibilità di divenire una sorta di faro per le altre nazioni dell'Asia Centrale, non fosse altro per il coraggio e l'entusiasmo mostrato dai dimostranti nel corso delle proteste di piazza a cui si è assistito negli scorsi mesi.

Ma per avviare la vera innovazione, il nuovo presidente dovrà dimostrare di volersi predisporre all'ascolto delle opposizioni, degli attivisti, della società civile. Non solo a parole, ma nei fatti. **e**

★ Domenico Quarto [SARONNO] esperto di Eurasia e di infrastrutture di collegamento tra l'Est e l'Ovest.

La Via della Seta dei Samurai

Tokyo punta alla qualità e si impegna con India, Australia e Usa in numerosi progetti per contenere l'influenza cinese nell'area del Pacifico.

di **Riccardo Intini** *

È ancora presto per dire se il Giappone stia effettivamente cercando di creare un'alternativa alla Belt and Road Initiative, il progetto cinese da 1 trilione di dollari per la costruzione di infrastrutture terrestri e marittime tra Asia, Africa ed Europa. Ciò che appare certo, tuttavia, è che il Giappone di Shinzō Abe sembra impegnato in un audace tentativo di imporre la propria personalissima visione in materia di infrastrutture, basata innanzitutto sul concetto di "qualità" (contrapposta alla "quantità" dei Cinesi).

I principi giapponesi sulla realizzazione delle infrastrutture, negli scorsi anni, avevano già ricevuto importanti riconoscimenti internazionali in occasione di meeting come il G7 del 2016, e lo scorso giugno, per la prima volta, la visione nipponica basata sulla "qualità" ha ottenuto l'*endorsement* finora più importante, ossia quello dei leader mondiali riuniti ad Osaka per l'ultimo G20.

Nella dichiarazione finale del G20, infatti, il paragrafo de-

dicato alle infrastrutture appare preceduto dall'eloquente titolo *Quality infrastructure investment*, interpretato da molti come una promozione a pieni voti dell'approccio del governo di Abe nella costruzione di infrastrutture e grandi opere. La visione nipponica sembra aver influenzato anche lo stesso Presidente cinese, Xi Jinping, il quale, intervenendo al G20, ha parlato apertamente del ruolo cruciale delle "infrastrutture di alta qualità", come già era successo ad aprile nel secondo forum sulla Nuova via della Seta in Cina. Secondo alcuni, Xi Jinping

avrebbe iniziato a parlare di "qualità" soltanto per tranquillizzare l'Occidente, per fugare ogni dubbio relativo alla BRI e alle sue strategie operative.

Nonostante il buon momento delle relazioni tra Cina e Giappone, nei confronti della *Belt and Road Initiative* Tokyo si è sempre dimostrata ambivalente, se non apertamente scettica. Il Giappone sembra infatti condividere i timori dei suoi alleati in Occidente sui progetti cinesi legati alla BRI, in particolare per quel che riguarda la trasparenza e la sostenibilità dei prestiti concessi ai partner di Pechino. Un'eventuale partecipazione di Tokyo alla *Belt and Road Initiative* – che il Giappone accetterebbe solo a certe condizioni – sembra scontrarsi con l'ostilità mostrata in questi anni da Washington, che non ha mai perso l'occasione per scagliarsi frontalmente contro l'iniziativa cinese.

Sia chiaro, quello con la Cina non è soltanto un confronto ideologico, una mera contrapposizione concettuale tra principi diversi e antitetici. Il Giappone è infatti attivamente impegnato nella realizzazione di ambiziosi progetti infrastrutturali in diverse parti del mondo, specialmente nel Sud-Est asiatico, dove il crescente aumento di investimenti nipponici è stato interpretato da molti osservatori come un chiaro tentativo, da parte di Tokyo, di contenere l'espansionismo cinese legato alle Nuove vie della Seta, attraverso una



Il Presidente cinese Xi Jinping stringe la mano al Primo ministro giapponese Shinzo Abe durante il G20 di Osaka dello scorso giugno.

REUTERS/KIM KYUNG-HOON
POOL/CONTRASTO

visione alternativa e per certi versi più affidabile della BRI.

Per dare un'idea delle ambizioni giapponesi in materia di infrastrutture, sarà sufficiente citare l'entità del fondo messo a disposizione dalla MUFG Bank, la maggior banca del Paese, che entro la fine del 2019 intende stanziare quasi 1 miliardo di dollari da investire in progetti infrastrutturali all'estero. Il Giappone di Abe fa sul serio, dunque, e non soltanto a livello ideologico-concettuale.

L'impegno concreto del Giappone appare singolarmente massiccio soprattutto nell'area del Sud-Est asiatico, dove i progetti infrastrutturali giapponesi superano già abbondantemente quelli cinesi, sia per quantità che per valore. Nelle sei maggiori economie dell'area, secondo un report recentemente pubblicato da Bloomberg, il valore dei progetti giapponesi ammonta a 367 miliardi di dollari, mentre quelli cinesi non superano i 255. I numeri si riferiscono a progetti non ancora completati, a quelli ancora in realizzazione o in fase di programmazione, ma il dato resta comunque significativo. In quest'area, il Giappone supera la Cina anche nel numero totale di progetti: 240 contro 210.

Negli anni Settanta e Novanta, molto prima dell'avvento della BRI, il Giappone era del resto il principale promotore dello sviluppo nelle economie emergenti dell'Asia, e la sua strategia nell'area – basata in buona parte sull'investimento pubblico-privato – era stata apprezzata soprattutto per l'impatto positivo dei progetti sui territori e sulle singole economie locali. È anche per questo che il Giappone sta cercando di contenere la BRI: per salvaguardare il suo status di nazione più prospera dell'Estremo Oriente, conquistato di decennio in decennio dalla restaurazione Meiji in avanti.

Rispetto a quelli cinesi, d'origine

quasi esclusivamente statale, i finanziamenti del Giappone sono generalmente considerati più affidabili in quanto sono supportati da un grande numero di finanziatori, tra i quali anche diversi soggetti privati, come i grandi gruppi finanziari o i giganti dell'industria, come Toyota o Mitsubishi. In passato, inoltre, l'impegno dei soggetti giapponesi all'estero è stato apprezzato anche per il coinvolgimento, non solo finanziario ma anche tecnico ed educativo, dei partner locali. Da questo punto di vista, l'approccio cinese appare completamente diverso. Oltre ai diffusi timori relativi alla mancanza di trasparenza dei progetti legati alla *Belt and Road Initiative* – oltre alla temuta *debt trap* –, i Cinesi hanno spesso trascurato le compagnie locali, preferendo esportare la manodopera e i materiali di costruzione direttamente dalla Cina. La strategia giapponese per lo sviluppo infrastrutturale, in ultima analisi, potrebbe offrire un'alternativa in grado di ridurre la dipendenza dei partner dai prestiti, salvaguardandone così l'autonomia.

Il Giappone sta tenendo costantemente monitorata anche la situazione nell'Oceano Indiano, un'area considerata strategica sia da Tokyo che da Pechino, ma anche dall'India. Nel tentativo di contenere l'espansione cinese nell'area, Giappone e India hanno recentemente raggiunto un accordo per lo sviluppo del porto di Colombo, nello Sri Lanka, situato in una località strategica che collega i traffici marittimi di Asia, Medio Oriente e Africa. Le due nazioni (insieme allo Sri Lanka) firmeranno a breve un'intesa sul definitivo programma dei lavori, che dovrebbero iniziare nei primi mesi del 2020. I tentativi giapponesi di contrastare l'avanzata della Cina in questo scacchiere sono particolarmente evidenti anche nel Myanmar, dove a giugno è stato aperto un nuovo terminal di container finan-

ziato da Tokyo nella zona economica speciale di Thilawa. In risposta ai finanziamenti cinesi nell'area – a novembre la Cina ha firmato un accordo con il Myanmar per lo sviluppo di un porto a Kyaukpyu –, il Giappone starebbe addirittura pensando di costruire un nuovo porto capace di accogliere navi di grosse dimensioni, quasi certamente a Mawlamyine.

L'approccio giapponese fondato sulla qualità ha permesso a Tokyo di avvicinarsi all'India, ma anche al blocco composto da Australia e Stati Uniti, con i quali sono attualmente in discussione diversi progetti finalizzati al contenimento dell'influenza cinese nell'area del Pacifico. Canberra, Washington e Tokyo hanno già mostrato interesse per un progetto legato al gas naturale liquefatto in Papua Nuova Guinea, per il quale prevedono di fornire prestiti fino a 1 miliardo di dollari, ma anche per altre iniziative infrastrutturali in aree come Palau o le Isole Salomone.

Il Giappone appare dunque impegnato in un silenzioso tentativo di contrastare la *Belt and Road Initiative* con un approccio basato sulla qualità, ma anche con progetti infrastrutturali d'ampio respiro in diverse parti del globo. Per il momento, un'eventuale partecipazione del Giappone alla BRI – dalla quale Tokyo trarrebbe inevitabili vantaggi – sembra ostacolata dalla necessità, per i Nipponici, di mantenere ben salda l'alleanza con Washington, ma anche dalla scarsa propensione della Cina ad adeguarsi a quei principi di trasparenza e sostenibilità così cari al Giappone di Abe.

Al momento, dunque, la "corsa alle infrastrutture" tra Tokyo e Pechino non potrà che continuare. **e**

★ **Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia Centrale e il Caucaso.

La lacrima dell'India

Riesplodono le fratture tra buddisti e islamici: il processo di riconciliazione dell'attuale Premier Sirisena rischia di svanire alle prossime elezioni.

di **Giuliano Battiston** *

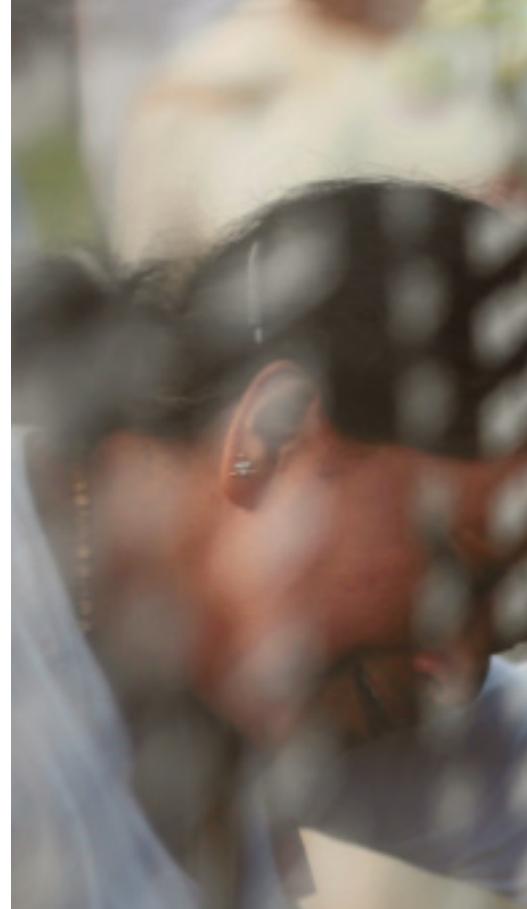
Il 21 aprile 2019, giorno di Pasqua, lo Sri Lanka è stato colpito da una serie di attentati contro chiese cristiane e luoghi turistici che hanno provocato la morte di almeno 250 persone e il ferimento di altre centinaia. Rivendicati dallo Stato islamico di Abu Bakr al-Baghdadi, sono stati progettati e realizzati dai militanti del National Thowheed Jamath (NTJ), un gruppo locale fino ad allora noto alle cronache soltanto per aver profanato alcune statue buddiste a Mawanella, una cittadina al centro dell'isola che i Latini chiamavano Taprobane, i viaggiatori musulmani Serendib, i Portoghesi Ceilão e che sarebbe diventata Ceylan per gli Olandesi e Ceylon per i Britannici.

Quegli attentati hanno compromesso l'immagine pluralista di un Paese geograficamente circoscritto ma culturalmente composito, il cui equilibrio sociale appare oggi meno solido di quanto lasciassero intendere gli opuscoli patinati per turisti europei e nordamericani attratti dalle bellezze paesaggistiche di quest'isola chiamata, per via della morfologia, la "lacrima dell'India". Un equilibrio conquistato a fatica, dopo una sanguinosa guerra civile.

Gli attentati di Pasqua possono essere letti dentro cornici diverse. La

prima rimanda al retaggio di violenza politica del conflitto che tra il 1983 e il 2009 ha visto combattere il governo dello Sri Lanka (a maggioranza singalese e buddista) contro le organizzazioni separatiste della minoranza tamil (hindu e in parte cristiani), in particolare contro la guerriglia delle Tigri di liberazione del Tamil Eelam. Attentati suicidi, scontri brutali, repressione, sangue, civili trucidati, omicidi extragiudiziali, sparizioni, torture: anni terribili, raccontati magistralmente dallo scrittore Tamil Anuk Arudpragasam in *The Story of a Brief Marriage* (Granta 2016). E da cui il Paese fatica ancora a risollevarsi. Pesano i sospetti reciproci, le richieste di giustizia inevase, la riluttanza dei governi che si sono succeduti a riconoscere la necessità di una narrazione condivisa su ciò che è accaduto e sui motivi che hanno provocato la morte di almeno 100mila persone.

In chiave storica, una delle matrici del conflitto è stata l'egemonia esercitata dai Singalesi buddisti. Costituiscono il 70% circa dei 23 milioni di abitanti dello Sri Lanka ma, sin dall'indipendenza dai Britannici nel 1948, hanno spesso confuso la rivendicazione di una peculiare identità culturale, religiosa, linguistica e poi statutale con una forma di "etnocra-



zia". Una forma di esclusivismo che ha alimentato la spinta separatista dei Tamil (circa il 12% della popolazione) e più in generale la frustrazione e il risentimento della minoranza musulmana (meno del 10% e la più stigmatizzata) e cristiana (perlopiù cattolica, circa il 7%). Frustrazione aggravata dalle aggressioni subite dai cristiani – che per i gruppi identitari buddisti come il Bodu Bala Sena devono scontare le colpe dei colonialisti portoghesi, i primi a introdurre il cristianesimo sull'isola nel 1500 – e in particolare dai musulmani.

Gli attentati di Pasqua sono stati preceduti da episodi di violenza religiosa. Di entità minore ma comunque allarmanti, perché sintomi di un malessere sociale e di una crescente ostilità dei singalesi buddisti verso le minoranze. È una storia che – ha ricapitolato Amarnath Amarasingam, ricercatore dell'Institute for Strategic Dialogue e autore di *Sri Lanka: The Struggle for Peace in the Aftermath of War* – comincia almeno negli anni Novanta. Quando comin-



REUTERS/DINIKA LIYANAWATTE/CONTRASTO

Accanto. **A Colombo, una donna piange durante la commemorazione per i 10 anni dalla fine della guerra civile.**

Pagina seguente. **L'ex ministro della Difesa dello Sri Lanka, Gotabaya Rajapaksa, candidato alle prossime elezioni presidenziali, saluta i suoi sostenitori.**

versi. La percezione che i musulmani siano più ricchi e più influenti di prima; che i loro legami di appartenenza allo Sri Lanka e alle sue istituzioni siano più deboli che in passato, compromessi dal crescente influsso finanziario e culturale di Paesi come Arabia Saudita e Pakistan. Soprattutto, l'idea di un inevitabile declino demografico dei buddisti e di una parallela, altrettanto inevitabile crescita demografica dei musulmani. Maggioritari sull'isola a forma di lacrima ma minoritari in un quadro regionale, i Singalesi radicali sono convinti che il buddismo sia in pericolo tanto nello Sri Lanka quanto in Myanmar e Thailandia. Da qui, il diffondersi di voci prive di fondamento, amplificate dai social media e causa di aggressioni mortali. Come la notizia secondo cui nei negozi gestiti dai musulmani venissero venduti alle donne singalesi abiti o cibi con sostanze "segrete", per renderle sterili. Il "jihad riproduttivo" dei musulmani minaccia la "sovranità demografica" buddista, pensano i monaci in abito arancione.

La comunità islamica ha resistito alla tentazione delle barricate e della vendetta, e ha cercato per quanto possibile di arginare il radicamento del jihadismo salafita, quella branca minoritaria ma transnazionale di islamismo politico radicale che invoca il ricorso al jihad violento, ma gli attentati di Pasqua sono destinati a cambiare le cose perché, hanno notato Neil DeVotta e Sumit Ganguly su *Foreign Affairs*, "oscurano questi sforzi e alimentano l'agenda anti-musulmana dei nazionalisti buddisti", passati dal paventare il pericolo ►►

ciano a circolare voci sulla radicalizzazione dei membri della comunità islamica, oltre che su presunti finanziamenti ai clerici locali da parte dell'Arabia Saudita. A ciò si affianca la diffusione di pratiche e interpretazioni dell'islam più conservatrici, anche se non necessariamente radicali. Pur prive di conferme ufficiali, quelle voci alimentano il clima di sospetto dei Tamil e dei Singalesi: i musulmani sono pronti alla rivolta contro lo Stato, pronti a imporre la Sharia. Vanno fermati. La guerra civile, facendo scontrare Tamil e Singalesi, impedisce che quei sospetti assumano forme violente. Ma con la fine della guerra civile nel 2009 le spinte anti-musulmane diventano intimidazioni, aggressioni, negozi bruciati. Omicidi settari.

Tra il 2012 e il 2014, quando al governo c'è la "famiglia Rajapaksa" – Mahinda come Presidente, suo fratello Gotabaya come ministro della Difesa, altri familiari in posizioni chiave – ci sono attacchi e progrom da parte di gruppi buddisti ultranazionalisti. In-

terrotti nei primi due anni del governo presieduto da Maithripala Sirisena, l'uomo arrivato al potere nel 2015 promettendo giustizia e riconciliazione, riprendono nell'aprile 2017, poi ancora nel novembre 2017. Sirisena risponde a fatica, arranca, poi si arrende alla realpolitik, evitando di urtare la suscettibilità della maggioranza singalese, principale serbatoio di voti. Nel febbraio 2018 altri attacchi nelle cittadine di Kandy e Ampara. La calma torna dopo settimane. Sul terreno rimangono alcuni morti e lo Stato di emergenza.

Alla base degli attacchi c'è un fattore comune: la convinzione che l'identità culturale maggioritaria dello Sri Lanka sia a rischio, minacciata da un pericolo interno. La percezione del pericolo non è nuova per i Singalesi – prima i colonialisti, poi i Tamil con la loro rivendicazione di indipendenza che alludeva alla dissoluzione dell'integrità territoriale dello Stato – ma nuova è la fonte del pericolo: i musulmani. A trasformarli in una minaccia contribuiscono elementi di-



REUTERS/SHANKA LITANAWATTE/CONTRASTO

del separatismo tamil a quello dell'estremismo islamico. Subito dopo gli attentati, alcuni leader buddisti – incluso Dilanthe Withanage, tra i rappresentanti più conosciuti di Bodu Bala Sena – usano parole durissime contro la comunità musulmana, giudicata colpevole *in toto*. C'è perfino chi accusa di complicità i funzionari governativi di religione islamica, inclusi alcuni ministri. Si dimettono per essere riabilitati soltanto nel luglio 2019 quando, a mesi di distanza dagli attentati, la polizia esclude qualsiasi legame con gli attentatori. Ministri e funzionari tornano al loro incarico, all'interno di un governo che, sostiene Human Rights Watch, usa le leggi d'emergenza e di anti-terrorismo per giustificare arresti arbitrari e violazioni dei diritti dei musulmani.

Sospetti, violenze, accuse infondate, discriminazioni, Stato di diritto piegato alla politica. E un governo conflittuale, litigioso. L'antagonismo tra il Presidente Maithripala Sirisena e il Primo ministro Ranil Wickremesinghe ha portato a scontri istituzionali durissimi, in particolare quando Sirisena, nell'ottobre 2018, ha silurato Wickremesinghe, cercando di sostituirlo con l'ex antagonista Raja-

paksa e sciogliendo il Parlamento. Il 14 dicembre 2018 la Corte Suprema ha dichiarato illegale la decisione del Presidente, ma i contrasti politici sono ancora lì. L'avvicinarsi delle elezioni presidenziali da tenersi entro la fine del 2019 non annuncia nulla di buono. Tra i candidati favoriti c'è Gotabaya Rajapaksa. Fratello dell'ex Presidente Mahinda, già ministro della Difesa, accusato di crimini di guerra per gli abusi sulla popolazione tamil durante le ultime fasi della guerra civile, Gotabaya Rajapaksa ha annunciato l'intenzione di candidarsi subito dopo gli attentati di Pasqua. Non è un caso. Sa indossare con scioltezza le vesti dell'uomo forte tornato in campo per salvare il Paese dal pericolo del terrorismo. E sa di poter giocare una delle carte favorite della sua famiglia: il nazionalismo nutrito di islamofobia.

Il lungo mandato da Presidente (dal 2005 al 2015) di suo fratello Mahinda Rajapaksa, padre padrone del Paese, è stato contrassegnato dalla vittoria contro le Tigri Tamil, ma al prezzo di una brutalità eccessiva, della limitazione delle libertà, dell'abuso di potere. Rajapaksa è riuscito a ottenere l'immunità giuridica per

sé, ha eliminato i limiti ai mandati presidenziali, ha sbattuto in carcere oppositori politici, attivisti e giornalisti, ha ostacolato il processo di riconciliazione nazionale, è stato accusato di corruzione e appropriazione indebita. Ma ha goduto a lungo del sostegno dei Singalesi buddisti. Anche grazie alla disinvoltura con cui ha consentito – secondo qualcuno avallato e sostenuto – le violenze contro i musulmani. È stato proprio durante la sua presidenza che monaci buddisti radicali come Ampitiye Sumantha e organizzazioni come Mahason Balakaya e Bodu Bala Sena, guidata dal celeberrimo Galagoda Aththe Gnanasara Thero, hanno alimentato l'ostilità verso i musulmani.

Se Gotabaya Rajapaksa dovesse essere eletto Presidente al posto di Sirisena, arrivato al potere grazie al voto congiunto e inedito di Tamil, musulmani e dei Singalesi più liberali, quell'ostilità potrebbe tornare ad assumere forme violente e il processo di riconciliazione, timidamente promosso da Sirisena, verrebbe archiviato, ha notato Alan Keenan dell'International Crisis Group. “Siamo stati i guardiani del buddismo per 2.500 anni”, per evitare la fine di Afghanistan, Pakistan, Kashmir e Indonesia, antiche terre buddiste oggi a maggioranza musulmana, “il nostro dovere è combattere per proteggere la nostra pacifica isola dall'islam”, ha sostenuto il monaco Aththe Gnanasara Thero. Già condannato a 6 anni di reclusione per oltraggio alla Corte e incitamento alla violenza, è stato perdonato dal “liberale” Sirisena con un decreto presidenziale. Era il 23 maggio 2019, un mese dopo gli attentati di Pasqua. **e**

★ **Giuliano Battiston [ROMA]** giornalista e ricercatore freelance, scrive per quotidiani e periodici. Si occupa di globalizzazione, islamismo armato e Afghanistan.

Roman Walks

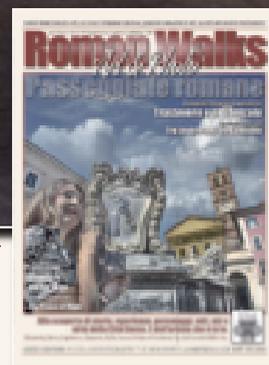
Art & Photo



Roman Art & Photo Walks
(Passeggiate romane d'arte e fotografia).
Alla scoperta di storie, esperienze, personaggi, miti, vizi e virtù della Città Eterna.
E dell'artista che è in te.

Roman Art & Photo Walks.
To discover stories, experiences, characters, myths, vices and virtues of the Eternal City.
And the artist within you.

LOZZI EDITORI | IN EDICOLA, LIBRERIA, MUSEI DI ROMA, HOTELS, INTERNET (ISSUU)
IN THE NEWSSTANDS, BOOKSTORES, HOTELS, MUSEUMS IN ROME, INTERNET (ISSUU)
caartstudio.roma@gmail.com | www.artwalksmagazine.com



Trump ci ripensa

Il Presidente aveva annunciato il ritiro delle truppe americane. Poi ha fatto marcia indietro: dalla Siria tiene sotto controllo Teheran, Mosca e Ankara.

di **Tommaso Canetta** *

Donald Trump aveva annunciato, a dicembre 2018, il ritiro delle poche ma fondamentali truppe americane presenti in Siria. I circa duemila uomini si trovano in particolare nel nord-est controllato dalle Syrian Democratic Forces (Sdf), alleanza ribelle guidata dai Curdi siriani dell'Ypg, e nel sud al valico di Al-Tanf. I mesi successivi all'annuncio hanno dimostrato che l'interesse strategico degli Usa di medio e lungo periodo in Medio Oriente sembra in grado di sopravvivere alla comunicazione, e ai desiderata, del Presidente in carica.

Jim Jeffrey, rappresentante speciale degli Usa per la Siria e inviato speciale della coalizione internazionale per sconfiggere l'Isis, in un'intervista alla stampa tedesca di inizio luglio ha infatti sostenuto che il ritiro "è stato annullato, nel senso che mentre il Presidente continua a procedere con il ritiro, il suo piano è di lasciare a tempo indeterminato una forza residuale nel nord-est", magari chiedendo un maggior contributo agli alleati europei e arabi. Non solo. "Anche quando si parlava di ritiro - prosegue Jeffrey - era chiaro che non avremmo abbandonato tutte le città del sud. Ecco perché, quindi, non stiamo abbandonando del tutto la Siria".

Insomma, al di là delle finezze linguistiche del diplomatico, è evidente che alla fine gli Stati Uniti non lasceranno le posizioni che hanno in Siria. Non se ne andranno dal nord-est del Paese, dove proteggono - paradossalmente soprattutto dalla Turchia, Paese alleato nella Nato - i Curdi siriani, che sono stati alleati fondamentali nello sconfiggere lo Stato islamico. E non se ne andranno dal sud, dove la piccola presenza americana nella base di Al-Tanf spezza la strada più diretta tra Baghdad e Damasco, consentendo agli Usa di avere un posto di osservazione (e non solo) privilegiato sul "corridoio sciita" che dall'Iran arriva al Libano.

Ma perché il ritiro annunciato con grande enfasi dal Presidente alla fine è stato annullato? I motivi, come sempre in questi casi, sono molteplici. Sicuramente non è vero, come aveva scritto Trump su Twitter dando notizia della smobilitazione dalla Siria, che "l'unica ragione per stare in Siria" durante la sua presidenza fosse sconfiggere l'Isis. Un risultato che oltretutto non è ancora stato consolidato, vista la presenza di cellule terroristiche che continuano a colpire nel Paese. Ma, al di là di questo, cerchiamo di capire quali siano le ragioni ulteriori che spingono gli Usa



a voler tenere gli scarponi sul terreno in quell'area.

La prima, e più evidente, è la contrapposizione con l'Iran. Dopo la decisione di Trump di stracciare il *nuclear deal*, imporre nuove sanzioni su Teheran e - in generale - di schierare gli Usa su una tradizionale (ma mai così marcata) vicinanza alle istanze di Israele e Arabia Saudita, la tensione sta raggiungendo nuove vette. A giugno pare che il Presidente abbia deciso all'ultimo di non bombardare obiettivi iraniani, ma la notizia intanto è stata fatta trapelare e ha dato un chiaro segnale alla Repubblica islamica. Nonostante questo le settimane successive sono state caratterizzate da continue provocazioni, con droni abbattuti e petroliere bloccate (una iraniana a Gibilterra, da parte delle forze speciali inglesi, una britannica nello stretto di Hormuz, da parte delle forze speciali iraniane), e il rischio che un conflitto - magari su scala ridotta - possa esplodere da un momento all'altro è sempre presente. In questo scenario l'interesse a tenere delle truppe in Siria, dove è al potere il governo filo-iraniano di Bashar al-Assad, dove operano milizie sciite legate all'Iran, l'Hezbollah libanese alleato di Teheran, nonché reparti delle forze speciali iraniane, sembra quasi scontato.



REUTERS/KEVIN LAMARQUE/CONTRASTO

La posizione è poi ottimale anche per dare un segnale anche ad altri attori regionali coinvolti nel confronto tra sunniti e sciiti – cioè tra Arabia Saudita e Iran, che sfruttano cinicamente la frattura religiosa per scopi geopolitici –, in particolare all'Iraq, che negli anni della guerra all'Isis è stato sempre più attratto nell'orbita di influenza iraniana.

Ma questa ragione non è l'unica e forse nemmeno la principale. L'Iran è infatti tenuto sotto pressione diplomatica e militare da parte di Israele e dell'Arabia Saudita – che ha di recente deciso di accogliere sul proprio territorio truppe Usa, cosa che non accadeva dal 2003 – in una misura tale per cui la presenza di poche migliaia di soldati americani nel nord della Siria non sembra determinante.

Una ragione forse più importante è il mantenere una presenza nella regione che è stata il trampolino per l'ascesa della Russia come superpotenza in Medio Oriente. Mosca, lo ricordiamo, prima della guerra in Siria non aveva storicamente una particolare proiezione della propria potenza strategica nell'area. Dai tempi della Guerra fredda è alleata della Siria e negli ultimi decenni ha avuto un atteggiamento meno ostile di quello americano nei confronti dell'Iran, ma fino al 2015 in sostanza non si

era andati oltre a questo. Dopo l'intervento in Siria invece la Russia è riuscita a fare sfoggio di una potenza militare – seppur ancora non paragonabile a quella statunitense – inaspettata, ha disseminato di basi militari e di sistemi d'arma avanzati il Paese, ha puntellato il proprio alleato siriano, ha allacciato un rapporto di collaborazione molto stretto con Israele, ha assunto in generale un ruolo talmente preminente nell'area da spingere il Re saudita Salman a recarsi in visita al Cremlino (cosa mai successa dopo la fine della Guerra fredda) e più di qualsiasi altra cosa è riuscita a risucchiare nella propria orbita di influenza la Turchia, Paese membro della Nato.

Per Washington avere uomini e mezzi in Siria, che di questa improvvisa ascesa della Russia sullo scacchiere mediorientale è la chiave di volta, è utile sia per non lasciare totalmente campo libero a Mosca sia per dare un segnale ai propri alleati (Israele, Saud, Turchia) che hanno iniziato a dialogare con Putin come mai in precedenza.

Arriviamo così all'ultima, e forse principale, ragione per cui gli Usa vogliono restare in Siria: prevenire, e nel caso curare, lo scivolamento verso est di Ankara. L'allontanamento della Turchia dall'Occidente ha raggiunto dei livelli di guardia preoccupanti, da ultimo con l'acquisto da parte di Erdoğan del sistema di contraerea russo S-400, uno schiaffo – e un motivo di allerta per l'intelligence – all'Alleanza atlantica di cui Ankara fa parte.

La reazione degli Stati Uniti all'arrivo del sistema S-400 in Turchia è stata dura e immediata: Ankara è stata estromessa dal programma F-35 (caccia multiruolo di quinta generazione), con significative ricadute economiche ed occupazionali, oltre che simboliche. A nulla sono valsi i buoni rapporti personali tra Trump

Il Presidente americano Donald Trump stringe la mano al Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan durante un incontro a margine del G20. Per Washington avere uomini e mezzi in Siria è importante anche per dare un segnale ad alcuni alleati, come la Turchia, che si sono molto avvicinati a Mosca.

ed Erdoğan: la Turchia è stata punita, oltre che per le innegabili ragioni di sicurezza (secondo gli analisti il sistema S-400 potrebbe carpire segreti militari-industriali relativi al programma F-35 se i due coesistessero), anche per dare un segnale al Sultano.

Ecco allora che la presenza americana – affiancata da quella europea – a protezione delle milizie curde dell'Ypg (innegabilmente legate al Pkk curdo-turco, ritenuto da Ankara ma anche da Washington un'organizzazione terroristica) serve un duplice scopo. Da un lato dà agli Usa una fondamentale moneta di scambio, un'esca con cui cercare di riportare la Turchia dalla propria parte allontanandola da Mosca (che i "suoi" Curdi siriani del cantone di Afrin li ha già sacrificati in nome di un accordo con Erdoğan, per confinare quel che restava della ribellione siriana nella sola provincia di Idlib). Dall'altro ha una funzione deterrente nei confronti di ulteriori scarti da parte di Ankara: la soluzione alla questione curda ai confini meridionali della Turchia deve necessariamente passare per una mediazione con Washington. Non con Mosca. Qualsiasi eventuale azione di forza da parte turca metterebbe a repentaglio la vita di soldati americani. Se la cosa accadesse, le conseguenze per la Turchia da un punto di vista economico, diplomatico e militare sarebbero catastrofiche. **e**

★ **Tommaso Canetta** [MILANO] giornalista, copre il Sud-Est asiatico per l'Ansa e per il quotidiano *La Stampa*.

Dopo Ebola arriva Isis

Nella sua prima apparizione in video dopo cinque anni, al-Baghdadi ha annunciato l'istituzione di una nuova provincia del Califfato, in Africa Centrale.

di Marco Cochi *



REUTERS/GORAN TOMASEVIC / CONTRASTO

Lo Stato islamico attraverso un comunicato della sua agenzia di propaganda Amaq, lo scorso 18 aprile, ha rivendicato il suo primo attacco nella Repubblica democratica del Congo (RdC), sferrato due giorni prima contro il villaggio di Kamango, nella parte orientale del Paese. Nella medesima rivendicazione, l'Isis si è attribuito anche la paternità di un'altra azione contro una base militare della MONUSCO (Missione delle Nazioni Unite per la stabilizzazione del Congo) stanziata nelle vicinanze del villaggio di Bovata, nel territorio di Beni situato nella provincia orientale del Nord Kivu. Ma la parte più saliente del comunicato di Amaq è l'annuncio dell'istituzione di una nuova *wilayat* (provincia) del Califfato in Africa Centrale (Islamic State Central Africa Province - ISCAP).

Da quel momento gli organi di propaganda dell'Isis hanno iniziato ad attribuire attacchi alla nuova *wilayat*, come avvenuto lo scorso 30 maggio, quando l'ISCAP ha rivendicato un'azione contro tre caserme dell'esercito congolese e le forze

della MONUSCO, vicino alla città di Mavivi, sempre nel territorio di Beni.

A dare particolare valenza all'istituzione della nuova provincia dell'Isis è stato lo stesso califfo Abu Bakr al-Baghdadi, che lo scorso 29 aprile, nel corso della sua prima apparizione in video dopo cinque anni, ha legittimato l'istituzione della *wilayat* in Africa Centrale e ha mostrato un testo dedicato alla nuova affiliazione.

Tutto questo apre al fatto che le province orientali del Congo, già duramente colpite dall'epidemia di ebola e dalla violenza dei ribelli ugandesi delle Forze democratiche alleate (ADF), il gruppo armato più attivo e violento della RdC, adesso sono diventate anche un punto d'appoggio per i seguaci di al-Baghdadi.

Nell'ultimo triennio, sono emerse varie prove del legame tra i baghdadisti e i ribelli delle ADF, che dal 1995 sono attivi tra l'Uganda e la RdC e fin dalla nascita hanno scelto di avere un'identità fluida per giustificare la guerriglia armata con motivazioni politiche, religiose, etniche o secessioniste.

È tuttavia innegabile che le ADF affondano profonde radici nell'islam radicale, che risalgono ad alcuni anni prima della loro fondazione. Molti dei leader e dei primi membri del gruppo erano figure chiave nel movimento estremista ugandese Jamaat al-Tabligh ed erano coinvolti nei gruppi salafiti attivi nel Paese.

Nel 1991, circa mille persone, tra cui il futuro leader Jamil Mukulu, presero d'assalto il quartier generale del Consiglio supremo musulmano ugandese, a causa di un disaccordo sull'interpretazione del Corano, da parte degli alti membri del Consiglio religioso.

Nelle violenze furono uccisi quattro agenti di polizia e un attivista islamico. Circa 400 persone furono incarcerate per il loro coinvolgimento nei disordini. Tra i militanti arrestati c'era anche Mukulu che dopo il suo rilascio, nel 1993, formò la Salaf Foundation, che comprendeva l'ala armata degli Uganda Muslim Freedom Fighters: il gruppo precursore delle ADF.

Tuttavia, l'importanza reale del-

l'islam per le ADF è stata spesso messa in discussione. Gli studiosi hanno evidenziato che sebbene i leader del gruppo abbiano ripetutamente utilizzato la retorica fondamentalista nelle loro dichiarazioni ed espresso l'intenzione di creare uno Stato islamico in Uganda, questo potrebbe non essere l'obiettivo principale, ma solo un mezzo per arrivare a raggiungere obiettivi politici più importanti.

Un ex combattente intervistato nel 2002 dichiarò che "l'agenda dell'ADF era puramente politica e l'islam era solo una facciata, di conseguenza i leader del movimento avrebbero mascherato con la religione i loro fini politici". Ma d'altra parte è noto che all'interno dei campi dei ribelli vige la Sharia. Una pratica che è stata implementata più rigorosamente a partire dal 2003, insieme alle scuole nelle quali i bambini imparano i precetti dell'islam e gli insegnamenti in altre discipline. E a spianare la strada al crescente estremismo potrebbe aver contribuito anche il venir meno della solida alleanza con l'Esercito nazionale laico per la liberazione dell'Uganda (Nalu), che nel 2007 ha deposto le armi.

Tutto questo, spiegherebbe perché le ADF, dopo il drastico ridimensionamento numerico subito in conseguenza delle campagne militari condotte dalla Monusco e dalle forze militari di Congo e Uganda, hanno intrapreso un nuovo corso nel quale l'ideologia estremista religiosa è diventata più centrale.

Anche la cattura del leader Jamil Mukulu, avvenuta nell'aprile 2015 in Tanzania, ha inferto un ulteriore colpo alla resistenza del movimento, provocandone la frammentazione. In risposta all'offensiva militare congiunta, le ADF hanno lanciato feroci attacchi contro i civili nelle roccaforti di Beni, Bunia, Eringeti e Butembo, punendoli per sospetta collusione con il governo e la locale missione delle

Nazioni Unite. Una vera e propria escalation che tra il 2017 e il 2018 ha registrato un incremento del 1.150% di attacchi ai civili (da 4 a 46).

Uno studio congiunto realizzato nel novembre 2018 dal Congo Research Group, un gruppo di ricerca indipendente che monitora i conflitti nella RdC, dalla New York University e dalla Bridgeway Foundation, ha analizzato 35 video pubblicati sui social media dalle ADF, tra il 2016 e il 2017, rilevando una significativa variazione nella retorica utilizzata dal movimento, che dalla guerra contro il governo ugandese è passato a una più ampia lotta in nome dell'Islam. In molti dei video esaminati, il report ha anche evidenziato come la nuova bandiera del gruppo ricorda quelle usate da altre formazioni jihadiste come l'Isis e alcune branche di al-Qaeda; oltre all'adozione di un nuovo nome: Madina at Tauheed Wau Mujahdeen (MTM), che tradotto dall'arabo significa: "La Città del monoteismo e dei guerrieri sacri".

Questo confermerebbe che la nuova fase di avvicinamento allo Stato islamico è introdotta dal successore di Mukulu, Sheikh Musa Baluku, che ha potenziato la comunicazione del gruppo attraverso un uso costante dei principali social media come Telegram, Facebook e YouTube per rilanciare i messaggi delle ADF.

Ciò nonostante, la decisione di Baluku di porre l'accento sull'ideologia islamica estremista potrebbe essere una tattica per unificare le forze rimanenti nel riaffermare il controllo dei propri territori e rafforzare il gruppo.

Ma l'attuale legame delle ADF con lo Stato islamico appare comunque consolidato e lo si evince anche dalla puntuale ricostruzione che il rapporto sopra citato opera sui finanziamenti che il gruppo ribelle ugandese ha ricevuto dall'Isis attraverso uno dei suoi operatori finanziari: Waleed Ahmed Zein.

Un soldato dell'esercito congolese pattuglia una strada dopo un attacco, rivendicato dall'Isis, alla base militare delle Nazioni Unite nella provincia orientale del Nord Kivu.

Senza dimenticare che lo scorso febbraio, i soldati della RdC hanno trovato uno dei testi di riferimento dei militanti dell'Isis sul corpo di un ribelle delle ADF ucciso in combattimento. Il libro era stato pubblicato dall'Ufficio di ricerca e studi della Biblioteca Al Himmah, l'ala mediatica dell'Isis, responsabile della diffusione del materiale propagandistico prodotto sotto forma di pamphlet e piccoli opuscoli.

Anche se il testo è disponibile online, quindi il suo ritrovamento non è una prova definitiva di una connessione fisica tra le ADF e l'Isis, tuttavia indica una connessione ideologica. Una tesi supportata da un rapporto dell'Hiraal Institute di Mogadiscio, secondo cui i militanti delle ADF hanno espresso aperto sostegno al Califfato.

C'è inoltre da rilevare, che nel 2018, grazie al sostegno logistico, militare e finanziario dello Stato islamico, gli attacchi delle ADF hanno preso di mira anche i caschi blu della Monusco, causando in tutto 415 morti.

La nascita di questa nuova cellula dello Stato islamico è quindi la prova che le ADF, ridimensionate dall'offensiva militare congiunta della Monusco, Congo e Uganda, hanno trovato nell'Isis un valido alleato capace di finanziare e supportare azioni armate e di propaganda. Mentre i vertici dello Stato islamico hanno dato ampio risalto alla proclamazione della nuova *wilayat*, sostenendo gli sforzi delle ADF per tornare alle proprie radici salafite. **e**

*** Marco Cochi [ROMA]** Titolare di ricerca per l'Osservatorio strategico Africa Sub-sahariana e Sahel del CeMISS.

Turchia post Erdoğan

Un selezionato gruppo di studenti dell'Eastwest European Institute ha preso parte a una Study Mission a Istanbul durante le elezioni del 23 giugno scorso. Queste le loro analisi dopo una settimana di studi e incontri con istituzioni pubbliche e private in Turchia.

di Camilla Blavet Di Briga, Matteo Bulzomi, Giulia Iacovelli, Vittorio Pecoraro, Raffaella Novacco, Rebecca Zamperini *

La Turchia è permeata di un profondo nazionalismo legato indissolubilmente alla figura di Mustafa Kemal Atatürk e condiviso da tutta la comunità a prescindere dall'indirizzo politico. Il forte senso di appartenenza alla nazione e alla sua identità si è riscontrato anche lo scorso giugno in manifestazioni di nazionalismo patriottico in occasione della rielezione del sindaco di Istanbul, teatro di un'esuberante campagna elettorale, nelle piazze principali così come nelle periferie.

Escluse da questa profonda connessione identitaria sono le minoranze, il cui ruolo all'interno della società appare incerto. Minoranze storiche come i Curdi e gli Armeni hanno compiuto un processo di integrazione pur mantenendo la loro identità di popolo e continuano a lottare nella speranza di un riconoscimento da parte del governo turco. Ancor più complicata è la situazione attuale dei rifugiati siriani, considerati "ospiti" sul territorio turco e la cui integrazione risulta complessa. La comunità siriana in Turchia attualmente conta 4 milioni di rifugiati, che considerano la penisola anatolica una tappa necessaria, in attesa di tornare in patria, e non un luogo in cui costruire il loro futuro.

Si afferma spesso che Istanbul, città cosmopolita per eccellenza, non sia rappresentativa della "vera" Turchia. Eppure molti osservatori nazionali e stranieri hanno affermato che dall'esito delle elezioni amministrative del 23 giugno, sarebbe dipeso il futuro dell'intero Paese. Istanbul è la roccaforte del Partito per la Giustizia e lo Sviluppo (AKP) da quando Erdoğan ne divenne sindaco nel 1994, e dopo 25 anni di questa amministra-

zione la città si è trovata di fronte a un bivio.

Da un lato Binali Yıldırım, storico leader dell'AKP ed ex Primo ministro: in ogni suo manifesto durante la campagna elettorale era ben evidente il suo slogan, "Noi lo abbiamo fatto, e noi lo rifaremo", a rivendicare i risultati raggiunti. All'opposto, il nuovo volto del Partito popolare repubblicano (CHP) Ekrem İmamoğlu: il suo motto, "Sarà tutto bellissimo", è stato il simbolo di cambiamento e speranza, diventato anche graffito sui muri, scritta su magliette e borse, e canto negli stadi.

Il contrasto evidente era tra la proposta di status quo dell'AKP, e le promesse di cambiamento e futura bellezza del CHP, le quali però soffrono di molta vaghezza.

Imamoglu è riuscito comunque a fare ciò che il CHP evita da decenni: stare in mezzo alla "gente reale", essere un politico in cui potersi identificare. Curiosamente, questa strategia comunicativa segue i passi di quella sempre adottata da Erdoğan, l'uomo del popolo per eccellenza.

Tuttavia, la svolta "populista" del CHP probabilmente non è bastata da sola a convincere l'elettorato: sono stati infatti i partiti minori i più determinanti in queste elezioni, scegliendo il contendente con cui schierarsi. Inoltre, è interessante osservare come proprio all'interno dell'AKP vi siano lotte intestine per il potere. La storica gerarchia verticale del partito, con a capo solo Erdoğan, sta cominciando a crollare; soffre del tempo, ma anche e soprattutto della decisione del leader di ripetere le elezioni, contestata anche da membri storici del partito, tra cui Ahmet Davutoğlu, ex ministro degli Esteri e Primo ministro. È una dimostrazione di questa timida

dissidenza anche il fatto che Ali Babacan, pilastro dei precedenti governi dell'AKP e da molti definito il vero artefice del boom economico turco, abbia tutte le intenzioni di formare un nuovo partito, compiendo così un attacco diretto alla leadership di Erdoğan.

A fermare la corsa del Sultano hanno fortemente contribuito le ripercussioni della recessione economica. Nel 2018, infatti, la svalutazione della lira turca nei confronti del dollaro ha raggiunto il 40% con un conseguente aumento dell'inflazione che ha sfiorato pericolosamente il picco del 25% (ottobre 2018), valore in seguito assestatosi al 19%. La pressione sulla lira turca, accompagnata da un vertiginoso aumento dei prezzi dei generi alimentari, ha determinato una riduzione dei consumi, oltre ad aver indotto sempre più risparmiatori a domandare valuta estera al fine di proteggersi dal rischio di cambio e dall'alta inflazione.

Da febbraio, in vista delle amministrative, i Comuni di Ankara e Istanbul, le due principali città in mano all'AKP, hanno avviato la vendita di frutta e ortaggi a prezzi scontati, sovvenzionati dal governo. Scelta studiata a tavolino, ma che non è bastata ad alleviare il crescente malumore dei cittadini sull'andamento dell'economia. Proprio quest'ultima, uno dei principali punti di forza del Partito della Giustizia e dello Sviluppo, è stata motivo di dissenso alle urne del 31 marzo.

Quale futuro economico per la Turchia? Le previsioni indicano una ripresa a partire dal biennio successivo, ma per finanziare il deficit la Turchia necessita capitali stranieri. A tal riguardo, va considerato decisivo il risultato del 23 giugno, che ha riconfermato la volontà di un cambiamento a partire dalla capitale economica del Paese. **€**

*** Camilla Blavet Di Briga [ROMA]** studia Relazioni internazionali alla LUISS; **Matteo Bulzomi [TORINO]** studia Scienze storiche all'Università di Torino; **Giulia Iacovelli [ROMA]** studia Scienze della Politica alla Sapienza; **Vittorio Pecoraro [ROMA]** è laureato in Giurisprudenza alla LUISS; **Raffaella Novacco [FIRENZE]** studia Relazioni internazionali e Studi europei alla Cesare Alfieri; **Rebecca Zamperini [MILANO]** è laureata in Lingue e Relazioni internazionali all'Università cattolica del Sacro Cuore.



APRILE 2014

120.000 ORE DI LAVORO • 65 OPERAI • 18 PROFESSIONALITÀ



GIUGNO 2014

7 MESI DI LAVORO • 7.000 MQ DI UFFICI



AGOSTO 2014

UN UNICO REFERENTE: AUTEK SERVICE SRL



OTTOBRE 2014

PROGETTAZIONE - GENERAL CONTRACTOR - GLOBAL SERVICE - ENERGY MANAGEMENT
QUADRISTICA - IMPIANTISTICA - SOFTWARE & SUPERVISIONI





I NUMERI UNO NELLA
STAMPA SPECIALIZZATA
DI CATALOGHI, RIVISTE
E GIORNALI AZIENDALI

QUALITÀ AL MIGLIOR PREZZO!

CONFIGURA ONLINE LA TUA STAMPA.

WWW.CATAPRINT.COM

